STORIA DI UNA COSTITUZIONE ENDEMICO-EPIDEMICA DI FEBBRI MIGLIARI...

Giovanni Baraldi

Digitized by Google

3.

STORIA

DI UNA COSTITUZIONE

ENDEMICO-EPIDEMICA

DI FEBBRI MIGLIARI

CORREDATA DI RIFLESSIONI

Dirette a rischiarare la Teoria, e la Cura di questa Malattia

DEL

DOTT. GIOVANNI BARALDI

MODENESE

MEDICO ANZIANO DELLA CITTA' DI CORREGGIO.

..... *Quare artis potentiam magis ex merito admiremur, si quem ex calndestino morbo ægrum restituat, quam si impossibilibus, & desperatis opem ferre moliatur.*

Hipp. lib. de Arte.

IN MODENA. MDCCLXXXI.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Πολλὰ γὰρ καὶ τῶν ἐμμέτρων ποιημάτων, καὶ τῶν καταλογάδην συγγραμμάτων ἔστι μὲν ἐν ταῖς διανοίαις ὄντα τῶν συντιθέντων, μεγάλας τὰς προσδοκίας παρέσταν. ἐτετελεσμένα δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις ὑποδεικδέντα, πολὺ καταγέλαστον ἢ δόξαν ἀπ' αὐτῶν λαβεῖν.

ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ ΠΡΟΣ ΝΙΚΟΚΛΕΑ ΠΕΡΙ ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ.

Multa enim & numeris devicta poemata, & soluta oratione conscripti libri, dum adhuc in mentibus auctorum inclusa tenentur, magnas sui expectationes concitarunt. Sed perfecta tamen & aliis ostensa longe tenuiorem quam pro concepta spe gloriam consecuta sunt.

Orat. ad Nicoclem de Regno.

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO SIGNOR DOTTORE

ANTON-FRANCESCO DURAZZINI

MEDICO DEL COLLEGIO, E DEL REGIO SPEDALE DI SANTA MARIA NUOVA DI FIRENZE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA ec. ec.

L'AUTORE.

Grande è l'amicizia contratta con Voi, e maggiore è la ſtima, che vi profeſſo. Alla Medica repubblica ſono abbaſtanza noti i meriti voſtri, e ſaranno eſſi del mio lavoro quel vero Mecenate, che indarno potrei altrove procacciarmi. Voi accettatelo come un contraſſegno di benevolenza, e venerazione. Parlo del migliare da Fiſico, e da Clinico, ma in una maniera, che merita, e ricerca compatimento, perchè in gran parte mi ſcoſto dalla comune opinione. Sono, è vero, appoggiate le mie teorie alla ſperien-

Digitized by Google

rienza, ſcortate dalla ragione, e fiancheggiate dall' autorità; ma prevedo tuttavia delle oppoſizioni, e perciò abbiſogno di un Protettore, che ſappia, e poſſa difendermi. Mi ravviſerete proliſſo, ma tale ho voluto eſſere per non ommettere quanto può condurre alla perfetta cognizione di queſta malattia, il genio della quale non è ancor noto abbaſtanza. Se poi il migliare, di cui tratto, ſia l' identico *ricercato dalle Scuole, non voglio deciderlo, e laſcio che ſe ne faccia il confronto. Deſidero di aggiugnere al vantaggio, che godo della voſtra amicizia la conſolazione di conoſcervi perſonalmente. Fu avventuroſo e luſingbiero dopo le già ſoſtenute conteſe l'incontro di Tralles con Haen. Or quanto più lieto e giocondo (foſs' io degno così al pari di Voi del luminoſo paragone!) ſarebbe fra noi, che fondiam le noſtre opinioni ſu gli ſteſſi principii, e le ſoſteniamo concordemente!*

Sono ec.

1. PRincipiando da Ippocrate, e via via riandando i più accreditati Medici osservatori fino al presente secolo, riscontransi spessissimo memorie di febbri o endemiche, o epidemiche, che hanno infestate Città, e Provincie; e sì gli antichi, come i moderni ce ne hanno sempre fedelmente trasmesse le notizie, acciocchè servano alla storia di lume, e di esempio alla Medicina. Mosso dal desiderio di contribuire, per quanto le mie forze il consentono, ai vantaggi di un' arte sagra ai bisogni dell' umanità, sonomi anch' io indotto a stendere una qualunquesiasi memoria intorno ad una particolar spezie di febbre migliare, che da alcuni anni serpeggia in questa Città, e Principato. Dalla storia fedele, che ne darò, rileverà ciascheduno chiaramente quanto questa febbre sia diversa dalla migliare delle puerpere, e quanto la presente constituzione si scosti dalle tante, che riscontransi presso gli autori. Io opino che questa febbre cangi aspetto a norma delle particolari affinità, che incontra nei climi, e nei paesi, ove si diffonde. Non entrerò a discorrere se il miasma migliare sia di natura acida, se si possa paragonare alla sottigliezza, e tenuità del veleno rabbioso, oppure se abbia la sua base in un acrimonia putrida. Queste opinioni sono state da più Medici discusse, e con particolar eleganza dal Sig. Dott. Francesco Beretta Milanese (1).

(1) Dissertatio de Miliaris natura differentiis, & curatione. Mediolani 1778.

Digitized by Google

2. Non conviene a me, che conto di dare un ragguaglio medico-pratico il toccare una quiſtione intorno all' origine del migliare, ſe ſia cioè un male nuovo, o ſe foſſe noto agli antichi. Carlo Allione, Criſtofano Molinari, Daniele Trilleto citano molti paſſi, che ſembrano affermarlo. Soltanto mi farò lecito l' accennare ciocchè ne dicono il Senerto (1), e Proſpero Alpino (2). Sono però d' opinione che queſta febbre non ſia troppo ben conoſciuta, e ſpeſſo confuſa con altre, forſe perchè non viene eſaminata con diligenza la pelle.

3. La prima febbre migliare, o veſcicolare, che vidi in queſta Città fu nell' Agoſto del 1768., e queſta ſolamente attaccò l' Antonia Coli, che felicemente guarì (3). Nell' anno 1769. ne vidi alcune nella Villa di Canoli, che preſto ſvanirono. A queſta febbre ſubentrò un' altra del genere delle eruttive, cioè una ſpecie di ſcarlattina, che ſino all' anno 1774. ſerpeggiò, come può leggerſi in una mia Lettera diretta al Sig. Dottore Antonio Durazzini inſerita nel ſecondo volume degli Opuſcoli medico-pratici del Sig. Targioni.

4. Nel meſe di Marzo dell' anno 1776. il primo ad infermarſi di bianca migliare fu Agoſtino Luſuardi di Villa Mandrio con i ſintomi, che deſcriverò in appreſſo. Due di quelli, che gli preſtarono aſſiſtenza furono attaccati poco dopo dalla ſteſſa malattia, e non era-

(1) Lib. 4. cap. 11. de Febribus.

(2) De Præſag. vita, & morte cap. 10. lib. 5.

(3) Il defunto Sig. Dott. Giulio Ceſare Marchi dotto Medico degno di eterna memoria mi narrò più volte, che nell' eſtate, e nell' autunno del 1767. vi fu una febbre epidemica particolarmente fra li Ebrei, che aveva molti caratteri di migliare. Lo ſteſſo mi aſſicurò il Sig. Dott. Leone Proſpero Padova, accurato Medico Modeneſe chiamato a Conſulto in quell' occaſione, in una ſua Lettera dei 24. Ottobre 1779 „ La ne„ gativa di tal malattia parmi un ſogno, e ſe foſſe ancor vi„ vente il Sig Dott. Marchi, parrebbe che nel luogo ſteſſo „ poteſſe affermativamente atteſtarla, giacchè in Ottobre anno „ ſopraddetto io ebbi ſecolui occaſione di oſſervarla quaſi epi„ demicamente.

Digitized by Google

erano essi della di lui famiglia. Passò dipoi in altre rustiçali famiglie, in una delle quali ve ne furono soggetti fino al numero di sei, ed in un' altra composta di cinque non ne rimase alcuno esente. A questa foggia procedendo il male si dichiarò epidemico in campagna. L' anno susseguente entrò in Città, donde non è ancora partito (1).

5. Prima di descrivere questa malattia è necessario premettere, ed avvertire, ch'essa è incostante ne' segni, che la precedono, varia, ed instabile nei sintomi, che l' accompagnano, indeterminato il corso di sua durata, e diverso l' esito della medesima. Da ciò è facile l' arguire quanto sia difficile conoscerla nei suoi principj, il giudicare circa la prognosi, mentre mascherata qual altro Proteo, inganna l' infermo, gli astanti, ed il Medico. Quantunque la diagnosi di questa malattia sia difficile a formarsi sul principio attesa l' incostanza dei segni, che la precedono, e dei sintomi, che l' accompagnano, nulladimeno per maggior chiarezza distinguendo la malattia in *semplice*, o *benigna*, in *complicata*, o *maligna*, minutamente enumererò i segni, e sintomi, che sono i più proprj sì all' una, che all' altra. Mi prevarrò forse della parola maligna, non perchè in se stessa tale fosse la febbre, ma unicamente per distinguere i gradi più, o meno pericolosi.

6. La semplice è preceduta per alcuni giorni da gravezza di capo, dall' amarezza di bocca, dall' inappetenza, e talvolta da lassezza universale. Sviluppasi dipoi la febbre accompagnata da un leggier freddo a tutto il corpo, da brividi, e sbadigli, dal polso concentrato, e frequente. Succedono quindi la sete, le inquietudini, il calore mordace delle carni, il rossore alla faccia; i polsi diventano frequenti, e piuttosto tesi, cresce il dolore di capo, ch' è più, o meno intenso a propor-

(1) Queste osservazioni furono distese in Aprile dell' anno 1779.

Digitized by Google

zione dello ſtato, ed acutezza della febbre. Coſtantemente viene accompagnata da una ſuperficiale flogoſi (1) o alle tonſille, o al lembo del velo palatino, locchè difficulta alcun poco la deglutizione. La lingua per lo più viene lordata da un ſedimento ora bianco, ora giallognolo. Accuſano gl' infermi o una ſpecie di lombagine (2), o un leggiero dolore a foggia di reuma a tutta la muſculatura delle eſtremità (3). Scarſo è il ripoſo nella vegnente notte: paſſate dodici, o quindici ore declina la febbre notabilmente per creſcere poi di nuovo all' ora del giorno antecedente, e ciò ſuccede per quattro, o cinque giorni, e talvolta fino alla ſettima mentiſce le apparenze di terzanella. Comparisce talvolta ſotto l'aſpetto di una infreddatura, o di una febbre reumatica. Spariſcono adunque queſti ſegni giunti alla ſettima, ma la febbre non ceſſa di declinare, e di creſcere poco variando nelle ore dell' invaſione dei paſſati giorni. Per l' ordinario ſotto i primi paroſiſmi gl' infermi hanno della ripugnanza a qualunque bevanda, quantunque ſieno moleſtati dalla ſete. Queſta avverſione alle bevande ceſſa o dopo il vomito ſpontaneo, o procurato, o dopo una diarrea bilioſa, che nella maggior parte principia colla malattia. Avendo dunque oſſervato che il vomito ſponta-

(1) Se la flogoſi non ſuccede ſul principio, ſi può francamente aſpettare in progreſſo: talvolta ſi eſtende fino alla metà del palato.

(2) Il ſomite morboſo ritardato negl' inteſtini, o trattenuto nelle glandole meſenteriche può eſſere la cauſa della lombagine non che dello ſtringimento del petto irritando le diramazioni nervoſe ivi diſtribuite del nervo intercoſtale, dal pajo errante &c. Vegganſi Scarpa Antonio Annotationi Anatomic. lib. 1. cap 2 §. 25., e cap 4. de conſenſu partium in homine. Dominici Cotunnii de Sedibus Variolarum §. 73.

(3) In ſequela dell' irritamento fatto ſopra gl' inteſtini, come ſi è detto nella Nota ſuperiore, non è da ſtupirſi, ſe ſuccede un ſordo dolore alle eſtremità, ſapendoſi quanto ſia grande il conſenſo, che paſſa tra quelli, e queſte. Cotun. loc. cit. §. 34. pag. 65., nonchè Scarpa loc. cit. cap. 4 de Conſenſu partium.

Digitized by Google

taneo di materie bilioſe, ed una ſimile diarrea nettando lo ſtomaco lèvava l' adipſia (1) imitando la natura ho proccurato l' uno, o l' altra con grande vantaggio, come più diffuſamente ne parlerò nella cura. Quaſi tutti gl' infermi ſono moleſtati da una toſſerella ſecca, cui non va diſgiunta una certa difficoltà di reſpiro, che ſveglia nei medeſimi una leggiera ſenſazione di legamento, e di peſo al petto. Nei ragazzi vi ſi combina la verminazione, la quale non è, che una conſeguenza, nè difficulta punto la cura. Le orine nello ſtato primo della malattia poco ſcoſtanſi dal naturale, o al più ſono alquanto crocee, o flammee, e ſenza alcun ſedimento. I polſi variano a norma dei ſoggetti, dei temperamenti, dell' età; ordinariamente però ſono teſi, vibrati, ed hanno una frequenza, una celerità, ed un urto particolare, che la pratica mi ha fatto conoſcere, che non ſo baſtantemente ſpiegare. In que' caſi, dove ho riſcontrato queſti polſi, francamente ho aſſerito agli aſtanti eſſere la febbre del genere delle migliari, nè mi ſono ingannato. Queſto ſtimolo particolare continua ſino all' eſpulſione totale del migliare, ma non aſſolutamente in tutt' i caſi.

7. Nel paſſare, che fa la malattia al ſecondo ſtadio principiano a comparire dei leggieri ſuſſulti ai tendini, del ſuſſurro alle orecchie, dei vaniloquii, talora dei ſopori, o delle vigilie. La lingua infrattanto ſi fa più giallaſtra, ed in eſſa creſcono le lordure, e l' ammalato accuſa grande amarezza di bocca, nè ritrova cibo, che gli ſia grato. Mentre ſi fa queſto paſſaggio le orine diventano bianche, pellucide, e crude. Queſta qualità di orine mi ha ſempre ſervito di lume per pre-

(1) *Adipſia* ſignifica propriamente mancanza di ſete, nulladimeno me ne ſono ſervito piuttoſtochè del termine *idroſobia*, anzi nel corſo di queſta operetta mi prevarrò per maggior comodo dei vocaboli Sovageſiani ormai reſi comuni, pochi eſſendo que' Medici, che, o non abbian letta la noſologia del ſuddetto autore, o non ſappiano di greco.

Digitized by Google

dire vicino il delirio, particolarmente nei casi complicati. Ciò per l' ordinario succede o dopo la settima, o dopo l' undecima. Accostandosi alle giornate critiche le orine ritornano sature, e depongono dei scarsi contenuti indicanti bensì la prossima concozione, ma che di rado ho riconosciuto critici. Sotto questi tumulti nervosi, sotto la diarrea o naturale, o proccurata dopo l' undecima, dopo la decimaquarta, e nei casi trascurati, o complicati dopo la vigesima prima si manifesta alla cute il migliare o rosso, o bianco. In un caso solo ho veduto sortire l' esantema migliare nella settima, caso particolare sì per la brevità della malattia, come per la pronta soluzione del male dopo l' espulsione del miasma. Giuseppe Saneti robusto contadino d' anni 46. nell' Agosto del 1776. dopo di essere stato giorno, e notte in un prato a custodire del fieno senza alcun riguardo, dove patì una sete inestinguibile, ed un calore eccessivo, eccitato e dalla fatica, e dai cocenti raggi del Sole, fu attaccato da una acutissima febbre. Visitato il giorno susseguente, lo trovai con i polsi duri, affanno, oppressione di forze, colla faccia molto accesa, e calore urente alle carni. La sete era intollerabile, la tosse lo tormentava incessantemente; non sentiva dolore alcuno al petto, ma bensì alle estremità. Gli feci tosto fare un abbondante cavata di sangue dal braccio, ed il sangue uscì cotennoso, e duro. Rivedutolo la stessa sera non ritrovai cangiato l' aspetto delle cose; gli feci quindi nuovamente cavar sangue, il quale riuscì meno flogistico del primo. Dopo questa seconda emissione minorossi la febbre, e gli altri suoi accompagnamenti, eccettuata la tosse, che seguitò a molestarlo. Lo trattai con li attemperanti, e gli ammollienti. Giunti alla quarta giornata la febbre ritornò ardita con il polso robusto, che mi determinò ad una terza cavata di sangue, che fu eseguita nella giornata quinta. Proccurai che bevesse in gran copia della limonea nitrata. La febbre quindi si minorò, non già la tosse, ed in tale stato durò fino alla festa, in cui comparve un copioso sudore, che lo dispose ad incontrar be-

ne

ne la ſettima, che paſsò placidamente. Viſitatolo la mattina dell' ottava giotnata lo ritrovai ſenza febbre, libero dalla toſſe, dall' affanno, carico però da capo a piedi di una migliare bianca, turgida, foltiſſima, particolarmente nel collo, nel petto, nell' abdome. In pochi giorni ſi reſtituì alle primiere forze.

8. Comparſa adunque alla pelle la migliare o bianca, o roſſa, i malati reſtano ſollevati dai ſovreſpoſti incomodi, nè reſta loro, che una diſcreta febbricciatola, la quale a capo di alcuni giorni ſvaniſce. Intanto le urine ſi fanno più cariche, con dei ſcarſi ſedimenti, continua la diarrea biliosa ad eſpellere il fomite rimaſto, ed a compiere così la guarigione. La lingua reſta monda, ritornano le forze, e l' appetito, e così compieſi il terzo ſtadio della malattia ſemplice. La durata del male anche ſemplice è ſtata varia: in meno di quattordici giorni rade volte non compieſi; il numero è di giorni 21., e pochi ſono giunti alla fine della quarta ſettimana. Tra i molti infermi di malattia ſemplice, che mi ſono capitati farò memoria ſoltanto di tre, perchè mi ſembrano più particolari degli altri per le ſtravaganze alle quali ſono ſtati ſoggetti.

Giovanni Lupi d' anni 15. in tempo che ſua madre era ſotto alla migliare complicata fu aſſalito anch' eſſo dalla malattia, che principiò con i medeſimi ſegni, e fu accompagnata dagli ſteſſi ſintomi ſopra mentovati, e particolarmente dagli acceſſi a guiſa di terzana doppia. E ſiccome nella cura della madre era caduto nell' errore di darle la corteccia ingannato dal tipo di terzana remittente, eſſendo il caſo troppo vicino per ritornare nello ſteſſo sbaglio, non curai i mentiti regolati paroſiſmi, ma bensì lo principiai a trattare con i nitrati, le limonee dilute, e copioſe, e gli evacuanti: gli feci più volte cavar ſangue; non feci uſo del vomitorio, perchè non mi venne indicato dai ſoliti ſegni. Era egli aggravato aſſai nel capo, dove accuſava acuto dolore, ed era ſpeſſo ſonnacchioſo. Nel corſo della ſettima giornata fu ſorpreſo da una emorragia dalle narici, che fu copioſa a ſe-

gno, che il ſangue diſceſo dalle narici interne giunſe allo ſtomaco in tanta quantità da eccitargli il vomito. Si ſpaventarono gli aſtanti al vedere un vomito di ſangue ſincero: replicando eſſo, e in gran copia corſero in fretta a chiedermi ſoccorſo. Giuntovi conobbi che il ſangue era venuto dal naſo, perchè ſeguitava a gocciolare. Queſta emorragia preſto ſi quietò, laſciando il malato ſpoſſato, e languido. Per quanto io opino da queſta perdita ne ricavò più vantaggi, cioè che la febbre ſi moderò notabilmente, nè più crebbe, che la teſta ſi sbarazzò, e che nell' undecima ſenza alcuno ſtrepito di nervi ſi manifeſtò placidamente una copioſa eruzione veſicolare, e turgida, che ſi mantenne alla pelle alcuni giorni. Fu purgato col cremore di tartaro, e con pochi altri ſoccorſi a capo di quindici giorni pervenne ad una perfetta apireſſia.

Suor Irene figlia del Sig. Cavaliere Conte Borſo Cilocchi Monaca profeſſa nel Monaſtero di S. Chiara d' anni 42., di teſſitura gracile nell' anno 1778. li 27. Settembre dopo di eſſere ſtata per otto giorni oppreſſa da una continua febbricciatola, ſi determinò finalmente di conſultarmi. Aveva ella un dolore grave di teſta, particolarmente all' occipite, che lungo il dorſo diſcendendo andava a terminare in una lombagine: accuſava ancora dell' incomodo alla gola dov' eravi della flogoſi. Le carni erano urenti, la febbre acuta, il polſo duro, e vibrato, la faccia roſſa, la lingua biancaſtra, aſciutte le fauci, con poca ſete, e bocca amara, dormiva poco, ed era ſmanioſa. La febbre le creſceva tutt' i giorni poco dopo il meriggio con dei brividi, e delle voglie d' allungarſi: crude erano le orine. Fatta riflеſſione alla debolezza del ſoggetto, che in paſſato aveva avuto qualche minaccia di ſcorbuto, mi riſtrinſi ad ordinare una cavata di ſangue di ſole oncie ſei alla mano. Il ſangue eſtratto era cotennoſo, duro, con poco ſiero, e di color croceo. La febbre nulladimeno ſeguitò il ſuo corſo ordinario, nè ceſsò di eſſere ardita, conſervandoſi i polſi teſi, vibrati, onde fui coſtretto a replicare un' altro ſa-

laſ-

laſſo nella giornata decima. Il ſangue non comparve più cotennoſo, ma bensì duro, ed il ſiero era ſcarſo come prima. Nel giorno, che paſsò tralla prima, e la ſeconda cavata di ſangue la purgai con la polpa di tamarindi, venendomi ciò indicato dall' amarezza di bocca, e dalle lordure della lingua. Principiò a prendere le limonee nitrate. Dopo la ſeconda cavata di ſangue minorò il dolore di capo, e la lombagine; la febbre fu più diſcreta anche nei ſoliti aumenti, e principiò a gocciolare qualche poco di ſangue dall' utero. Nel giorno undecimo ſi riſvegliarono i tremori ai tendini, che ſuſcitavanſi però ſoltanto quando era per addormentarſi; ſentiva delle punture quà, e là per la vita, particolarmente alle gambe: le orine ſeguitavano ad eſſer crude. Circa la mezzanotte traſpirava più del ſolito, ma ſenza ricavarne vantaggio, ſebbene la febbre ſi rimetteſſe. Nella giornata duodecima la viſitai verſo le ore quattro pomeridiane, e nell' eſaminare la gola, che tuttavia roſſeggiava ſenza gonfiezza vidi nella parte poſteriore delle fauci a ſiniſtra una ſtriſcia nera ivi aderente, che a prima viſta mi parve ſangue ivi coagulato; la feci gargarizzare, nè ſortì coſa alcuna. Un' ora circa dopo la mezzanotte ſenza dolore alcuno al baſſo ventre, ſenza bruciore, ſenza tenſione, ed altro incomodo ſimile principiò a deporre per ſeceſſo del ſangue nero in gran parte coagulato, e che aveva tinto di color atro le orine, e gli eſcrementi liquidi ſolita ad evacuare. La quantità del ſangue ſortito non è così facile a calcolarſi, ma ſenza eſagerare ſaranno ſtate almeno tre libre, avuta conſiderazione ai coaguli: puzzava intollerabilmente. Queſto fenomeno mi ſorpreſe non poco, non ſapendo arguire da qual parte proveniſſe. Data una ſcorſa ai ſegni del fluſſo epatico, della melena, del fluſſo diſſenterico, non ne ravviſai alcuno di eſſi, e mi fermai ſoltanto ad eſaminare l' inferma per iſcoprire alla meglio, ſe il ſangue foſſe ſortito dalle narici interne, diſceſo inſenſibilmente lungo l' eſofago, e depoſto nello ſtomaco. Infatti ella mi aſſerì, che nell' antecedente giorno appunto prima

ch' io

ch' io vedeſſi quella ſtriſcia nera ſopraccennata aveva ſentito della materia lubrica diſcendere lungo le fauci, e che le aveva recato della moleſtia, ma non era ſtata obbligata ad inghiottire, nè a ſputare, quantunque eccitato le aveſſe della titillazione. Poſto queſto mi determinai a credere che realmente il ſangue evacuato per ſeceſſo ſortito foſſe dalle medeſime fauci, o dalle parti adjacenti, e non già dai vaſi meſenterici, o da qualche altro viſcere del baſſo ventre. Eſaminai le fauci, e vi rilevai ancora un reſiduo di quella ſtriſcia nera veduta la ſera antecedente, non più continuata, ma interrotta: dopo che ſi fu ſgravata da tutta queſta grande quantità di materie parte ſanguigne, e parte eſcrementizie, che tutte ſaranno ſtate ſei libbre, provò un alleviamento notabile alla gola, ed al capo. Per impedire il riaſſorbimento di quelle reliquie putride, che ſoſpettai poter eſſerſi trattenute nel condotto inteſtinale, mi determinai a preſcriverle due libbre di ſiero tamarindato. Paſſato il mezzogiorno evacuò due volte, e la maggior parte della materia depoſta non era, che diarrea giallognola fetentiſſima, nel fondo della quale eranvi dei grumi di ſangue. Prima del mezzogiorno creſciuta era la febbre, ma ſenza i ſoliti brividi, e ſcarſo fu il calore delle carni: le orine erano crude come prima, i tremori gli ſteſſi. Verſo ſera crebbe il dolore di capo, ed il male alla gola, dove ſi ſentiva come delle trafitte, ma non eravi più alcun' ombra di nero nelle fauci. Le feci amminiſtrare nella ſteſſa ſera un lavativo di ſemplice decozione di camomilla, e le ordinai dei bocconcini di canfora, e di contrajerva. Dal lavativo non ſi ottenne, che uno ſgravio di ſemplici eſcrementi. La mattina ſuſſeguente circa il naſcer del ſole evacuò ſpontaneamente due volte della materia fetente di color atro, cui eranvi frammiſchiati dei coaguli di ſangue infracidito: ciò veduto replicai il ſiero tamarindato. La febbre era però diſcreta, la notte fu tranquilla, e dormì a ſazietà. Seguitavano però le ſolite ſcoſſe ora ad una parte, ora all' altra. La gola era in migliore ſtato, e vi rilevai

un

un' ombra di quel nero, ma in altro ſito più alto, locchè mi fece ſoſpettare, che di nuovo foſſe ſortito del ſangue, ch' eraſi veduto nelle dejezioni. Viſitatala verſo ſera in tempo ch' era entrata nella decimaquarta, ritrovai che la febbre era creſciuta più del giorno antecedente: lagnavaſi molto della gola, che in realtà non era gonfia, nè più roſſa del ſolito, ma ivi provava ſpeſſo un ſenſo di ſtrangolamento. Il dolore di capo era diſcreto, e come prima ſuſſiſtevano li altri ſintomi. Oſſervate le feccie erano della medeſima natura di quelle della mattina. Le ſortì una goccia di ſangue dal naſo, locchè mi confermò nella congettura, o ſpiegazione propoſta. E giacchè vedevanſi tuttavia nel fondo delle feccie dei grumi, benchè piccioli di ſangue, penſai utile una nuova bevuta di ſiero acidulato col ſugo di limone da prenderſi la mattina ſuſſeguente: le ordinai un altro cliſtere. Nella notte della decimaquarta riposò, e trovoſſi tutta ſollevata. Quando la viſitai la mattina, ritrovai la febbre molto rimeſſa, e ſeppi che radi erano ſtati li ſcuotimenti, che ſul far del giorno aveva leggiermente ſudato, che il dolore di capo era minore, come pure il male di gola. Gli ſgravj di ventre ottenuti dal lavativo contenevano dei grumi conſiderabili di ſangue. Le ſortirono dal naſo alcune goccie di ſangue: il fluſſo menſtruale dopo di avere fatto il ſuo corſo ordinario terminò; le orine erano più cariche, e confuſe. Sul timore di perdere troppo ſangue, e per reſiſtere ancora alla putredine le preſcriſſi le acque acidulate collo ſpirito di vitriolo dolcificato. Principiarono a comparire alla pelle dei grani di migliare roſſa. Nell' ingreſſo della decimaquinta la febbre crebbe meno degli altri giorni, minore per conſeguenza fu il calor delle carni, più diſcreto il dolore di capo, e della gola. Sentendoſi ella imbarazzate le narici, più volte ſi ſoffiò il naſo, e tanto fece, che ſortirono dei groſſi pezzi di materia condenſata della larghezza di un dito pollice, che eſaminati ſembravano un membranoſo riſultato di ſiero concreſcibile quà, e là vermiglio, e poco dopo ſortirono parimen-

menti dalle narici alcune gocciole di sangue. Da questo sgravio ne riportò gran sollievo: ebbe pure dei tremori secondo il solito, le orine alquanto cariche, ma senza materie discernibili. Non evacuò cos' alcuna. Replicai il solito lavativo. Nella mattina della decimasesta ritrovai la febbre rimessa considerabilmente, e l' inferma dormito aveva quasi tutta la notte. Dopo il lavativo evacuò due volte delle materie giallognole ferenti, ma senza grumi, e lo stesso fece la mattina. Soffrì pochi scuotimenti, e nessuno nel corso della notte. Riprese il siero depurato. Dalla visita della sera rilevai che aveva sudato con sollievo, e che la febbre era cresciuta posticipando tre ore, e recando seco dei tremori, o per meglio dire dei scuotimenti nell' atto di prender sonno. Nella mattina della decimasettima ritrovai le orine con dei sedimenti uniti, e la febbre molto rimessa. Dopo il clistero della sera antecedente evacuò due volte senz' alcun' ombra di sangue: dormì un' ora buona della notte senza tremori: passato il mezzogiorno crebbe la febbre con poco impeto, nè sentì calore straordinario: solamente ebbe dei tremori più del solito, che furono accompagnati dalle orine crude. Li 18. passò la notte quieta, dormì a sazietà, pochissima febbre, le orine erano confuse, e stillarono alcune goccie di sangue dal naso. Furono vari i tremori. Scopersi in maggior numero le cutanee eruzioni elevate, e rosse: due volte evacuò delle solite materie giallastre, e liquide. Li 19. come nel giorno antecedente. Li 20. sul medesimo piede. Sul finire della vigesima deposse molta materia biliosa; nell' entrare nella vigesimaprima la febbre crebbe con freddo appena sensibile: così li 22. li 23. Fu purgata coll' acqua di Vienna, perchè accusava amarezza grande di bocca, ed aveva la lingua sporca. Evacuò cinque volte, ed all' ora solita non le crebbe la febbre. Ebbe delle orine cariche in tempo che ne' giorni antecedenti prima, e dopo l' accessione erano sempre crude, e limpide. Vidi alla cute più segni di nuove punticole rosse. Nel giorno

25.

25. evacuò spontaneamente più volte. Finalmente nel dì 28. restò libera da tutt' i suoi incomodi.

L' Ebreo Aronne Fontanella d' anni 19., di temperamento sanguignobilioso, dopo di avere faticato contra il suo solito li 18. del mese di Ottobre 1778. principiò ad accusarsi malaticcio a causa di una lassezza a tutte le membra, particolarmente alle sure, ed un dolore gravativo di capo. Fu salassato la sera medesima. Il giorno dei 22. fu assalito da febbre con freddo, voglia d' allungarsi, brividi con dolore alla testa, ed inzuppamento flogistico alle tonsille. Li 23. crebbe di nuovo la febbre, come nell' antecedente giornata, e la mattina dei 24. gli feci nuovamente cavar sangue, il quale era duro, il fiero bilioso, ma senza cotenna. La febbre, ch' era declinata crebbe come ne' due giorni antecedenti. Accusava una insoffribile amarezza di bocca, cui andava congiunta una grande lordura di lingua, ed una avversione alle bevande. Ciò offervato gli prescrissi un' oncia di polpa di tamarindi per la mattina dei 25., che non operò: fu replicata la mattina successiva animata con due dramme di cremore di tartaro, che pulì mirabilmente le prime vie. Nella notte tra li 25., e li 26. principiò a soffrire dei granchi, e si fece frequente una tosserella, che fin da principio era comparsa. Nelle scorse notti non aveva mai preso un tranquillo riposo, e se dormiva veniva spesso svegliato dalle smanie, dal male di gola, dal dolore di capo, il quale seguitando anche nella mattina dei 27. pensai di alleggerire per mezzo delle coppette. Crebbe la febbre con i soliti sintomi di prima, ed alla stessa ora; fu però meno molesta, e passò la notte susseguente con minore inquietudine, restò sazio, e non disturbato dal sonno. La mattina dei 28. lo ritrovai sollevato nella testa, e nella gola; il polso era più quieto, che nelle altre giornate, non che più rimessa la febbre. Spontaneamente evacuò due volte; le orine erano più colorite. Provò i soliti granchi, particolarmente nelle mani: di più nella stessa mattina tollerava più facilmente la luce, che nei passati giorni gli era

mo-

moleſta. Nell' entrare nella ſettima giornata fu più ſenſibile l' acceſſo febbrile, crebbero quindi le ſmanie, la toſſe, il male di gola, il dolore di teſta, le orine divennero crude, le quali ſtentavano ad incamminarſi lungo l' uretra. Evacuò due volte della materia fetente giallaſtra. Gli preſcriſſi un poco di ſale di gramigna, e di Glaubero, e ciò per incidere gli umori, che manifeſtamente vedevanſi peccare di viſcidità. Viſitato la mattina dell' ottava inteſi che aveva dormito competentemente ſenza ſconcerto alcuno, il dolore di capo era minore, come pure la flogoſi alla gola: le orine erano crude: evacuò due volte della materia giallaſtra liquida. La febbre però ſuſſiſteva, e nei polſi vi rilevai dei tremori, nonchè dei ſuſsulti ai tendini. La toſſe era ancora moleſta: la faccia era roſſa, e variegata da cui prognoſticai una emorragia dalle narici, come infatti accadde un' ora dopo la mia partenza, quantunque non ne riportaſſe, che poco vantaggio. La febbre ſi aumentò meno degli altri giorni: le orine crude; evacuò due volte della materia bilioſa, ed accuſava più del ſolito dell' anſietà, delle oppreſſioni al petto, nonchè delle confuſioni di mente. Paſsò la notte dell' ottava quietamente: le orine crude, ed i ſuſsulti come prima. Dopo il mezzogiorno crebbe la febbre ſecondo il ſolito, e viſitatolo la ſera, ritrovai i polſi celeri con i ſoliti tremori ai tendini. Per due volte depoſe delle materie gialle, e liquide. Nella giornata nona comparve un' eruzione roſſa eminente, e nella giornata, che ſuccedette reſtò aſſai ſollevato, mentre ſcemaronſi tutt' i ſopraddetti ſintomi; paſsò la decima giornata ſenz' alcuna eſacerbazione. Nell' entrare nell' undecima provò del freddo all' eſtremità, delle voglie d' allungarſi, dei sbaviglj, delle inquietudini. Eſaminato però il polſo alcune ore dopo l' eſacerbazione, non mi parve che poco febbricitante. Nella duodecima, e nella decimaterza ebbe delle orine veramente critiche, nè gli crebbe la febbre. Nella decimaquarta reſtò apiretico.

9. Con maggiore difficoltà paſſo ora ad eſporre la ſe-

seconda distinzione della malattia. E' impossibile ch' io sia metodico nella narrativa, perchè è incredibile la varietà osservata nel complesso totale di questa febbre. L' incostanza dei segni, e dei sintomi, la complicazione con altri mali, o l'apparenza mentita dei medesimi servono d' inciampo ad una nitida relazione (1). Comparisce questa febbre sotto l' aspetto di una terzana doppia, per quello però riguarda alle accessioni, e remissioni, non già alle separazioni proprie alle terzane, non comparendo quasi mai alcun sudore. Ciò per lo più accade in Estate, od in Autunno. Talora nell' Inverno veste il carattere di una semplice acuta, di una pleuritide falsa, o vera, biliosa, o sanguina, di una polmonea, di una amfimerina, di una biliosa putrida, di una reumatica acuta, o catarrale. In qualunque aspetto ella appariſca parlando dei sovraesposti, vedesi però chiaramente che predomina il flogisto unito al bilioso. L'esaltamento del principio flogistico si manifesta dalla qualità del sangue, che per lo più è cotennoso (2), infiammato dal rossor della faccia, dal color igneo delle orine, dal mordace ardore delle carni, dalla sete, dall'aridità della lingua, e dalla flogosi alla gola. A questi segni vi si aggiunga ancora il dolore puntorio all'uno, e all' altro lato, la tosse indivisibile compagna in qualunque caso, e la cefalalgia. I segni indicatori di una biliosa sono l' amarezza di bocca, la proclività al vomito, le dejezioni biliose sì per bocca, come per secesso, la sordidezza per lo più giallognola della lingua, le orine crocee. Una buona parte dei sovresposti segni sì bilioſi, come flogistici spesso s' intralciano li uni con gli altri, e mancandone uno, ne viene sostituito un altro.

Quel-

(1) Osservarono Prospero Alpino, e Sidenamio che quando epidemicamente regna una qualche malattia, s' innesta essa colle altre proprie delle stagioni, ne assume i caratteri, e si maschera sotto un' apparenza equivoca, e dubbiosa.

(2) Nell' Estate dell' anno 1778. non si cavava sangue sossevi febbre, o no, che non avesse cotenna.

Digitized by Google

Quelli poi, che indicano malignità, come nelle altre o amfimerine, o biliose putride parte appariscono sul principio, parte nel progresso, e nel fine della malattia.

10. Per quanto io sia stato attento nell' esaminare gl' infermi intorno ai segni, che costantemente accompagnano il male per poterne fissare i caratteristici, e propri, non mi è riuscito di riscontrarne, che tre o uniti, o separati, che più spesso delli altri accompagnano il male, e lo precedono. Il primo è un dolore gravativo alla polpa delle gambe, che alcuni giorni prima dello sviluppo della febbre si manifesta obbligando gl'indisposti ad abbandonare il lavoro, o il passeggio, e pensando essi di ristorarsi o pongonsi in letto, o stanno a sedere, ma invano, mentre questo dolore gli accompagna fino alla quarta, o sesta giornata della malattia. Precedono ancora per l'ordinario, come nella maggior parte delle altre malattie le svogliatezze, le vigilie, le inquietudini, la perdita delle forze, e la gravezza di capo. Dopo tre, o quattro giorni insorge la febbre con un freddo irregolare, e lungo, con dei brividi, voglia d'allungarsi, e sbadigli. Sotto una tale invasione nasce una tosserella molesta, o secca, cui ben presto vi si associa una semplice flogosi alle tonsille con dei punti bianchi, e quando questa non attacca le tonsille, vedesi lungo il lembo del velo palatino una striscia rossa, che discende, e termina nell' ugola. Questa tosse, e questo impegno flogistico sono gli altri due segni più costanti. Un tale flogistico inzuppamento è incostante nella sua durata: talora in meno di sette giorni si risolve insensibilmente, talora termina in una superficiale gangrena, o sia in tante afte (1), che si estendono a tutte le fauci, e l' esofago, al palato, alle gengive, ed alle labbra, a segno tale, che ho veduto dei malati cac-

(1) Simili afte sono descritte dall' Huxam cap. 8. pag. 83. De putridis, & malignis febribus.

cacciar fuori dalla bocca delle larghe porzioni di epitelio, che seco trasportavano delle strisce di sangue, e lasciando le parti denudate, e dolorose, ne veniva per conseguenza la difficoltà d'inghiottire sì il cibo, che la bevanda, nonchè il singhiozzo, che non sempre mi ha spaventato in questi casi, ripetendolo unicamente dall'irritamento fatto al principio dell'esofago, non dall'infiammazione del diaframma, e del ventricolo. Nelle cure prime non essendo troppo esperto nel genio particolare del male incolpai gli acidi minerali, con i quali rendevo acidule le bevande, e giudicando che dalla loro attività ne proveniſſe un tale sfogliamento, me ne astenni, nulladimeno accadde lo stesso in altri soggetti, e presto rilevai, ch'era un puro effetto del male, e non dei medicamenti.

11. La tosse poi nella maggior parte dura sino alla totale eruzione della migliare; mentre si avanza la malattia s'inumidisce, e porta fuori del petto una materia viscida cattarale sulle prime cruda, ed in seguito concotta, che in gran copia separasi dai polmoni, sopra dei quali già indeboliti poggiandosi, forma una specie d'inzuppamento, il quale, se non vi si andasse incontro con gli ordinarj rimedi, soffogherebbe gl'infermi, come quasi accadde a Jacopo Fornacciari di Villa S. Martino, cui dopo avere superata l'acutezza del male, restò un tale impegno al polmone, che i suoi domestici lo giudicavano disperato, e forse sarebbe morto, se non se gli prestava sollecito ajuto con i presidj dell'arte.

12. Rare volte va disgiunta la malattia da una lombagine, che si fa sentire talora prima dello sviluppo della febbre, e prosiegue alcune volte sino al termine.

13. Sotto l'accessione fredda vengono gl'infermi tormentati ancora da una difficoltà di respiro, accusando di avere il petto come stretto da una fascia: soffrono un grave dolore di capo ora pulsativo, ed ora gravativo o alle tempie, o all'occipite, ora ai sincipiti,

La ſete li tormenta, e l' amarezza di bocca. Liberatiſi dal freddo, che dura le ore, e dagli orrori, ſuccede il caldo, che ſpeſſo viene alternativamente interrotto dai brividi, particolarmente lungo il dorſo. Dipoi ſieguono le vigilie, le ſmanie, e le punture quà, e là per tutto il corpo. Sonovi alcuni ſoggetti, ne' quali l' alternativa del caldo, e del freddo ſuccede dieci, o dodici volte la giornata, e ciò gli accompagna per lo più fino alla ſettima; e in altri, locch' è più frequente, dopo dodici, o quindici ore di caldo la febbre declina, e rimettesi ſenſibilmente in maniera tale, che i malati ſembrano apiretici. Giunta però l' ora della giornata antecedente, e talvolta anticipando ſi rinvigoriſce la febbre con la medeſima comitiva d' incomodi ſenza aver dato alcun ſegno di criſi, ſe ſi eccettui una aumentata traſpirazione, che invece di ſollevare aggrava, anzi que' pochi malati, che ne' primi giorni ſudano copioſamente incontrano più fiera la malattia, e più lunga. A queſti ſintomi vi ſi accoppiano ancora i ſeguenti; non però i tutt' i caſi, cioè le minaccie agli ſvenimenti, i dolori allo ſtomaco, i ſenſi di peſo, di languore, particolarmente dopo di avere bevuto. Soffrono ancora gl' infermi dei dolori a tutto il ſiſtema muſculare, dei bruciori agli occhi, alle labbra, ed alla palma delle mani; quando non vegliano continuamente, ſe vogliono prender ſonno, nell' atto di addormentarſi vengono diſturbati dai ſcuotimenti, e quando rieſce loro di dormire, ſveglianſi incomodati più di prima.

14. Quando la malattia principia con l' aſpetto di terzana, o ſemplice, o doppia, proſiegue col medeſimo tipo fino alla ſettima, e talora fino all' undecima: in altri ſoggetti le acceſſioni quotidiane non conſervano il regolato metodo, ma variano facendoſi ora più preſto, ora più tardi. E ſiccome l' ordine dei paroſiſmi, la remiſſione notabile, e coſtante della febbre dimoſtrava, o per meglio dire mentiva una vera periodica, caddi quindi in errore, come accennai di ſopra, particolarmente in tempo di eſtate, e di autunno, preſcrivendo la Chi-

na

na China, che non solo non troncava la febbre, ma difficultava maggiormente la soluzione del male.

15. Allo sparire delle pressocchè metodiche esacerbazioni subentrano i susulti ai tendini, i vaneggiamenti, le convulsioni, il delirio: il ventre si meteorizza, e quando predomina il bilioso il meteorismo è più sensibile agl' ipocondrj, siavi, o no la diarrea. Il meteorismo però non è comune, nè proprio a tutt' i malati di migliare. La durata degl' insulti nervosi ripetere si deve a mio credere da due fonti, cioè dalla materia bilioſa inceppata nel basso ventre, e forse anche circa gl' ipocondrj trattenuta, e dal miasma migliare circolante negli umori. Di ciò mi ha convinto l' esperienza, mentre i tumulti nervosi non cedevano, se non se dopo di avere evacuato o per mezzo dei lavativi, o dei purganti una quantità considerabile di materie fetenti, e bilioſe, come nel caso da esporsi (1), e dopo la sortita totale alla cute della migliare bianca, o rossa. Superflui pertanto mi sono riescìti i così detti rimedj nervini, dei quali poco me ne sono servito, avendo sempre presente l' avviso di Bennet: *Ea tamen cautela, ne inter ramorum defalcationem radix non succrescat* (2).

16. Assale la malattia ancora travestita del manto o di una infreddatura, sebbene preceduta la causa, o larvata sotto l' aspetto di una semplice continua remittente. Resta spesso il Medico ingannato in questi casi sentendo un polso placido, e niente frequente, ed uguale. Allora, com' è noto ad ogni Medico, bisogna temere un male insidioso, che presto è per scoppiare arditamente. Infatti passeranno undici, o dodici giorni senzachè il malato stesso si accorga di avere alcun male, nè crede in realtà di essere neppure febbricitante, come mi è accaduto vedere nello Spedale in un uomo, il quale ricusò i medicamenti, dicendo di non aver ma-

(1) Veg. al n. 27.
(2) Theatrum tabidorum cap. 26. pag. 27.

Digitized by Google

le alcuno. In verità passati tre giorni vi si adattò, e dopo di essere stato in grave pericolo, dopo una lunga convalescenza si liberò da una malattia seria, che non conosceva. Era divenuto il di lui sistema nervoso cotanto irritabile, che ad ogni picciolo strepito, sebben lontano dall' Infermeria, restava convulso, tremava da capo a piedi, e veniva sorpreso da nuove orripilazioni, ed affanno. Il malato, che fu il primo nell'anno 1776. fu diverso dagli altri in quantochè appena postosi in letto perdette affatto le forze a segno tale, che non era padrone di mettere fuori il braccio, acciò gli esploraſſi il polso, il quale era debole, e picciolo. Aveva la febbre tutt'i caratteri di amfimerina. Gli feci applicare i vescicanti per risvegliare la forza motrice, e sotto l'uso dei lavativi, e degli antisettici acidi sortì la migliare bianca, e appena compiuta la totale eruzione ricuperò le forze, la cognizione, e dopo una lunga convalescenza restò sano.

17. Come ho detto descrivendo la migliare semplice, accadde spesso che i malati hanno una grande ripugnanza alle bevande tutte, e non possono inghiottire con libertà. Da ciò ne viene che la lingua sempre più si lorda, e si copre di un grosso velo giallo, che più non si separa, che dopo la crisi: diviene la lingua arida, e nei casi di malignità di color di corteccia d'arancio secca; lo stesso succede ai denti, ed alle labbra, e nei casi di minor pericolo la lingua resta per così dire invernicciata da un glutine tenace nero, che si estende alle labbra, circonda i denti, dai quali ho talvolta levata un'intiera porzione di questo cerume, che sembrava un modello per formare una dentatura, locchè mi toccò di vedere in una giovane d'anni diciotto, che dopo di avere lungamente contrastato con la morte, guarì. Ho detto che il color nero è di minor pericolo del rancio, perchè l'osservazione me lo ha fatto vedere, locchè viene anche asserito, ed osservato dal Sig. Tissot.

18. Ad un altro incomodo sono soggetti quasi tutti

ti i malati, ed è che non poſſono ſoffrire qualunque luce: ogni ſtrepito ſerve loro d' incitamento alle manie, ai tremori. Ma quì non hanno fine le metamorfoſi: diſſi in addietro che il male aſſaliva ſotto l' aſpetto di pleuritide, e di peripneumonia. In queſti caſi c' è la puntura ad uno dei lati, difficile il reſpiro, aſpra la toſſe, ed inquieta: duro, e pieno è il polſo; cotennoſo è il ſangue anche replicatamente eſtratto, roſſa è la faccia, infiammati gli occhi, grave il dolore di capo. Lo ſputo per lo più è giallaſtro, e talora non è, che un muco viſcido, e tenace, e alle volte è ſanguigno o prima, o dopo la quarta. Il Sig. di Haen, che non ammette l'eſſenziale malattia migliare, oſſervò una tale eruzione in un caſo di male acuto di polmone, e ne incolpa un ſuo errore (1). Frattanto il male con gli antiflogiſtici perde i caratteri d' infiammazione, il polſo ſi fa molle, ma reſta frequente, e celere. Suffiſte la toſſe, ed un leggiero affanno. La notte è inquieta, la ſete è grande. Nei caſi più atroci vi ſi accoppiano le ſmanie, le vigilie, il ſuſſurro nelle orecchie, i vaniloquj, il delirio, i ſuſſulti ai tendini, e talora le convulſioni. La neſtalgia migliare, che accenna David Hamilton l'ho oſſervata in un ſolo caſo. Dopo la ſettima verſo l'undecima le orine diventano crude, ed acquee: all' apparire di queſte è proſſimo il delirio, come lo prediſſe Ippocrate, e lo aſſicura Huxam (2). Talora nella nona, o nell' undecima, nella vigeſimaquarta, o nella vigeſimaprima compariſce la migliare o bianca, o roſſa.

So che mi ſi obbietterà, che l' eruzion migliare è o accidentale, o ſintomatica in queſti caſi, e che ſarà ſpuria come nota Lieutaud. Io, riſpondo chiedendo, perchè dunque è così frequente queſta ſintomatica eruzione nei ſoli miei malati? Come può eſſere che queſto ſintoma non accadda anche in altri paeſi, dove non è in mo-

(1) Ant. de Haen. Rat. Med. part. 1. pag. mihi 25.
(2) De febribus lentis, & nervoſis pag. 65. cap. 7.

Digitized by Google

to il miasma migliare? Perchè mai la sola espettorazione anche copiosa, e matura non basta a guarire queste flegmasie del polmone, e vi è necessario ancora l'espulsione del miasma? perchè mai all'apparire alla pelle delle vesiche, veggonsi levati di mezzo, o almeno diminuiti i tremori del polso, i susulti dei tendini, l'affanno, e perchè mai talora termina la febbre stessa? non sono questi un vero indizio almeno di essenzialità; e perchè mai rinnovansi tanti tumulti nervosi, qualora per una manifesta, o incognita occasione retrocedono, o deviano le pustule dalla pelle? A questo proposito mi sembra decisivo il caso, che brevemente narrerò.

Li 28. Maggio del 1778. Ippolito Ferretti fu assalito da una gagliarda febbre con freddo: visitatolo ritrovai i polsi duri, e pieni, e per esser breve, avea la febbre tutt'i caratteri d'infiammatoria di petto. Fu salassato a norma del bisogno, ed il sangue era flogistico, e cotennoso. Gli prescrissi la cura antiflogistica. Passati alcuni giorni dopo l'invasione, principiò ad accusare dell'impegno alla gola, a segno che penava a deglutire, perchè ivi la solita flogosi aveva posto il piede. Quando mi presentava la lingua da esaminare essa tremava: i polsi lasciarono di esser duri, e pieni dopo le deplezioni, acquistando la frequenza, e la celerità. Le orine sul principio erano naturali, nel progresso crude, e nel finire della malattia rosticcie, ed ipostatiche. Dopo la decimaquarta sortì una scarsa porzione di migliare bianca. Continuò la febbre con i soliti sconcerti ne' polsi, susulti ai tendini, tremori alla lingua. Giunto alla vigesimaprima ricomparve un'altra porzione di vesiche, ma neppur questa nuova eruzione bastò per liberarlo, quantunque sembrasse migliorato. Nella vigesimasettima sudò alquanto senza vantaggio. Veduta passare la quartasettima senza crisi perfetta, e sussistendo i soliti nervosi sintomi, gli feci applicare i vesicanti nel modo, e forma, che esporrò nella cura, dove parlerò dei medesimi *vesicanti*. Ciò fu eseguito nella trigesimaprima. Nel giorno dopo scopersi una nuova, ma scar-

sa

ſa eruzione, che preſto ſvanì. Nella trigeſimaterza gli preſcriſſi una miſtura ſalina a foggia di quella di Huxam. La mattina della trigeſimaquarta ſentii calmati gl'inſulti ai nervi, ſuſſiſtendo però tuttavia la febbretta, ed i polſi erano ſenza tremori, e ſenza celerità. Eſaminai toſto la pelle, ed era ricomparſa la migliare in copia. La ſteſſa ſera non vi potei ritrovare un ſol grano di migliare, ed i polſi ſubito ne ſentirono il danno, perchè ritornarono come prima. Sul finire della trigeſimaquinta evacuò, la febbre ſminuì notabilmente, ma neppure reſtò libero. Sino alla notte dei 6. di Luglio, cioè nel quaranteſimo giorno ſe la paſsò meglio, quando di bel nuovo inſorſe un aumento conſiderabile di febbre, a ſegno tale che quando lo viſitai la mattina ſuſſiſtevano i tumulti febbrili. La ſera poi del quaranteſimoprimo giorno ritrovai la febbre rimeſſa, ed eſaminata la pelle vi ritrovai una nuova ſchiera di veſciche bianche. La mattina del quarantaduesimo, cioè a capo del ſeſto ſettenario reſtò apiretico, nè più recidivò.

Rammenterò un caſo di epicriſi comprovante il ſin quì detto. Un ſervitore d'anni 52. circa la metà di Luglio 1778. fu ſorpreſo dalle terzane ſemplici, che dovette ſoffocare colla China, perchè troppo impetuoſe. Li 8. Agoſto per ſua ſventura cadde in un pozzo, da cui fu eſtratto fortunatamente, e ſiccome gli aveva ordinato un ſalaſſo poco prima, non ſtimai bene il replicarlo per il timore, e per la improvviſa fredda emerſione, ma in ſua vece gli feci prendere due bicchieri di vino generoſo. Il giorno ſuſſeguente lo viſitai, e lo ritrovai febbricitante. Lo rimiſi a dieta, e nulla più. Nel giorno ſucceſſivo la febbre crebbe con freddo accompagnato da una toſſerella frequente, e ſecca: rinvenuti i polſi duri gli ordinai una cavata di ſangue, ed il ſangue era duro, e cotennoſo. La febbre rimiſe non poco, ma crebbe nel giorno ſuſſeguente accompagnata dai ſoliti ſintomi. Giudicatala una recidiva di terzana, gli propoſi la China, che ricuſò. Seguitando il male a peggiorare

venne allo Spedale, dove visitato gli feci di nuovo cavar sangue, ch' era tutto durissimo, e cotennoso. Seguitava la tosse secca, rossore alla faccia, sete grande, tintinno alle orecchie, dolori a tutta la cassa del petto, sulsulti ai tendini, tension grande agl' ipocondrj, orine torbide, vaniloquj, e flogosi alla gola. Dopo la settima lo purgai colla polpa di tamarindi, praticai i lavativi, e le bevande nitrate, e subacide. La nona giornata fu scabrosa, ma utile, mentre sul finire comparvero copiose migliari bianche. Dopo una tal eruzione cessarono quasi tutt' i sintomi, la febbre stessa diminuì, e l' infermo mostrò di andare a gran passi a guarire. La crisi fu accompagnata da una moderata diarrea, e dalle orine piene di materie pesanti, ed unite. Nell' undecima accadde una nuova eruzione, che vieppiù sollevò l'infermo. Lo stesso accadde nella decimaquarta, e restò libero dalla febbre. Passati alcuni giorni fu di nuovo assalito da febbre con tutt' i segni caratteristici di terzana doppia. Gli prescrissi la China unita al cremore di tartaro supponendo il male una recidiva delle terzane soppresse, lo purgai, ed ottenni ben presto l' intento di troncare la febbre, e li 8. Settembre sortì sano dallo Spedale senza più recidivare.

19. Da queste storie, ed altre simili, che per brevità tralascio io ne deduco due conseguenze, cioè che il migliare, come hanno notato molti Autori, è facilissimo a ritrocedere, o per meglio dire è facile a deviare dalla pelle, e che l' eruzione è essenziale, non accidentale, nè sintomatica, e che accadono spesso eruzioni sopra eruzioni.

Dopo di avere toccato il proteismo di questo morbo proseguiamo a descrivere lo stato, e la declinazione del medesimo. Giunti dunque o alla nona, o alla decima giornata, e sparite le apparenze di una periodica, o manifestatosi grave il male prima occultato sotto il manto di una infreddatura, oppure grave sotto l' aspetto di una pleuritide, o polmonea principiano i malati a divenire stupidi, e farsi sordastri, o viceversa sono ar-

di-

diti, cogli occhi roſſi, e ſcintillanti, inquieti, trema loro la lingua, che ſempre più ſi veſte di un ſedimento giallo: ſono ſpeſſo ſorpreſi dal timore della morte, dal che ne viene che la reſpirazione ſi difficulta, creſcono le ſmanie, i ſoſpiri, e ſembra loro di ſvenire, e di mancare in quel momento. Queſto accidente viene deſcritto da Allione, e Sauvages (1). Le orine, che in addietro erano o naturali, o crocee diventano acquee, com' è notato più volte, indicanti il proſſimo delirio. Infatti paſſate alcune ore erano pronti i vaniloquj, e dipoi il delirio. Il polſo diveniva intanto celere, picciolo, ed aſſai frequente (2). In altri al contrario ſi facea tardo, lento, e ſepolto, dalla qualità di cui ne deſumevo poi il metodo curativo. Le forze reſtavano ſempre più illanguidite, obbligati eſſendo i malati a ſtar ſupini. Da ciò ne veniva per l' ordinario una ſuperficiale gangrena o all' oſſo ſagro, o alle natiche, all' apparire della quale ne ho ſempre dedotto un buon prognoſtico, e pochi ſono ſtati quelli, che ſieno morti dopo la comparſa della gangrena. Queſta veniva ancora ſollecitata dalle dejezioni naturali, che per lo più involontariamente deponevano gl' infermi. Circa queſto tempo compariva la migliare, che tranquillizzava i tumulti nervoſi, particolarmente quando contemporanee favorivano le dejezioni bilioſe (3). Se li eſantemi fermavanſi lungamente

(1) Sauvages Noſologia pag. 308. n. 3. ord. 1. §. 5. Nella deſcrizione, che dà Gio. Huxam della febbre nervoſa ſi riſcontrano quaſi gli ſteſſi ſintomi. Vedi Damilano Trattat. della migliar. cap. 1. pag. 15.

(2) Non credo vi ſia malattia, in cui diaſi tanta varietà nei polſi, come in queſta. Se per lo ſpazio di un' ora vi ſermate ad eſaminarlo, ſempre rilevate delle irregolarità. Ora ſarà tardo e ſepolto, ora frequente e celere, ora alto ed elevato, tremante e convulſo, ed ora minuto, e finalmente nel tempo della remiſſione ſembra apiretico.

(3) L'eruzione era preceduta dalle anſietà ſopradeſcritte, come il celebre Huxam dice accadere anche nelle febbri lente, e nervoſe, cap. 2. pag. 72.

Digitized by Google

te ſopra la pelle, e ſe copioſi, più breve era la malattia, e più ſollecita la guarigione. Quantunque però accadeſſe l'eſpulſione delle veſciche, o della migliare roſſa nell'undecima, non era però ſicura la criſi, mentre la febbre perſiſteva fino alla decimaquarta. Rari ſono ſtati quelli, ch' entro il termine di due ſettenarj ſianſi liberati. Il maggior numero è andato fino alla ventuneſima, altri alla ventiſetteſima, alla trigeſimaquinta, alla quadrageſimaſeconda, e per fino al cinquanteſimo giorno ho veduta ritardare l'eruzione. Queſto ritardo però l'ho ſolamente oſſervato accadere a quelli, ne' quali ſi è abuſato della China China ſul principio della malattia, cioè in iſtato di crudità.

21. Mentre ſi compie l'eſpulſione degli eſantemi ſeparaſi la croſta, che copriva la lingua, reſta più libera la deglutizione, quando non ſianvi congiunte le aſte, dalle quali eſſendo, come diſſi, inveſtito anche l'eſofago, ne deriva il ſinghiozzo, che non è fatale, come nelle altre malattie. Queſto funeſto ſintoma mi è ſembrato poterlo ripetere non ſolo dalle aſte, ma anche dalle materie bilioſe, che irritano, e ſporcano lo ſtomaco, perchè accaduto non ſuſſiſtendo le aſte, o perchè il ventre era inoperoſo, purgato il quale, e proccurata una moderata diarrea immediatamente terminava. Intanto i malati ſeguitavano ad eſſere oppreſſi, o nella teſta, o nel petto, ſe per loro ſventura veniva ſoſpeſa l'eruzione, locchè per lo più ho veduto accadere o per avere troppo cuſtodita la camera, o per eſſere ſtati troppo coperti, o per aver eccitato il ſudore, che a mio credere troppo fraſtorna queſt'uffizio della pelle. Per poco reſta ſoſpeſa l'eruzione, la quale per lo più al ritorno della diarrea rifioriſce, e ciò accade più, e più volte con vantaggio dell'infermo (1). In alcuni ammalati ſtupidi, e gra-

(1) Rari ſono que' malati, ne' quali o nel corſo della malattia, o terminata non gonfinſi loro i piedi, e le mani, e quando la gontiezza edematoſa appariſce per tempo, la malattia termina bene.

Digitized by Google

gravemente oppressi ho veduto formarsi, e riprodursi nella loro bocca, particolarmente sopra il palato, una materia densa, filamentosa, tenerognola, che bisognava estrarre a forza, e staccarla con le dita vestite di una ruvida pezza, altrimenti molesta gl' infermi, e serve loro d' impaccio nel bere, nonchè nel parlare. Detrattone un caso solo, in cui c' erano congiunte le aste unite al sopraddetto glutine, tutti gli altri, che sembravano disperati, sono guariti.

22. Se il male sia depositato al basso ventre, o alla testa, e se disponesi la natura a guarire l'infermo, calmansi i nervosi tumulti, arrendesi il meteorismo, cessano le vigilie, o il sopore, i polsi perdono quella loro varietà, o irregolarità, la lingua si ammorbida, e nettasi, gli occhi tollerano più facilmente la luce, in somma a poco a poco svaniscono gli accennati sintomi. Questi vantaggi tutti però sono stabili, e di sicuro, e facile prognostico, se non manca la diarrea biliosa moderata, cui corrispondano talora le orine, che deposta la loro crudità acquistino un colore più carico con materie unite, e pesanti, che denotano se non altro la concozione. Se poi il male depositasi al petto, locchè accade senza che vi sia stata sul principio l' apparenza, o concomitanza di un' affezione infiammatoria, frequente, ma utile, è la tosse, mentre espellesi dal petto una materia viscida, densa, pesante, e matura, la quale trattenuta, come ho detto, mette in pericolo gl' infermi. Questa espettorazione però non basta per guarire il male, se non è preceduta, o accompagnata dalla diarrea, e dalla eruzione.

23. Accade ancora che quando il Medico crede di avere vinta la fierezza del male, perchè vedute le palpabili crisi, restavi una febbricciatola (ciò però accade a pochi), che mantiene gl' infermi tuttavia sospesi, ed in timore di perdere la vita, non acquistando essi a proporzione nè forza, nè appetito. Questa febbricciatola per l'ordinario, che pare riassuma il primiero tipo di terzana, mentre declinata subentra con dei piccioli ri-

rigori, abbaſſamenti di polſo, ſembra a mio giudizio dipendere da un reſiduo di una materia viſcida, e biliosa, che intaſſa le prime vie, e che riaſſorbita in parte ſomminiſtra al ſangue principj eterogenei. Da una tale diſpoſizione dipendono la debolezza dello ſtomaco, l'inappetenza, e la difficile digeſtione di quel poco di cibo, che prendono gl'infermi. Nulladimeno con i dovuti preſidj vinceſi anche queſt' appendice, e metteſi 'l malato in ſicuro.

24. Compiuta l'eruzione, e fugata la febbre reſtano i malati lungamente ſpoſſati, e macilenti, la pelle cade a guiſa di forfora, e talvolta a pezzi larghi. I piedi conſervanſi edematoſi per delle ſettimane, e nei più deboli anche dei meſi. La febbre del Beltrami di Villa Mandrio terminò in un aſceſſo all' oſſo zigomatico, e quella d'altra ammalata in un più grande alla coſcia ſiniſtra, alla quale inferma ſuppurò ancora un occhio colla perdita dell' umor vitreo, ed acqueo, e per conſeguenza reſtò monocola. Quando la gangrena ſuccede alla malattia, quantunque ſuperficiale, è però difficultoſa a cicatrizzarſi. A queſto propoſito mi ſovviene il caſo della Maria Fornacciari Cognata del citato al n. 11., a cui preſtando aſſiſtenza contraſſe la malattia, la quale dopo quattro giorni di febbre partorito avendo due gemelli, fu giudicata da' ſuoi domeſtici inabile a prendere i medicamenti per eſſere di parto. Traſcurata pertanto per quaranta giorni, e laſciatala marcire in un letto di piuma, le ſi fece una profonda gangrena. Queſta povera donna da molt' anni ſcorbutica eſſendo ridotta ad uno ſtato veramente deplorabile per l' incuria de' ſuoi domeſtici, fu traſportata allo Spedale li 4. Maggio 1778. All' aſpetto era incadaverita, aveva una febbretta lenta, dei vomiti frequenti, delle lipotimie con i polſi oſſiliſſimi. Viſitata unitamente al Chirurgo ſcoprimmo vaſta gangrena, che aveva denudato l'oſſo ſagro, ed il coccige, che ſembravano incurvati al di fuori per l' altezza di quattro buon' oncie. Due altre gangrene depaſcevano le anche, e particolarmente nella ſiniſtra natica

pro-

profondavasi tanto la necrosi, che si era formata dei seni, in un de' quali vi sarebb' entrata una mano. Per lo spazio di due mesi stette sempre prona nel letto. Di più era tutta coperta di macchie, e suggellazioni scorbutiche, e sortivale spesso ancora il sangue dalle gengive. Non avrei pensato mai che risorger potesse da una così deplorabile situazione: eppure con la diligenza, e caritatevole premura del Chirurgo Sig. Luigi Rettimani li 30. Agosto sortì dallo Spedale sana, ripristinata competentemente in forze, e libera dallo scorbuto. La medicatura interna consiste nella China China presa epicraticamente nella limonea, e nello spirito di sale dolcificato, con cui rendevansi acidule le bevande.

25. In paragone de' guariti la varietà vuole ch' io asserisca, che il numero dei morti è stato assai scarso. Ciò non ardisco attribuire al mio metodo curativo, ma bensì all' indole della malattia meno funesta di quella descritta da Allione, da Hoffmanno, Hamilton, da Damilano, la quale per confessione dei medesimi è stata fatale. Non ho mai tagliato alcun cadavere per vedere quali, e come sieno male affetti i visceri. Nello Spedale non ne sono morti, che tre, nè occorreva cercar la causa della morte loro, perchè troppo manifesta. Uno si fu un giovinetto, che restò soffocato dalle parotidi, l'unico soggetto, in cui io le abbia veduto sopravvenire. Quando venne allo Spedale la febbre era infiammatoria, il sangue da pleuritico, il ventre meteorizzato, la lingua arida, la sete inestinguibile, ed acuto il dolore di capo. Una gonfiezza dolorosa tesa, ed enorme con calore ardente, e senza alterazione di colore attaccò il braccio sinistro, e passati alcuni giorni si trasportò alla gamba sinistra, e poi alla destra. Invano tentai di risolvere questo ristagno, presto divenne delirante l' infermo, nè potei fargli prendere le opportune medicine a riserva de' lavativi. Circa la undecima comparve una parotide alla parte sinistra, nè tardò 24. ore a sopravvenire alla destra, ed in breve restò soffocato. La miliare bianca precedette le parotidi di due giorni. Il seconda-

condo venne nello Spedale ridotto agli eſtremi, e morì di gangrena al baſſo ventre. Il terzo fu una donna d' anni 60., ch' io giudico morta per acriſia. Ebbe queſta un' eruzione migliare copioſa, turgida, e permanente. La diarrea fu propizia. Reſtò libera dalla febbre per lo ſpazio di più di dieci giorni. S'alzava dal letto, mangiava, e beveva con appetito, ſe non che ripoſava inquieta, ed il ſonno veniva fraſtornato da ſogni funeſti. Il ventre divenuto inoperoſo la purgai. Dopo queſto fu ſopraffatta da una diarrea fetente, bilioſa, ed eccefſiva accompagnata da febbre violenta con i polſi celeri, e tremanti, con i ſuſſulti ai tendini, con la lingua inaridita, e di colore rancio, non che le fauci a ſegno tale, che non poteva inghiottire coſa alcuna. Preſto ſopravvenne il delirio, dipoi lo ſtupore, e col ventre contratto ſe ne morì.

Ceſsò di vivere in Rio una ragazza Contadina d' anni 15., che fu conſunta da una febbre lenta, e da alcune gangrene aſciutte quà, e là per il corpo. Il di lei padre uomo robuſto, di temperamento ſanguigno, di ottimo abito di corpo incontrò la ſteſſa ſventura. Li 20. Maggio 1778. ricevett' egli un forte colpo dal corno di un bue nell' orbita ſiniſtra, per cui ne venne che infiammatoſi l' occhio vi ſi formò l'amauroſi. Fu chiamato un Chirurgo, che lo ſalaſsò, e gli preſcriſſe le fomente ammollienti. Dopo alcuni giorni capitai in ſua caſa per viſitare la ſuddetta figlia; mi moſtrò il ſuo male, e vedendo l' occhio tuttavia infiammato, e la pupilla immobile, ed accuſando egli un forte dolore entro l' orbita, lo conſigliai a farſi ſalaſſare di nuovo, ed a vivere in una dieta rigoroſa, eſponendogli il pericolo, che gli ſopraſtava. Non curò egli i miei conſigli, e volle eſporſi al Sole, e reſtituirſi alle ſue ruſtiche faccende. Erano paſſati dodici giorni circa dopo il colpo ricevuto, quando fu aſſalito dalla febbre migliare della prima claſſe. Trattato col ſolito metodo ſembrò guarito a capo di due ſettimane. Si alzava dal letto, ſcendeva le ſcale, ma era tuttavia debole. La ſera dei 17. di Giugno

gno dopo di essere stato alzato tutto il giorno se ne andò in letto svogliato, ed inquieto, accusando un poco di dolore alla testa, e difficoltà di respiro. Non posso dire se avesse febbre, o no, perchè nol visitai: so che la mattina susseguente si avvide la moglie, ch' era in pericolo, perchè respirava con difficoltà, e poco dopo in perfetta cognizione se ne morì. Non è così facile a decidere se sia morto per una metastasi della malattia, oppure per una conseguenza della contusione. Se riflettesi all' affanno, ed alla conservata cognizione fino all' ultimo momento di vita, sembra che la causa della morte sia stata la metastasi fattasi al petto: se al dolore di capo particolare al sito offeso, pare doversi incolpare uno stravasamento entro il cranio. La sezione del cadavere avrebbe deciso: ma purtroppo un pregiudizio dannevole ai progressi della Medicina fa che spesso fuggano delle occasioni favorevoli o per decidere delle cause delle morti, o per fare delle scoperte utili all'umanità.

Esporrò ancora il caso seguente, che unito a quello, che sarà notato al n. 37. farà palese l' inutilità della corteccia sul falso supposto di una terzana, come pure risulterà, se non il danno, almeno l' inefficacia dei vescicanti. Fatto poscia il confronto di questa storia colle riferite, e da riferirsi in appresso, il lettore disappassionato deciderà del carattere di quel male, che troncò la vita all'infermo, e rileverà se con ragione fu giudicato della medesima specie. Dopo d'essere stato alcuni giorni malaticcio il Sig. NN., la sera del primo Giugno 1778. fu sopraffatto dalla febbre con freddo, voglia d'allungarsi, brividi, dolori a tutto il sistema muscolare, e particolarmente alla schiena a foggia di una lombagine. Il freddo a capo di due ore si dileguò, e succeffegli un moderato calore con sete, aridità di lingua, bruciore alla gola, dove vedevasi una striscia rossa all' arco palatino; soffribile era il dolor di capo, non così il brucior delle orine. Nella mattina del tre fu da me visitato, e lo ritrovai con i polsi tardi, pieni, e duri, la faccia, e gli occhi rossegiavano. Interrogato se avea

pre-

preſo freddo, e caldo, mi riſpoſe che sì, ed allora ſoſpettai che foſſe un effetto d' infreddatura, accuſando di più della toſſerella, e dello ſtringimento al petto. Mi narrò che anche nella ſera antecedente era ſtato di bel nuovo aſſalito dalla febbre con quaſi gli ſteſſi accompagnamenti di prima. Gli ordinai perciò una cavata di ſangue, il quale fu oſſervato piuttoſto duro, e vermiglio nella ſua ſuperficie, ed il ſiero croceo. La febbre dopo il ſalaſſo ſi rimiſe non poco, e nella ſuſſeguente ſera appena diede ſegni di aumento, e parea che voleſſe ceſſare. Viſitato nella mattina dei 4. ritrovai rimeſſa la febbre. Penſai allora opportuna una preſa di ſiero depurato, e per bevanda ordinaria gli preſcriſſi la limonea, e l' acqua alterata col ſiroppo di amaraſca. Nella ſera dei cinque ſi fece un nuovo aumento di febbre con poco freddo. Siccome accuſava dell' amarezza di bocca, della ripienezza di ſtomaco, e poco ſi purgava, gli ordinai un' oncia di polpa di tamarindi, che ſciolta nel ſiero preſe nella mattina dei ſei per non diſturbar la natura nella giornata ſettima. Da queſto blando leniente ebbe dei copioſi ſgravj di materia bilioſa, e fetente, dopo de' quali ſi ritrovò molto contento, e ſollevato. Nella mattina dei ſette lo ritornai a viſitare, e ſeppi che nella notte era ſtato piuttoſto inquieto, locchè attribuii alla notte precedente la ſettima, e ad un nuovo aumento di febbre fattoſegli più tardi del ſolito con poco freddo, e con gravezza di capo. Eppure la febbre in quella mattina era di bel nuovo rimeſſa. Le orine in tutt' i giorni antecedenti erano come naturali in quanto al colore, ed avevano dei contenuti confuſi. Frattanto cominciò a deporre di volta in volta gli eſcrementi involontariamente. L' ingreſſo della ſettima non fu accompagnato da alcuna ſtravaganza, e le orine moſtrarono qualche tenue ſedimento unito. Nel giorno ottavo fu piuttoſto tranquillo. Nella ſera dei 9. la febbre crebbe un poco più del ſolito. Nella mattina dei dieci ritrovai i polſi più dell' uſato pieni, e teſi, perciò mi determi-

nai

nai a passare ad un' altra cavata di sangue fino al peso di sei oncie, e questa con l' indicazione di moderare la febbre, e di scemare l' oppressione del capo. Il sangue estratto era duro, avea una pellicola di color di cinabro, il siero croceo. Visitatolo nella sera dei dieci, e ritrovati i polsi illanguiditi gettai il pensiere sopra la radice di contraierva unita all'antimonio diaforetico non lavato, che prese nella stessa sera. Nella susseguente notte crebbe la febbre, provò delle smanie, vaneggiò, e e la tosse fu più del solito frequente, e molesta, per mezzo di cui espettorò con fatica delle materie cattarali crude. Dopo la settima fino all'undecima le orine furono sempre crude, e solamente comparvero un poco cariche nel suddetto giorno. Ebbe pure molti sgravj di materia giallognola. Entrando in tal giornata fu sorpreso dal freddo alle estremità inferiori, e dai brividi. In tale circostanza gli prescrissi una mistura antisettica saponacea. E siccome la natura mi dimostrava la strada, che parea tener volesse per sgravarsi dalla materia morbosa, non pensai, che a secondarla con l'uso dei lavativi, e con la scorta di Huxam lo purgai nuovamente con la polpa di tamarindo, locchè fu eseguito compiuta l' undecima. Dopo il leniente evacuò una copia grande di escrementi di color di tabacco di Spagna, ed al sommo fetenti. Nel di lui ventre sentivansi frequenti i borbogliamenti indizj per lo più di putredine. Nei giorni 12., e 13. la materia cattarale principiò a comparire concotta, giallognola, e passando per la gola, seco strascinava e carpiva delle strisce di sangue, e delle bricciole biancastre, che erano un prodotto delle afte, le quali furono precorse, e predette dalla flogosi della gola. In tutti questi giorni non furono trasandati i lavativi colla decozione di fiori di cammomilla, latte, e miele, e contemporaneamente si praticava la China China. La febbre circa le ore vespertine per lo più cresceva senza recar turbamento insolito, e senza freddo: seguitavano i soliti rombi, ed accostandosi alla decimaquarta l' orina si fece un poco più carica; la lingua era

arida più del ſolito. Nella notte precedente la decimaquarta fu inquieta. Nella mattina ſuſſeguente la febbre era calmata, conſervavanſi però i polſi pigri, e tardi. Circa le ore quattro pomeridiane fu ſenſibile l' ingreſſo nella decimaquarta; il freddo fu il primo a manifeſtarſi, dipoi vi ſi accoppiarono i dolori al baſſo ventre, la toſſe divenne più moleſta, e crebbe la difficoltà d' inghiottire; la teſta più del ſolito fu oppreſſa, il polſo ſi fece aſſai frequente, e celere, e l' addome ſi manifeſtò come contratto da convulſione, e meteorizzato. A capo di alcune ore il freddo l' abbandonò, non così i tremori, che a guiſa di tanti urti ſeguitavano a ſcuoterlo. In un tale ſtato ritrovato l' infermo non penſai, che a continuare la ſolita medicatura, inculcando le bibite d'acqua, mentre vedendo chiaramente ch' era l' ingreſſo della decimaquarta non volli azzardare cos' alcuna, ſapendo quanto ſia raccomandato dagli Autori dover il Medico deſiſtere nei giorni critici da qualunque operazione. Intanto le afte ſi avanzarono fino al palato, ed alla lingua, la quale preſto fu palliata da una materia viſcida, e mucoſa, che vieppiù difficultava l' inghiottire. Nella notte ſudò un poco; e nella mattina che ſeguì, la febbre era declinata: a capo di dodici ore della decimaquarta fui indotto dall'altrui conſiglio ad applicare i veſcicanti alla ſure (1), e a porre in opera un lavativo di China China. Sul terminare della decimaquarta peggiorò, ed ai più volte nominati ſintomi vi ſi accoppiò il ſinghiozzo. In queſto ſtato proſeguì ancora nella decimaquinta. Viſitato l' infermo nella ſera dei ſedici mi occorſe di vedere alcune puſtule roſſe, ſferiche, ed eminenti ſopra la pelle di diverſa groſſezza, e molte altre non ancora ſormontanti la cute, forſe perchè la natura o diſtratta, o impotente non ebbe vigore da eſpellerle più

(1) Ante omnia autem circa dies criticos ſe prudenter debet gerere Medicus adjuvando, & moderando, non impediendo ipſas criticas eſcretiones. Frideric. Hoffman. Opuſc. Medic. pratic. differt. 3. pag. 40. part. 3.

Digitized by Google

più oltre. Quest' eruzione quantunque scarsa fu però bastante per caratterizzare la malattia. Nella decimasettima seguitò a peggiorare: nella sera dei diciotto la febbre crebbe con i soliti tremori, scuotimenti, sussulti, sopore, difficoltà d' inghiottire, ed a respirare. Nel giorno decimonono vieppiù si aggravò; furono applicati altri due vescicanti alle braccia. Nella vigesima alle ore due pomeridiane se ne morì. Visitato il cadavere alcune ore dopo la morte vi scopersi alcuni grani di vera migliare bianca, e pellucida sotto la gola, e dopo le orecchie.

26. Dopo di aver esposta la storia di questa malattia collo stile, ed ordine dettatomi dalla natura, mi accingo ora a proporre ciocchè opino intorno al genio dell' eruzione, che mi è sembrato costante nella maggior parte degl' infermi. So che di gran lunga mi scosto dalla comune opinione, ma se non sono ingannato dalle osservazioni, mi lusingo di accostarmi più d' ogn' altro alla verità. La prontezza dell' eruzione migliare, che tanto giova a sollevare gl' infermi, ed a liberarli dal miasma infestatore, dipende a mio giudizio dalla buona disposizione della cute. Questa buona disposizione non consiste, come credono alcuni, per non dire la massima parte, nel tenere calda la pelle, e difesa dal contatto dell' aria, ma piuttosto nel mantenerla fresca, e lontana dal sudore. Se questi esantemi amassero il calore, e fossero nimici del contatto dell' aria, vedrebbersi fiorire più copiosi, e più pronti in quelle parti, che più dell' altre sono custodite, come il dorso, le natiche, le coscie ec. Ma la cosa va anzi al contrario; imperciocchè vedonsi le vesciche, e le pustule rosse spuntare le prime intorno al collo, nel petto, nell' addome, sopra le mammelle ec., in tempo che nel dorso, e nelle altre parti più difese, e più calde, o non ve ne sono, o in numero scarso. Se i malati restano affogati sotto il peso delle coperte, come purtroppo spesso succede, e se il sudore per un tal mezzo, o per forza dei diaforetici venga eccitato disturbasi l' eruzione, o retrocede, o procrastina a

ſortire, e lo ſteſſo ancora ſuccede o dall' applicazione delle coppette, o dall' intempeſtivo uſo dei veſcicanti. Nel meſe di Settembre 1778. fui chiamato a viſitare un Contadino in Villa Rio Paolo Poli, che giaceva ſotto l'enorme peſo d'una coperta imbottita, e di altri panni. Sudava egli all' eccesſo, era ſpoſſato, e languido con i polſi deboliſſimi, nè apparivano alcuni eſantemi, quantunque foſſe ſcorſa l'undecima. Lo conſigliai ad alleggerirſi dei panni a poco a poco, ed a ſtare piuttoſto freſco, che caldo: ciò fu eſeguito, e ceſsò il ſudore. Paſſati alcuni giorni lo viſitai di nuovo, e vidi ſpuntare alla cute un numero conſiderabile di puſtule roſſe, e levate. Non era però calmata la febbre, ed i polſi conſervavanſi oppreſſi. Mi luſingai però che quell' eruzione poteſſe aumentarſi, e recargli vantaggio, tanto più che il ventre era lubrico, e ſenza meteoriſmo. Non tardai molto a rivederlo; corſi ſubito alla viſita della pelle, e vi ritrovai un numero ſterminato di migliare bianca ſopravvenuta alla roſſa, ed era un bel vedere quelle veſciche pellucide frammiſchiate con altrettante puſtule roſſe, che coprivano il collo, il petto, l'addome, non così il dorſo, e le natiche. Queſta ſeconda eſpulſione eſantematica ſucceſſe dopo la vigeſimaprima, ed il malato nella vigeſimaſettima reſtò libero dalla febbre.

27. Quel ſudore, che nella ſua febbre migliare il Sig. Damilano annovera tra i ſegni patognomonici, e che da lui ſteſſo è ſtato riconoſciuto di tanto pregiudizio (1), forſe ſarà nocivo, perchè renderà la pelle inoperoſa, e mal diſpoſta a cribrare il miaſma ivi immaturamente concorſo o per errore della natura, o per gl' imprudenti conati dell' arte. Per quanto ho potuto rilevare dall' oſſervazione ho ſempre ritrovato che il ſudore ſia comparſo da principio, ſia nello ſtato della malattia è riuſcito di grande diſturbo all' eſpulſione, non così ſul finire della malattia, quando tutti gli emuntorj concorrono alla critica ſeparazione, nè mai ſotto il

(1) Damilano pag. 56. n. 39. nota C.

il ſudore ho veduto ſortire un competente numero di puſtule.

Giuſeppe Pergetti di Villa Canoli ruſtico atletico d'anni trenta nel meſe di Settembre fu ſorpreſo dal migliare dopo d'eſſerſi bagnato e di ſudore, e di acqua ſenza mutarſi di veſtimenti in tempo, ch' era ſotto ad un lungo, e faticoſo lavoro. La febbre lo aſſalì con freddo grande, e lungo, ſete intenſa, grave dolore di capo, affanno, polſo duro, vigilia, e ſmania. Nel giorno ſuſſeguente la febbre declinò, e verſo ſera ſi fece una nuova invaſione, come nel giorno antecedente. Fui chiamato a viſitarlo nella terza giornata, e toſto gli ordinai una cavata di ſangue, il quale eſtratto era cotennoſo, e duro. Principiai a trattar l'infermo con i diluenti, ed attemperanti. Il petto era il viſcere più attaccato. Nel giorno ſuſſeguente mi fu riferito che minore era l'affanno, nonchè la febbre: ſenonchè nelle ore veſpertine crebbe la febbre con minore affanno, ma con maggior dolore di capo, e ſuſſurro alle orecchie. Eſſendo nella quinta lo viſitai di nuovo, e ritrovata la febbre impetuoſa, il polſo forte, e turgido, gli feci la ſeconda cavata di ſangue, il quale non fu diverſo dal primo: dopo queſta le acceſſioni veſpertine ritardaronſi fin dopo la mezza notte, e ſenza il ſolito freddo, ſenza pandicolazioni, e sbadigli. Le orine erano crude. Stette l'Infermo trafcurato dai domeſtici fino all'undecima giornata, e forſe di più, ſe non mi foſſe occorſo di paſſare nella ſua vicinanza. Era egli reſtato privo affatto di forze con tremori, e ſuſſulti, colpito da ſopore con la lingua inaridita, nera, e crepata in più luoghi: un ſudore ſtraordinario ſortiva dal di lui corpo prodotto dall'eccefſivo peſo dei panni; i polſi erano minuti, e debolifſimi. Lo feci toſto alleggerire, e lo trattai con gli analettici. In fatti nella ſuſſeguente notte riposò alquanto, ricuperò le forze, il polſo ſi rialzò, e ſi moderò il ſudore. Nella duodecima ſi eſacerbò nuovamente la febbre col freddo. Eravamo giunti alla decimaterza, quando riveduto l'infermo lo ritrovai ridotto agli eſtremi.

La lingua era vieppiù ſcrepolata, arſiccia, lorda, nera, ſuſſiſtevano i tremori, ed i ſuſſulti; l'eſilità del polſo, e lo ſtupidore erano maggiori, la faccia cadaverica, e di forze era talmente privo, che non era padrone di alzare un dito. In un tale deplorabile ſtato ricorſi alla China China tanto lodata dal Sig. di Haen in queſti caſi con la mira di reſiſtere alla putredine, di corroborare, di portare alla cute il miaſma inceppato, e trattenuto, perchè la pelle era ſtata reſa incapace di veſcicare dal preceduto copioſo ſudore. Lo rividi nella decimaquinta, e con mia ſorpreſa lo ritrovai rimeſſo in forze, ſcemata la febbre, ſollevati i polſi, ſcoſſo dal ſopore, ammorbidita la lingua, alleggeriti gli altri ſintomi, ed il mio maggior piacere ſi fu l'oſſervare la pelle carica di una folta migliare bianca, groſſa, e turgida. Sotto l'uſo della corteccia il malato reſtò libero dalla febbre nella vigeſimaprima (1).

28. Da queſta oſſervazione ſi rileva a mio credere, che la natura non tiene la via del ſudore per liberarſi dalla materia morboſa, e che ſono due diverſe, e diſtinte operazioni, la ſpremitura del ſudore cioè, e l'eſpulſione delle puſtule migliari, quantunque ſiano un lavoro della pelle dipendente da un conato forſe ignoto delle forze vitali. Supporrà ognuno che il miaſma migliare ſia frammiſchiato agli umori tutti, nè pare ſi poſſa certamente collocare la ſua ſede piuttoſto nel ſangue, che negli umori bianchi, giacchè vediamo dalle conſeguenze che tutti in generale vengono a contrarre una diſcraſia, e che per ottenere la concozione, e la critica ſeparazione non baſta il ſudore, quando non ſia nocivo, ma vi è neceſſario lo ſgravio, e lo ſviluppo di una materia più attiva, cauſtica, che giunge a ſtaccare la cuticola, ed a levarla in tante veſciche, che acquiſtano la figura del miglio (2). Eppure ſebbene il ſudore

(1) Biſogna riflettere che queſt'uomo viſitato avea ſpeſſo una ſua vicina, e parente malata di migliare.

(2) Se mi verrà chieſto il perchè acquiſtino quelle veſci-

re ſembri una critica eſpulſione, ſebbene conſiderare ſi poſſa una defecazione del ſangue, e degli umori ſia pur egli copioſo, ed in iſtato di concozione, almeno riguardo a' giorni di malattia avanzata, ſia egli univerſale, e viſcido, non reca nulloſtante da ſe ſolo ſollievo ai malati, non giudica la malattia, non ſradica la cauſa del male, quantunque con qualche fondamento opinar ſi poſſa, che ne elimini, e ſeco ne ſtraſcini una buona porzione. Sembra dunque poters' inferire da ciò che la natura per ottenere i ſuoi fini ami piuttoſto di ſcegliere l'eſpulſione delle puſtule, che il ſudore, ſebbene paſſi dell'analogia fra queſte due operazioni, che poi credere biſogna aſſai diverſe in ſoſtanza, giacchè cotanto diverſi ſono gli effetti, che dopo ſuccedono, anzi l'uno pare diſturbar l'altra, fraſtornarla, impedirla.

29. Può forſe in parte comprendersi, ed iſpiegarſi il modo, con cui il ſudore diſturba la depoſizione alla pelle del miaſma migliare, riflettendo che ov' eſſo ſia ſintomatico è per ſolito, e forſe ſempre indizio di tumulto, e di orgaſmo. Or queſta depoſizione eſſendo una ſpecie di ſecrezione ſoggetta come qualunque altra a certe leggi, ſi richiede forſe un grado mediocre di urto nè ſoverchio, nè troppo languido nel movimento del ſangue verſo l' organo ov' eſſa debbe eſeguirſi. Sono in fatti d' accordo i teorici nel credere che ai diverſi lavori interni, e ſegnatamente alle diverſe ſeparazioni ſia richieſta una certa regolarità, e pacatezza del circolo pe' diverſi filtri del corpo. Vuolſi poi anche oſſervare che in molti caſi, maſſime in principio del male, e per qualche tratto il ſudore può eſſer' effetto in parte di una vera affezione, ed impegno dell' organo della traſpirazione. Ciò forſe ſi avvera ne' caſi, in cui la malattia mentiſce in ſu le prime le apparenze di ſebbre cattarale, ed è forſe tale, giacchè non è improbabile

che una tale figura, riſponderò loro, quando mi ſarà reſa ragione della particolar figura del Vajuolo.

Digitized by Google

che il miasma migliare messo in movimento, e in azione sviluppi in seguito, e produca una nuova malattia innestata per così dire sulla prima per una di quelle successioni frequenti ad osservarsi in pratica. In siffatta ipotesi non ha dubbio che quell'istesso imbarazzo dell' organo della traspirazione, ch' è la cagione dei sudori, non possa impedire la secrezione, e deposizione alla pelle del principio migliare.

30. Il sudore o in istato di sanità, o di malattia richiede un aumento di forze vitali, un impulso degli umori alla periferia, ed una dilatazione de' pori cutanei, quando non si voglia accordare una dissoluzione, o colliquamento di umori, che presentatisi così tenui ai meati cutanei trapelino senza ostacolo, e scappino dal corpo. L' eruzione migliare per lo contrario succede più prontamente, quando minor' è l' impeto degli umori alla periferia, quando tranquillizzati sono i tumulti febbrili, e moderate le forze vitali, e quando la materia da espellersi ha acquistato un certo grado di viscidità tale da essere trattenuta entro i teneri cancelli di una sottilissima pellicola. Ciò accordatomi per vero non mi si contrasterà la discrepanza, che passa tra il sudore, e l' espulsione migliare, e quanto il primo sovvertisca la seconda, qualora o non impedito, o procurato sia dall' arte. Il caso di Giovanni Luppi citato al n. 8. mi sembra dimostrare questa verità. È noto a tutti che le emorragie copiose diminuiscono le forze vitali, e portano per conseguenza refrigerio alla cute. In questo caso, come ancora in altri dopo una copiosa emorragia sopravvenne una fiorita, e spessa migliare. Sopra le rughe del basso ventre di quelle donne, che hanno figliato vi ho sempre vedute più grosse, più turgide, e permanenti le migliari vesciche. Le mammelle stesse sembrano una parte sopra la quale volentieri la natura vi depositi l' espulsa materia morbosa.

31. L' autorità d' Ippocrate stesso corrobora la mia opinione, verità da lui conosciuta, e confermata

da

da tutta la posterità medica (1). Giorgio Baglivi chiaramente si esprime „ Via regia est a cuti ad alvum, „ ab alvo ad cutim; mutuæque sunt & humorum, & „ morborum per eas successiones „ (2). Imperciocchè se è vero che il sudore sia un opposto alla diarrea, e se egli è cotanto contrario alla sortita della migliare, ne verrà per legittimo risultato, che la diarrea favorirà l' espulsione degli esantemi, e minorando l' impeto degli umori alla cute non disturberà la di lei funzione, e lascerà libero il passaggio alla materia morbosa, che ivi acquisterà quel grado necessario di *pepasmo*, onde cribarsi a perfezione, e liberare il corpo dal miasma infestatore.

32. Sotto una moderata biliosa diarrea è sempre stata costante l' espulsione degli esantemi, e quando le dejezioni si sospendevano, o mancavano crescendo la sensibile traspirazione, e sopravvenendo il sudore, sparivano le pustule, ritornavano in scena gli orgasmi nervosi, i quali non cedevano, se non se terminato il sudore, e ricomparsa la diarrea. Da questa stabile vicenda ne ho dedotta la necessità, non che l'utilità di mantenere lubrico il corpo con i tartarei, e con i clisteri. Dunque quanto è nocivo il sudore, altrettanto utile sarà la diarrea. Lo stesso David Hamilton, ch' era nimico della diarrea nella migliare, e che cercava di sopprimerla con il diascordio, e di tintura di marte, ebbe però l' avvertenza nel curare un suo malato di non aderire al parere di un altro medico consultato, che proponeva doversi fermare la diarrea con gli astringenti. Addusse egli per prova l' esito infelice di una donna, cui venne soppressa imprudentemenre, e quindi fattasi una metastasi alla testa poche ore dopo morì. Lo stesso poi accadde ad un altro suo ammalato dopo l' uso degli astringenti, che soppressero la diarrea, e fe-

(1) Hipocr. 6. epid. sect. 3. & alibi. Sanctir. sect. 1. aphor. 52.

(2) De Medic. solid. can. 21. p. 243.

fecero retrocedere le puſtule migliari, dal che ne venne una mortale apopleſſia. Nella ſuſſeguente ſtoria non ha difficolta a confeſſare, che per aderire alle inſinuazioni della madre della ſua inferma con medicine aſtringenti tentò e riuſcì di fermar la diarrea „ Unde pal„ pitatio, pectoriſque oppreſſio majores ſubſequutæ „ ſunt „ (1). L' inferma ſe ne morì, ed egli attribuì la cauſa della morte all' eſſerſi ella ſcoperta, ed eſpoſta all' aria fredda, non già alla diarrea trattenuta, locchè io ſarei per giudicare tutto all' oppoſto; mentre il contatto dell' aria a mio credere non può nè far retrocedere, nè impedire la ſortita del migliare, giacchè vediamo comparire le prime puſtule intorno al collo ſopra le clavicole, e nel petto, parti, che più delle altre ſono eſpoſte al contatto dell' aria, parti, che ſono le ultime ad eſſere abbandonate dagli eſantemi, ſebbene meno difeſe dalle coperte.

33. Fa duopo avvertire che di queſta maniera di render ragione del vantaggio, che rapporto al agevolare l' eſpulſione migliare ſi ottiene dalla diarrea taluno per avventura non rimarrà pienamente ſoddisfatto, non oſtante la contrarietà ammeſſa da tutti tra il ſudore, e la diarrea, dond'è ricevuto come aſſioma, che *cutis ſicca alvus laxa*, e viceverſa, ſi oſſerva tuttavia in pratica non di rado che nelle vere criſi il ventre a un tempo ſi ſcioglie, e la pelle ſi copre di copioſo ſudore; anzi per ſolito le criſi non ſono perfette, ſe per più di un emuntorio non eſce contemporaneamente la materia morboſa. Se dunque nella malattia, di cui quì ſi tratta, la diarrea a certi riguardi partecipa de' caratteri di critica, può, e deve perciò appunto eſſere accompagnata dalla eſpulſione migliare. Interpretando in tal guiſa la coſa, la diarrea, e l' eruzion migliare ſaranno due fenomeni ſimultanei prodotti dalla ſteſſa cagione, cioè dalle forze della natura, e dallo ſtato della materia del morbo reſa atta ad eſſere ſpinta fuori de' confi-

ni

(1) Hiſt. Miliar. cum Apoplexia.

Digitized by Google

ni del sistema vitale, quinci per la strada degl' intestini, e quindi per quella della pelle. In fatti par manifesto che la diarrea non giovi già soltanto perchè rinfrescando la pelle favorisca l' espulsione, ma perchè evacua, e sottrae porzione del principio morboso. In conferma di che servirà la seguente storia.

La Sig. Laura Morano Grillenzoni d' anni 37. di temperamento sanguigno tendente al pituitoso, d' abito di corpo gracile partorì li 18. Maggio 1779. Pochi giorni dopo il parto fu sorpresa da una semplice infiammazione alle tonsille, cui va sovente soggetta accompagnata da febbre ardita, che mi obbligò a farle una cavata di sangue. La febbre, e l' attacco flogistico a capo di quattro giorni svanirono. Liberatosi da un tale incomodo non ricuperò le forze, restò oltremodo pallida, nè potè mai riaver l' appetito. In uno stato tale malaticcio sudava la notte, ed il sudore tramandava un intollerabile fetore, che offendeva lei stessa, e nauseava gli astanti. Un alito simile, ed insolito le sortiva dalla bocca, che recava nausea: l' uno, e l' altro seguitarono fino alla nona giornata della malattia, che passo a descrivere.

Dopo di aver sofferti de' languori, delle lassezze universali, particolarmente alle gambe, la sera dei 4 Luglio accusossi più del solito malaticcia. Visitatala ritrovai i polsi tremanti, e convulsi, nè chiaramente febbricitanti, non così la sera dei 5., mentre la febbre l' aveva assalita con freddo, brividi, e pandiculazioni. Principiò ad accusare una tosserella secca, frequente, accompagnata da un continuo stringimento al petto, che le vietava il respirar liberamente. Sino alla giornata settima la febbre faceva le sue invasioni con un poco di freddo, dei brividi, e sbadigli, con questo di più che alternativamente facevansi gli accessi un giorno alle quattr' ore pomeridiane, e l' altro alle due a vera foggia di una terzana doppia, rimettendo sensibilmente la mattina. Le orine nei primi giorni erano flammee crocee con dei contenuti confusi, che poi divenendo pallide,

de, e tenui mi ſchiarirono l' inſuffiſtenza di un fermento terzianario, ſebbene i ſudori notturni, e le mattutine remiſſioni ne faceſſero ſoſpettare. Paſſava pure le notti tranquille, e non reſtava aggravata dopo il riposo. Il dolor ſordo alle ſure, e la lombagine, che fin da principio la moleſtavano, non deſiſtevano, ſebbene nella ſeſta, come pure la ſogoſi alla gola. Il polſo era frequente, e celere: la ſete la tormentava, la lingua era coperta da un velo bianco, la bocca amara, e nauſeoſa. Le ritornarono i lochj, ma ſcarſo fu il ripurgamento. Le bevande furono limonee nitrate preſe a ſcarſe doſi, ma frequenti. Dopo la giornata quinta fu purgata con la conſerva di caſſia. Sul finir della ſettima ebbe un copioſo ſudore, che ſembrava dover giudicar la malattia, ma ciò non ſolo non ſi verificò, che anzi la febbre ſi eſacerbò, apportò delle ſmanie, delle inquietudini, ed ulterior perdita di forze. Dopo di ciò alla foſſetta del cuore principiò a riſvegliarſi un continuo ſordo dolore, che al tatto eſacerbavaſi, nè da altro aveva origine, che da un infarcimento della materia morboſa negli ipocondrj: eſſendo manifeſto che la materia morbifica era ancora in iſtato di crudità, mi aſtenni dalle medicine purganti, e limitai ſolamente le mie premure a mantener lubrico, e ripulito il ventre con i lavativi frequenti, tanto più che la qualità della materia, che ſortiva per feceſſo ne dimoſtrava la neceſſità: era eſſa ora verde ora gialla, e ſempre fetentiſſima. Nella decima la purgai con due ſcrupoli di reobarbaro, e d criſtalli di tartaro meſcolativi due grani di diagridio, da cui ne ottenni quattro ſgravj di ventre. Perduro ch' ebbe la febbre il tipo di terzana doppia ſeguitò a creſcere irregolarmente con qualche paſſaggero ribrezzo. I ſudori di tratto in tratto apparivano ſenza apportar vantaggio alcuno. Nella mattina della duodecima le orine, ch' eranſi mantenute negli ſcorſi giorni, a riſerva dei primi, ſempre limpide, e tenui, per la prima volta apparirono con dei ſedimenti uniti, e peſanti. Nel reſtante però della giornata ritur-

Digitized by Google

tornarono crude, e lo ſteſſo accadde nella decimaterza. Nella 14. ſempre più cariche, ſebbene nel principiar della 15. ricompariſſero acquee. Fin dopo la ſettima aveva principiato a ſoffrire del ſuſſurro alle orecchie, del bruciore alla palma delle mani, e delle punture quà, e là per tutto il corpo Tutti queſti ſegni mi predicevano una futura eſpulſione, tanto più che perſiſteva lo ſtringimento di reſpiro, non che la toſſerella, che però di rado l' inſultava. Un altro ſintoma alla febbre migliare comune l' affliggeva, ed era che ad ogni incontro, ſebbene indifferente, s' inquietava, s' intimoriva, e perdeva il coraggio, e temeva vicina la morte, prognoſticava, ſoſpettava ſempre ſiniſtri eventi, in ſomma il di lei ſiſtema nervoſo era diventato oltremodo irritabile, e ſenſibiliſſimo. All' entrare che fece nella 13. per quattr' ore continue fu agitata, e ſcoſſa da frequenti tremori, e ſcuotimenti convulſivi, che mi predicevano proſſima l' eſpulſion miliare. All' apparire di queſta non s' inquietò l' inferma, perchè alcuni giorni prima la prevenni doverle ſuccedere, e ch' erano di buon augurio. Terminati i tremori ſudò una ſola volta. Paſsò la ſuſſeguente notte inquieta. Nel corſo della 14. ebbe della calma, ed a capo della giornata dopo di aver cercata, e ricercata l' eſpulſion migliare, che dai ſegni mi veniva indicata, finalmente la ritrovai nelle rughe addominali. Nella ſteſſa ſera eſaminata di nuovo la pelle vidi creſciuto il numero delle veſciche nel baſſo ventre, e ſpuntarne delle altre allo ſcrobicolo. Nello ſteſſo giorno ſpontaneamente ſi rendè lubrico il ventre, e le materie erano verdi, e gialle. L' ingreſſo della decimaquinta portò delle inquietudini, che in parte però ebbero origine da cauſe eſtrinſeche morali: nello ſteſſo giorno pulii le prime vie colla polpa di tamarindo ſciolta nel fiero aggiuntivi i criſtalli di tartaro: da queſto leniente ottenni molti ſgravj, e giunſi a vincere quel dolore, che le aggravava lo ſtomaco. Nella ſuſſeguente notte dormì quieta, ſebbene nella mattina vegnente ritrovaſſi aumentata la febbre con i polſi celeri,

ri, e tremanti. Prima che la decimaſeſta principiaſſe provò dei tremori, dei ſuſsulti, e per più volte ſentì dei ribrezzi: ebbe quattro ſgravj di ventre, due naturali, e gli altri procurati da un cliſtero. Le orine erano biancaſtre con dei contenuti confuſi. La bocca ſeguitava ad eſſere amara, e la lingua lorda. Riveduta circa le 11. antemeridiane accusò di eſſere divenuta ſordaſtra: aveva i polſi inquietiſſimi, e ſpeſſo parevale di ſvenire. Eſaminata di nuovo la pelle ritrovai maggiore il numero delle puſtule migliari pellucide non ſolo nel ventre rugoſo, ma ancora nelle braccia, e nel collo. Lagnavaſi pure di un ſordo dolore alle ſure; la pelle era morbida, e lo ſtringimento di reſpiro erale meno moleſto. Sino dalla 13. principiai a praticare la canfora unita ad alcuni grani di caſtoro con intenzione di conciliar della calma al ſiſtema nervoſo oltremodo irritabile, e facile a convellerſi. Per moderare l'affanno, e lo ſtringimento di petto replicai più volte la miſtura ſalina d'Huxam, e con profitto. Alle ore quattro pomeridiane aveva dei ſuſsulti ai tendini, evacuato aveva più volte e bagnata di ſudore una camicia dopo di avere dormito due ore continue con ſollievo. Le puſtule migliari erano come la mattina: alle ore 9. della ſera ſeppi che aveva evacuato altre volte ed in copia: le orine erano tenui: il ſudore aveva diſſipate quaſi tutte le puſtule, ed i polſi perciò erano celeri, e tremanti, e lo ſtringimento di petto tollerabile, ſedati i ſuſsulti. La mattina precedente la decimaſettima oſſervai maggiore il numero delle veſciche nell'addome, ch' erano conſiſtenti, e dure. Le orine depoſitato avevano della materia bianca in copia. Inteſi che nella ſcorſa notte aveva dormito inquieta vaneggiando: la febbre era maggiore dell'antecedente ſera, e le carni urenti. Accuſava del bruciore alla pelle, e della difficoltà, e dolore nel rendere le orine: ſeguitava il ſuſſurro alle orecchie: ſi accuſava languida, e debole, affannoſo, e frequente era il reſpiro; a notte avanzata ſudò nel petto, e nella teſta. E' da notarſi che in mezzo a tanti ſudori il ſolo baſ-

baſſo ventre non ſudò mai, e neppur diede ſegni di aumentata traſpirazione: in fatti fu ivi più copioſo il numero delle puſtule. Accuſava un' inquietudine interna probabilmente nata dalla materia morboſa tuttavia circolante, che recava ſtimolo ai nervi, e che portava i ſuſſulti ai tendini, i tremori, e le anſietà. La ſete perſiſteva, come anche le lordure di color rancio alla lingua. Sino alle ore quattro pomeridiane, cioè ſino all' ingreſſo della 17. le orine conſervaronſi ſedimentoſe, e dipoi divennero limpide; le prime puzzavano all' eccesſo, non così le ſeconde. Il ventre ſpontaneamente operò più volte, e gli eſcrementi erano colloſi, e denſi. Sul terminare della decimaſettima ſeppi che aveva riposato tutta notte: la febbre in quella mattina era mite, il calor delle carni appena fuori del naturale: le orine erano però meno ſedimentoſe: circa la metà della mattina ſudò. Le veſciche nel ventre erano le ſteſſe, dove vedevanſi però i veſtigi delle paſſate. Il meteoriſmo eraſi dileguato, il reſpiro più facile, ed il polſo più tranquillo del ſolito; la diſuria la ſteſſa, la bocca amara, e nauſeoſa, non che la lingua ſporca; ripreſe perciò il leniente altra volta praticato, da cui ottenne molti ſgravj fetenti, e bilioſi. Riveduta alla ſera oſſervai le orine copioſe, ma tenuiſſime: la febbre erale creſciuta ſenſibilmente, come rilevavaſi dalla frequenza, e celerità maggiore dei polſi, dal calor delle carni, particolarmente nella fronte, dove era urente: il baſſo ventre era di bel nuovo meteorizzato. Oſſervai il migliare depreſſo, e ſcarſo di numero; ſentito aveva dei tremori nell' atto di prender ſonno; frequente era il reſpiro; non ſudò, donde un profluvio di orine. Creſciuto era il roſſore alle fauci, non che al palato, dove provava del calor grande: il reſtante dei ſintomi come prima. Nel giorno 18. paſsò la notte inquieta, vaneggiò: nella mattina i polſi erano inquieti, e tremanti: le puſtule quaſi del tutto ſparite: la lingua di color rancio, la bocca panioſa. Evacuò una ſola volta delle materie ſode del color ſolito, dopo di che reſtò

ſol-

Digitized by Google

levata a ſegno tale che viſitata circa le 11. antemeridiane ritrovai il polſo non più tremante, le orine cariche con dei contenuti peſanti, e maturi: le puſtule erano rifiorite, e per conſequenza il reſpiro, che prima era difficoltoſo, reſtò libero. Bagnò una camicia di ſudore dopo il ripoſo di un' ora, ma non ſudò nel baſso ventre. Principiò ad accuſare una moleſta ſenſazione di ſapore acerbo in bocca. Nelle ore veſpertine ſi eſacerbò la febbre, le orine divennero crude, ed i polſi celeri della mattina. Paſsò la notte inquieta, poco dormì, ſmaniò, vaneggiò. Nella mattina del 19. la ritrovai inquieta col polſo debole, celere, e piccolo: accuſava una ſtraordinaria debolezza, ed un' inſolita interna inquietudine: ſcarſe le puſtule. Bagnò due camicie, nè reſtò ſollevata: verſo il mezzogiorno ſentì molti ſcuotimenti, e ribrezzi, e le orine principiarono ad impallidire; evacuò tre volte, i polſi però erano più regolati. Le ſcoperſi in bocca un' afta nel labbro ſiniſtro preſſo l' ultimo dente molare. Il color rancio della lingua era minore. Riconoſciute le forze vitali inſievolite, e la fibra rilaſciata, penſai eſſer giunto il tempo di paſſare a qualche tonico antiſettico; perciò le ordinai dei bocconi fatti di corteccia, e ſerpentaria virginiana impaſtati coll' eſtratto di China China da prenderſi più volte al giorno. Dopo il mezzodì fu ſorpreſa da dei brividi, che le durarono per lo ſpazio di due ore. Viſitata alle ore cinque ritrovai la febbre aumentata, le orine crude, e le puſtule ſminuite. Nel corſo della giornata evacuato aveva cinque volte, e ſempre della materia verde, giallognola, colloſa, e fetentiſſima: il ventre era meteorizzato. Nel giorno vigeſimo non vi fu rimarcabile novità. Nella mattina precedente la 21. ſeppi che aveva ripoſato per più ore; il polſo era febbrile, ma eguale, il ventre molle, e trattabile, le orine poco ſedimentoſe, la lingua panioſa; la ottuſità di udito, il ſirigmo, la difficoltà a render le orine, ed a veder la luce come prima. Viſitata alle ore 11. antemeridiane rilevai che appunto principiava la 21.; giac-

chè

chè le orine erano divenute pallide; le crebbe il dolore ai piedi, ed alle gambe, il quale eraſi riſvegliato due giorni prima; il polſo era tremante, e celere. Aveva depoſto più volte della ſolita materia più liquida. Dopo il mezzogiorno ebbe un poco di ripoſo, e le orine ſi fecero più cariche, ma verſo ſera divennero crude. Tra le quattro, e le ſei ſudò due volte, ma ſenza che ſi ſminuiſſe la febbre, e ſenza che ne riportaſſe alcun vantaggio. Seguitava la diarrea: il calor delle carni era urente, ed in particolare alla fronte, ed alla palma delle mani; i polſi erano però molli, e regolati, ſcarſe le puſtule. L' affanno era tollerabile, non che il dolore di capo; non provò nè brividi, nè tremiti. Paſsò la notte ſuſſeguente piuttoſto quieta; copioſe furono le orine con dei contenuti confuſi. Nella mattina la febbre era rimeſſa notabilmente, i polſi eguali: le feci prendere un altro leniente, che mi venne indicato dall' amarezza di bocca, e dallo ſporcamento della lingua, ed ottenni più ſcarichi di ventre. Non vidi neppure una puſtula ſola. Circa il mezzodì crebbe la febbre con dei ribrezzi, le orine impallidirono, e fino a notte avanzata conſervaronſi limpide: il reſpiro era difficoltoſo. Dopo il mezzogiorno i polſi divennero celeri, e verſo le otto pomeridiane ritornarono eguali. Verſo ſera le feci applicare un lavativo, che portò ſeco tre copioſi ſgravj di ventre. Per alleviare la difficoltà di reſpiro probabilmente prodotta dall' eretiſmo cagionato dalla totale ſoſpenſione delle migliari le replicai la miſtura ſalina d' Huxam. Mi manifeſtò la difficolrà, che aveva a giacere ſopra il deſtro fianco, locchè non erale accaduto mai in tempo di ſanità. Eſaminata la pelle non vi ritrovai, che dei punti d' inizianti veſciche. Nella notte, che venne fu inquieta ſino alle ore tre del mattino, vaneggiò, e dipoi dormì per lo ſpazio di tre ore continue ſenza inquietudine, e riſvegliata ſi ritrovò ſazia, e contenta. Infatti quando la viſitai la febbre era declinata, ſminuito l' affanno notabilmente. Le orine erano cariche, ma i contenuti non calavano al fondo.

Seguitando l' amarezza, ed il ſapor ſalato in bocca, non che la lordura della lingua, ſtimai bene il ripetere il ſiero tamarindato; il ventre era molle, ed il polſo eguale. Nel corſo di tutta la giornata il ventre ſi ſgravò quindici volte, ſenzachè l' inferma ne riſentiſſe debolezza, o danno alcunno. Sin dopo mezzodì le orine conſervaronſi cariche, anzi avevano i veri caratteri di critiche, e dipoi divennero crude all' eſacerbarſi della febbre, che fu minore dei giorni antecedenti. Dopo l' inaſprimento febbrile le ſi aumentò la traſpirazione, locchè fu probabilmente prodotto da una paſſione d'animo. Nella ſera poi vidi rifioriti alcuni grani di migliare ſopra le mammelle. Preſe la medeſima miſtura ſalina colla giunta di ſei dramme di ſiroppo di meconio. Dormì tutta la notte, e la mattina ſi ritrovò alleviata più del ſolito, ſebbene ſuſſiſteſſe la febbre. Circa le nove antemeridiane ſudò moderatamente, e verſo le 11. crebbe la febbre con dei brividi: le orine diventarono limpide alle ore quattro pomeridiane. Accoſtandoſi la notte il reſpiro divenne difficoltoſo, ed il polſo più frequente del ſolito. Riveduta tralle nove, e le dieci ritrovai la febbre in declinazione, ſebbene le orine ſi conſervaſſero acquee; la lingua era panioſa, e la bocca nauſeata ſecondo il ſolito. Non potei vedere, che una puſtula nella foſſetta del cuore, forſe perchè le altre erano ſtate dileguate da un ſudore univerſale, ch' ebbe ſenza vantaggio dopo le ore due pomeridiane. Nella notte della 23. ſtette quietiſſima, e nella mattina dei 24. ritrovai la febbre notabilmente rimeſſa. E ſiccome nella giornata antecedente non eraſi ſgravato il ventre, le preſcriſſi un denaro di rabarbaro, e mezzo ſcrupolo di criſtalli di tartaro, da cui ottenni molti ſcarichi di ventre, il colore de' quali era ſimile a quello del tabacco di Spagna. Dopo il meriggio ſopravvennero i ſoliti brividi, che perſiſtettero per quattr' ore, quindi ſi eſacerbò la febbre ſenſibilmente, ſenza però riſvegliare alcun ſintoma cattivo, anzi nella ſuſſeguente notte dormì placidamente. Vedendo però che i ſoliti ribrezzi non

de-

Digitized by Google

desistevano di comparire periodicamente, che la febbre rimetteva, e che le orine diventavano crude dopo l' inasprimento febbrile, mi proposi di soddisfare a più indicazioni, di corroborare cioè la fibra debilitata, di assottigliare la materia morbosa, e di oppormi alle periodiche accessioni, col prescrivere alla Signora inferma un ottavo di China, un denaro di tartaro rigenerato, e tutto ridotto in bocconi coll' estratto di China China, dose per ciascheduna giornata. Nella mattina susseguente ritrovai poco rimessa la febbre, quantunque avesse passata tranquillamente la notte: la pelle però era assai morbida, i polsi molli, e non fummo a mezzogiorno, che aveva bagnate di sudore quattro camicie, dopo di che la febbre si rimise notabilmente, e la lingua principiò a deporre la crosta rancia. Circa le 4. ore pomeridiane le crebbe un poco la febbre, come si rilevò dall' incrudirsi delle orine, dalla frequenza del polso, e dal calor delle carni, non già dai ribrezzi. Passò la notte quietissima, sudò universalmente a poco a poco, e la susseguente mattina la febbre era rimessa piucchè mai. Visitata verso il mezzogiorno la ritrovai sempre più sollevata, e seguitava un sudoretto universale. Le orine erano assai sedimentose, e quelle della notte contenevano una porzione di materia unita filamentosa, pesante, densa, che sembrava puriforme. E perchè non poteva essere materia marciosa? La disuria tuttavia durante non denotava un qualche impegno o allo sfintere, o alla vescica, o all' uretra? Nei giorni 26., e 27. non vi fu novità. Passò peraltro quest' ultima notte piuttosto inquieta con dei vaniloquj: sudò la mattina, e le orine erano sedimentose. Entrando nella 28. sentì dei brividi, e dei tremiti: la lingua si ammorbidì, e sempre più cadeva la crosta, che la copriva, sebbene avesse della ripugnanza a qualunque cibo, tranne alle frutta. Esaminata nella sera ritrovai i polsi convulsi, e frequenti i subsulti ai tendini: non aveva però affanno. Prima della mezzanotte fu assalita da una forte apprensione, cioè d' aver a impazzare, e dopo di ciò cadde

in un ſudore, che durò ſino a tre ore dopo la mezza-notte. Nel giorno ſuſſeguente la febbre era rimeſſa notabilmente, e le orine ſedimentoſe. Comparvero alla pelle nuove puſtule: ſi dichiarò contenta del ſuo ſtato dopo di aver dormito per lo ſpazio di 4. ore. La crudità delle orine, che nei giorni ſcorſi era ſolita a comparire circa le ore 4 pomeridiane procraſtinò fino alle ore ſette, e fu di poca durata, e la precedette un moderato ſudore. Dormì quieta tutta la notte, e nella mattina dei 29. non ne ritrovai, che una picciola frequenza di polſo, ſenza calore alle carni. Nella ſuſſeguente mattina reſtò apiretica. Ceſſata la continuità della febbre, forſe in virtù dei ſuddetti bocconi, proſeguì nulla di meno a comparire cotidianamente nelle ore veſpertine una picciola febbretta preceduta da dei rigori alle gambe, ed in ſeguito accompagnata da un leggiero dolore, e calore urente alla teſta, che andava poi a terminare con un moderato ſudore circa la mezzanotte. Le orine deponevano ſempre una gran quantità di ſedimenti bianchi. Non ceſſarono neppure le eruzioni, anzi dopo la trigeſimaquinta alle bianche vi ſi accoppiarono le roſſe, che in maggior numero coprivano le braccia, ed il petto. Vedendo ſuſſiſtere le veſpertine eſacerbazioni dopo un' altra ripulita delle prime vie paſſai alla corteccia ſomminiſtrata ſola al peſo di due ottavi al giorno: praticataſi queſta per alcuni giorni la febbre ſi diminuì, ma non ceſsò del tutto, avendo eſſa probabilmente il ſuo fomite nella materia morboſa tuttavia circolante negli umori. Infatti invece di ſparire l' eruzion roſſa, divenne più ſpeſſa, e più eminente frammiſchiata a delle puſtule bianche, e pellucide, che in maggior numero ſpuntarono ſopra le mammelle, e nell' addome, e tale ſi mantenne fino al 50. giorno, allorquando ſi potè veramente dire riſanata. Squammateſi tutte le rughe del baſſo ventre, per più giorni ivi ricomparirono delle migliari bianche. Le orine ſeguitarono a deporre dei ſedimenti bianchi uniti per più di venti giorni. Nella narrativa fin quì eſpoſta ho tralaſcia-

sciato di enumerare ad uno ad uno alcuni altri appre-
stati soccorsi, come pure la qualità delle bevande, che
per lo più furono acidule, alle quali veniva frammi-
schiata una mistura saponacea antisettica. Non devesi
ommettere che per tutto il corso della malattia la Si-
gnora inferma aborrì qualunque cibo se le presentasse a
riserva delle frutta. Io non ebbi difficoltà alcuna ad ac-
cordarle per cibo ordinario delle fragole, de' lamponi,
e delle pesche ben mature, e succose, e quando princi-
piò a declinare la malattia le permisi di mangiare dell'
insalata cotta (1). Da questa storia, che conosco, e
confesso troppo prolissa, se ne deducono a mio giudizio
alcune conseguenze convincenti la probabilità delle mie
conghietture risguardanti le teorie, nonchè la cura. Per
quello, che spetta primieramente al sudore, sia egli sta-
to un effetto del tumulto degli umori, ovvero abbia
distratta le pelle dall' uffizio della libera vescicazione,
l' ho innegabilmente riconosciuto dannoso sul principio,
di poco vantaggio nel progresso, e declinazione del ma-
le, sì per aver accresciuti i sintomi, sì per aver pro-
tratta l' eruzione, e prolungata la malattia. Negli al-
tri soggetti attaccati di migliare le prime pustule appa-
rivano sempre intorno al collo sopra le mammelle,
allo scrobicolo, non così però è accaduto nel presente
caso, perchè le suddette parti sono state sottoposte al
sudore più delle altre, nè fiorirono permanenti le pu-
stule sì bianche, come rosse finattantochè non fu mode-
rato il sudore; non così nell' addome, imperocchè ivi
le prime pustule spuntarono, e ricomparvero spesso fino
alla completa espulsione, non peraltro certamente, se-
nonse, come afficura la Signora inferma, perchè ivi
non sudò mai, nè vi provò ombra di calore. Un altro
fenomeno ai suddetti analogo ho parimenti riscontrato,

(1) Maturorum fructuum succus nulla præparatione indi-
get, sitim extinguit, calorem temperat, urinæ, & alvi vias
laxat, summum solamen languenti ventriculo a putrida bile
præbet, Wansv. Comm. §. 88 tom. 1.

che convince, ed approva le mie asserzioni. Come di sopra accennai non poteva l' inferma riposar liberamente sopra il fianco destro, senza provar tosse, difficoltà di respiro; da ciò ne venne che la parte destra, che più della sinistra fu mantenuta calda, e custodita meno dell' altra vescicò, quando in quella, che restò esposta sovente all' aria più spessi furono gli esantemi, e più permanenti. Da questi fatti reali par lecito inferirne che il sudore disturba l' espulsione degli esantemi, che la pelle meno cautelata dalle coperte, mantenuta fresca, e più esposta all' aria è suscettibile dell' eruzione, e per conseguenza che i diaforetici, i rimedj caloros, e le coperte troppo pesanti sono da fuggirsi in questa malattia; per lo contrario sono utili le frequenti purgazioni delle prime vie per mantenere la diarrea, non solo per mezzo dei così detti lenienti, ma anche con i lavativi, giacchè vediamo manifestamente essere il secesso quella via regia, per cui la natura si sgrava della materia morbosa. E' inutile il tessere elogj alle frutta, che hanno servito di vitto all' inferma nel corso della malattia, perchè ognuno sa essere questa più abbracciata dalla natura, più grata al palato, che l' appetisce, delle pappe fatte in brodo, cui provvidamente ripugna, ed abborre. (1)

34.

(1) Alla Cameriera di questa Signora comunicossi la malattia stessa: era essa preventivamente emoptoica. Ai moltiplici sintomi del migliare accoppiaronsi quelli di un' affezion tubercolare di polmone. Dopo una copiosa eruzion migliare bianca, e dopo una moderata diarrea cessarono i primi, non così i secondi. La febbre continuò, e dopo di aver sputato molto sangue, ed una copia maggiore di marcia, a capo del 42. giorno cessò di vivere. Una consimile disgrazia purtroppo ha incontrata la Sig. N. N. che nell' autunno dell' anno 1780. contrasse il migliare da sua cognata cui prestò lunga assistenza. Essendo lattante ed in puerperio fu sorpresa anch' essa dalla malattia, che in paragone dell' altra potè dirsi benigna: a capo del giorno 17. sortì il migliare e per lo spazio di 20. e più giorni tutte le mattine comparivano alla cute nuove schiere di turgide pustule bianche, lo che dimostrava un preesisten-

Digitized by Google

34. Dalle ragioni fin quì dette, e dai fatti eſpoſti mi faccio lecito d' inferirne che l'eruzion migliare è

te obice alla natura che non le permetteva una perfetta depoſizione alla pelle dal miaſma migliare. La febbre percorſe i ſuoi ſtadii, e dopo di aver dati ſegni non equivoci di ſalute ſviluppoſſi un' ereditaria affezione tubercolare di polmone, a cui pur troppo nell' ingreſſo della Primavera dell' anno preſente ha ella dovuto ſoccombere, dopo oltre a cinque meſi di malattia, e dopo ſcorſi tutti i gradi e periodi di una vera Tabe Polmonale. Nel corſo di queſta ſi oſſervò un Fenomeno relativo all' argomento, che ho tra le mani, e degno per la ſingolarità ſua di ſpeciale commemorazione. Dopo oltre a cento venti giorni di malattia comparve tutt' all' improvviſo una nuova eſpulſione di puſtole migliari preceduta da prurito aſſai moleſto alla pelle; e queſte puſtole proſeguirono a uſcire, e a moſtrarſi ogni mattina per quattro giorni conſecutivi ſimilmente a ciò che ſi era oſſervato ne' primi tempi del male: in ſeguito di queſta comparſa i Polſi parvero alquanto meno febbrili; ma nel reſto poco ſollievo traſſe da eſſa l' Inferma: ciò accadde allo ſpirar del Gennajo, e ne' primi del Febbrajo; nel corſo di queſto dopo una pauſa di alcuni giorni rinnovoſſi l' eruzione accompagnata parimenti da prurito inſoffribile, e diviſa come le altre in più eruzioni che ſecondo il coſtume delle precedenti ſi affacciavano la mattina alla cute, ſcomparivano nel reſto del giorno, tranne una, in cui le puſtole conſervaronſi coſpicue e turgide per tutto il giorno. Ceſſarono di farſi vedere ai quattordici del detto meſe, dopo il quale l' Epidermide tutta cadde a ſquame. Dopo queſto racconto, in cui per amore di brevità ho tralaſciate le particolarità tutte della malattia, che non riſguardano il mio aſſunto, mi ſia permeſſo di muovere le ſeguenti poche quiſtioni. L' eſpulſione, che dopo tanto intervallo di tempo ha tenuto dietro alle prime, ed è comparſa contro ogni eſpettazione in un' Epoca, in cui la malattia aveva preſe le ſembianze e i caratteri tutti di abituale, vuolſi ella riſguardare come ſintomatica, o come eſſenziale? o a dir meglio qual ſignificato hanno egli queſti termini di eſſenziale, e ſintomatico nel caſo preſente? direm noi che l' affezione del Petto e la Tabe ſia ſtata effetto del miaſma migliare trattenuto nel ſangue, e depoſto ai Polmoni? o non piuttoſto ſoſpetteremo e con qualche fondamento per le notizie particolari almeno, che tengo di queſto ſoggetto, che l' Inferma foſſe per vizio ereditario di Petto diſpoſta alla Tabe; vizio, che ſenza queſto incidente avrebbe forſe tardato aſſai a ſvilupparſi, e che ha reſi fiacchi e impotenti gli ſforzi, con

Digitized by Google

ſommamente diſturbata dal ſudore, e da qualunque ſtimolo alla cute, viene favorita dalla diarrea o perchè minora l'impeto degli umori alla pelle, o perchè la mantiene freſca, e tranquilla. Il ſopracitato Baglivi notò anch' eſſo queſta conneſſione, o ſia conſenſo, deducendo dalla turgenza della materia maligna fermentante ritardata negl' inteſtini i gravi ſintomi, che travagliano gl' infermi, dicendo = ita in febribus anxio- „ ſis, quas malignum parit fermentum ventriculi, & „ inteſtinorum vias obſidens, & vehementes undique „ oſcillationes excitans ægri inquieti ſunt, jactabundi, „ loco ſtare neſciunt, & toto pene tempore, quo hu- „ juſmodi affectiones durant, in variolis, ne minima „ quidem puſtula exit in cute, nec ſudoris gutta profi- „ lit in iis; & alvo ob dictam cauſſam veluti contra- „ cta, convulſaque, univerſum cutis ſiſtema convelli- „ tur quoque per occultum conſenſum, contrahitur- „ que = (1). Non niego però che la diarrea ſteſſa non poſſa ſervire di criſi in queſta malattia, anzi credo

cui la natura a grande ſtento cercava di ſpingere il veleno agli emuntorii e alla Pelle? Mi ſia lecito inoltre di chiedere ſe non ho qualche diritto d'inferire dalle ſingolarità offertemi da queſta oſſervazione, che il miaſma migliare è un principio a un dipreſſo come il Vajuoloſo, tenace della ſua natura, ſpecificamente diverſo dagli altri, in una parola, per parlar colle ſcuole, *ſui generis*? La malattia non aveva ella cangiato onninamente d'aſpetto e d'indole? e pur comparvero dopo l'intervallo di oltre a quattro meſi nuove eruzioni di vera migliare: come può egli ſpiegarſi ciò ſenza ſupporre un ſeminio, che arreſtatoſi dopo le prime imperfette eſpulſioni nel corpo, e di ſcarſo, che era in ſulle prime, moltiplicandoſi in ſeguito, come è coſtume di ſiffatti ſeminii ſia giunto a far moſtra di ſe in una malattia eſtranea affatto al medeſimo in quella guiſa, che ſi veggono le Piante allignare e creſcere in luoghi poco opportuni a ſoſtenerle, ſe per caſo vengano ad eſſi in qualſiaſi guiſa recate le loro ſemenze? Forſe che anche il Vajuolo, comunque ſia nelle ſue faſi aſſai più regolare della malattia, di cui parlo, non preſenta alle volte anomalie aſſai conformi alle deſcritte?

(1) Cap. 10. De fibra motrice pag. 177.

Digitized by Google

do dianſi delle migliari, in cui eſſa ſola baſti per la ſeparazione, ed evacuazione della materia morboſa, potendoſi beniſſimo dare, come diſſi, una tal febbre, ſenzachè la natura ſi ſfoghi per la cute, o ivi depoſiti il veleno, perchè divertito altrove, e per altre vie eliminato, come appunto ſuccede in altre malattie, e fors' anche nel vajuolo ſteſſo, come nota il Signor Tiſſot, che crede più facilmente darſi *miliaria ſine miliaribus*, che *variola ſine variolis* (1).

35. Ognuno che abbia letto l'Opera del Sig. Cotugno ſopra le ſedi del vajuolo ſi ſarà facilmente avveduto dove ſono dirette le mie mire, e le mie rifleſſioni. A buon conto vediamo che queſti due mali hanno la loro tendenza alla cute, che hanno fra di loro dei rapporti, e dell'analogia. Prima che mi giugneſſe alle mani la lettera citata del Sig. Tiſſot, mi ero già preparato a ſoſtenere l'analogia, che paſſa tra il vajuolo, ed il migliare, anzi la lettura di queſta lettera dotta non ha fatto, che animarmi ad eſporre le mie deboli rifleſſioni. So, e prevedo, che avrò degli emoli, i quali ſi opporranno alle mie opinioni, eſſi mi vinceranno coll'eleganza dello ſtile, forſe con delle ragioni, con delle autorità, ma non giugneranno a negare fatti accaduti, nè a dirigere a modo loro le forze, e le leggi della natura: e ſe taluno ſi prenderà il penſiero di confutarmi, ſarà queſta una gloria per me, che avendo data occaſione di eſercitare i dotti, vedranſi alla luce dei parti utili, e pregevoli, che ſarebbero reſtati infecondi, e ſterili nella mente degli uomini. Dunque ai rapporti citati dal Sig. Tiſſot, che paſſano tra il migliare, ed il vajuolo mi ſia permeſſo l'aggiungervi il genio, che ha l'una, e l'altra malattia di deporre il miaſma alla cute ſua particolar ſede, ed ivi più facilmente puſtulare, o veſcicare, quando la pelle è mantenuta freſca, lontana dagli ſtimoli sì interni, che eſterni, e per conſeguenza eſente dal ſudore. In fatti dal refrigerio della cu-

(1) Lettera a Hirtel. pag. 174.

Digitized by Google

cute ne deve venire una riſpettiva tranquillità a tutto il circolo, e ſe il circolo ſarà placido nei vaſi cutanei, ivi più facilmente e ſi ſepareranno le particole morboſe, le quali ſe portate foſſero in giro rapidamente dalle arterie, facilmente ſcapperebbero nelle vene, e ritornerebbero ad infeſtare la maſſa tutta degli umori, (1) e da ciò ne viene per conſeguenza, che i diaforetici, e tutt' i rimedj, che accreſcono il moto del ſangue, e degli umori verſo la cute ſono da fuggire, perchè in vece di promovere l' eruzione, la diſturbano. (2)

36. Credo di avere abbaſtanza provato di ſopra che il noſtro migliare ama depoſitarſi in quelle parti, che ſono meno cuſtodite dalle coperte, e per conſeguenza meno ſottopoſte al ſudore, nonchè in quelle, che ſono più rimote all' impeto degli umori, come ſono appunto il collo, le mammelle, l'eminenza del gran pettorale, l' addome, particolarmente s' è rugoſo, ed appaſſito. Biſogna accordare al migliare, come al vajuolo un' affinità alla cute freſca, e più lontana dall' impeto degli umori, ſe vediamo queſto veleno più ſpeſſo, e con coſtanza eſſere confinato dalle forze della provvida natura nelle ſuddette parti, piuttoſtochè nel reſtante del corpo ſoggetto a maggior calore, ed alla traſpirazione inſenſibile più diſpoſto, dal qual veleno il ſangue *hoſte peſſimo purgatus ſine damno percurrit machinam univerſam*. (3) Due caſi da me veduti confermano quanto aſſeriſco, cioè di uno, che con la ſola camicia, eſſendo delirante, ſortiva dal letto, girava per lo Spedale da cui fuggì, diſceſe le ſcale, a piedi delle quali cadde non più reggendo le forze. L' altro è di un Contadino delirante, che non ſolo ſortì dal letto, ma ſe ne girò per i campi ſino a tanto che non fu ricondotto al letto da' ſuoi vicini, non da altro cuſtodito, che dalla camicia. Nè all'uno, nè all'altro rientrò, o ceſsò di ſortire il

(1) Domin. Cotunnii de ſed. variol. cap. 56. pag. 116.
(2) Cotun. loc. cit.
(3) Cotun. loc. cit. cap. 56. pag. 116.

Digitized by Google

il migliare quantunque senza riparo presentati si fussero all'aria fredda ed aperta. Il Sig. Cottugno ad evidenza ha provato di quanto utile sia ai variolanti la deposizione del miasma alla cute, quanto sia essa atta ad albergarvelo, mantenuta che sia fresca, ed esposta all'aria. Non dice però egli, come neppure io dico del migliare, che il corpo debbasi esporre nudo al contatto dell'aria, ma bensì che *vestes cutem tegant, non opprimant.* Dunque attesa l'affinità di questi due morbi, e considerati i vantaggi, che porta e nell'uno, e nell'altro la deposizione alla cute, e perchè non possono considerarsi di genio, e di ordine analogo? Non vi è forse febbre, in cui sianvi cotanto frequenti le convulsioni, quanto nel migliare, nè siamo sicuri che queste sieno un sintoma, oppure un conato della natura per isgravarsi del materia morbosa, eppure sotto le stesse vediamo sortire le pustule, e fiorire prontamente, forse perchè come nel vajuolo rinfrescano la pelle, (1) minorando l'impeto degli

(1) Il seguente fatto mi fa congetturare che le convulsioni apportino refrigerio non solo alla cute ma ancora ai visceri ed al sangue medesimo. Nel giorno 21. Luglio del 1780. replicò un forte insulto epilettico ad un Contadino d'anni 40. circa che gli durò per lo spazio di 22. ore. Essendo sotto il parosismo lo visitai, e dal rossor della faccia, dalla durezza e pienezza dei polsi, dall'essersi poche ore prima riscaldato giudicai indispensabile una cavata di Sangue, per prevenire ancora una temuta irreparabile apoplessia. Gli feci dunque un falasso dal braccio: sortiva dalla vena il sangue con tanto impeto che veniva spinto fuori del catino sottoposto, e perchè ciò non accadesse troncai l'arcata del Sangue con un dito, contro di cui urtava con violenza, senza che io provassi sensazione alcuna di calore. Ciò osservato immersi un altro dito nel catino nell'atto stesso che vi cadeva il Sangue e lo riconobbi freddo: non ostante non mi fidai del mio sensorio e feci fare lo sperimento ad altra persona, la quale mi assicurò, che quel sangue era realmente freddo: prestissimo si coagulò. Ignoro che questa osservazione sia stata fatta in altri Epilettici. Nel comunicarla anzi che fo al Pubblico, mi credo tenuto ad astenermi dall'avventurare qualsiasi congettura intorno alla cagione di un

Digitized by Google

gli umori alla medesima, come appunto opina con fondamento accadere il prelodato dottissimo Scrittore nel vajuolo = Nam iis durantibus (nempe convulsionibus) re-

fenomeno degno, se non erro, di esercitare l'acume e l'ingegno de' Fisici più perspicaci: e tanto più volentieri ne abbandono ad altri la spiegazione, quanto che, trattandosi di un fenomeno così staccato e isolato, ci manca affatto la guida dell' Analogia, che è pur l'unica atta a scorgerci nelle ricerche di tal natura. Scorgo unicamente, che se col reiterare le osservazioni, si riesca a scoprire che il sangue sensibilmente raffreddati all'occasione degl'insulti Epilettici, e molto più se ciò s'averi eziandio dal più al meno nelle affezioni convulsive d'altra natura, scorgo, dissi, che quinci qualche lume dovrebbe trarsi a rischiarare l'origine tuttavia dubbia ed incerta del calore animale. Non ostante le fatiche e gli sforzi di sommi uomini è questo un punto de' più ardui e intralciati della Fisica degli animali. Esso per vero dire in questi ultimi tempi è divenuto in particolar modo l'oggetto delle loro applicazioni; e noi dobbiamo ad alcuni prodi e animosi Fisici Inglesi segnatamente sperienze e tentativi, che fanno onore alla loro sagacità a un tempo e al loro coraggio; e perchè l'abbandonar l'errore è un passo necessario affin di porsi nella via, che guida alla scoperta del vero, quand'anche queste ricerche non avesser servito che a mostrarci la fralezza delle Teorie dianzi comunemente addottate su questo argomento, non sarebbe già questo un vantaggio di poco momento. Per altro non occorre stupirsi che sia così incerta tuttavia la Teoria del calore animale, ove si ponga mente, che lontana assai dalla perfezion sua è quella del calore in generale; e grande è l'obbligo, di cui siamo tenuti al Sig. Cravsford, che colle sue ingegnose sperienze ha aperta una nuova strada, onde giugnere allo scoprimento se non della produzion loro, di alcune delle leggi almeno, a cui l'uno e l'altro è soggetto nel comunicarsi e diffonderfi da un corpo all' altro. Ma siccome un Trassunto anche rapido delle sperienze di questo egregio Scrittore, e degli altri, che sonosi ultimamente occupati di questo argomento, non potrebbe restringersi entro i confini di una Nota, osserverò unicamente che, mettendo da parte le idee sistematiche da Essi proposte, noi dobbiamo ai medesimi la notizia di alcuni fatti nuovi e importanti, che ben mostrano quanto questo Problema della produzione del calore animale sia di arduo e malagevole scioglimento. Tal si è quello che ne afficura che il

Digitized by Google

„ refrigerium cutis univerſæ imminuto ſanguinis motu,
„ fit. Quam puto cauſſam cur felicior eruptio fere in
„ omnibus videatur, in quibus illam præceſſit convul-
„ ſio-

calore del corpo vivo non traſcorre oltre certi limiti, coſicchè s'ei ſi trovi immerſo in un'aria calda al grado dell'acqua bollente, queſto enorme calore, che lo inveſte tutt'all'intorno, ſi arreſta per così dire alla ſua ſuperficie, nè paſſa oltre, nè ſi comunica al medeſimo. E tal ſi è pure, ove venga a confermarſi in caſi conſimili al deſcritto, quello che ho avuto la ſorte di oſſervare, e di cui ho creduto di dover render conto al Pubblico colla luſinga che queſto raffreddamento del ſangue degli Epilettici non verrà appoggiato a una ſola oſſervazione, e che, come da me, così da altri non ſi traſcureranno le opportunità di rinnovarla. Certo non ſo comprendere come un fatto di tal Natura poſſa eſſer proprio del Soggetto, in cui caſualmente mi avvenni a vederlo; e parmi ſenza confronto più probabile, che debba avverarſi anche in altri poſti in circoſtanze conſimili. A buon conto è qualche tempo che alcuni inſigni Pratici ſi erano accorti che le convulſioni rinfreſcano manifeſtamente il corpo intero; e quel ſenſo e que' brividi di freddo, che tanto ſovente precedono, e accompagnano gli acceſſi convulſivi ſono forſe congiunti a reale ſcemamento del calore aſſoluto del corpo. Queſti fenomeni ſono forſe ſtrettamente legati con un altro atteſtatoci dalla ſperienza di tutti i tempi, e che conſiſte in quella ſpecie di oppoſizione e contrarietà, che paſſa tra le affezioni convulſive, e la febbre; oppoſizione per cui queſte due ſpecie di movimenti ſi avvicendano in guiſa, che ſpeſſo le convulſioni imbrigliano la febbre; e queſta ſpeſſo ſcancella le prime. Or non ha dubbio che l'aumento del calore non ſia un Sintoma proprio e quaſi caratteriſtico della febbre. Queſti confronti e queſte analogie pare che ne moſtrino che forſe ſopra tutti meritano di eſſere aſcoltati que' Moderni, che per render ragione della produzione del calore animale anzi che all'attrito, alle fermentazioni, al flogiſto, e al modo, con cui queſto entra, o ſgorga dal ſangue, ricorrono ai nervi, e a quelle ſoſtanze ſottili e attiviſſime, che negli ſteſſi nervi ſono il Soggetto immediato di quella energia e forza, che regge e coſtituiſce la vita, che è poſſeduta da' nervi in grado eminente, e di cui ſembrano eſſere effetti neceſſarii e congiunti, o piuttoſto modificazioni il movimento, il ſenſo, e il calore. Forſe m' inganno; ma forſe eziandio non è gran fatto lontana l' Epoca di una nuova rivoluzione della Teoria del cor-

Digitized by Google

„ ſionum maxima vis, quas nunquam vidi mortiferas, „ niſi quando fructus eruptionis impeditus fuerit, & „ retardatus". (1)

37. Se giova pertanto, e nell'una, e nell'altra malattia l'aſciuttezza della pelle, e la lubricità del ventre, come ho tentato di provare ſuſſiſtere nella malattia di cui tratto, ecco un altro argomento di affinità col vajuolo medeſimo. Di quanto danno ſia alla depoſizione del miaſma varioloſo il ſudore lo prova in generale il Sig. Cotugno, condannando ogni umidità della pelle, ma più eſpreſſamente contra il ſudore, così parla, mentre loda l'ambiente freſco, e ſecco = Illud equi- „ dem ſcio optio tempeſtatis ſi daretur, frigidam ſeli- „ gendam potius fore; nam ut, quod ſpectat veneni re- „ ceptionem in cute, ſimillimum utriuſque beneficium „ eſt, dum in utraque par ſit atmoſphæræ varioloſum „ complectentis ſiccitas, illud tamen habet frigus, quo „ ſe calore optabilius probat, quod nonnihil cutem ad- „ ſtringendo, repellendoque ſanguinem ad interiora, tran- „ ſpirationis cutaneæ quantitatem, & craſſitudinem im- „ minuit, qua cutis ſiccior, aridiorque certius fit. Cum „ contra nimius calor, laxatis cutis vaſis, aptus ſit eo „ promovendæ tranſpirationi, ut cutem molliat, & la- „ xet, itemque humeſaciat, ſiccique aeris omne benefi- „ cium deſtruat. Nam varioloſis, quo denſior cutis eſt, „ eo majorem habet ad excipiendum venenum, figen- „ dumque aptitudinem". (2) E nel capo 56. = Con- „ ſtat igitur omnis ars vocandi ad cutem, & in ea fi- „ gendi varioloſum venenum, præcepto uno, & maxi- „ mo,

po vivo; e forſe queſta rivoluzione conſiſterà nell'aſſegnar finalmente, e con maggior eſattezza ed eſtenſione di quel, che ſiaſi fatto fin'ora ai nervi il rango, che loro compete, di principali Autori della vita, e delle funzioni tutte, che ne dipendono. Ma io ſenza avvedermene traſcorrerei quaſi a proporre le idee in me deſte dal fenomeno narrato ſul principio di queſta omai troppo proliſſa Annotazione.

(1) Cap. 75. pag. 166.

(2) Cap. 55. pag. 114.

Digitized by Google

„ mo, ut ſignis variolarum adventantibus, ſuæ cutis „ ſiccitatem procuret æger omni ope. Ex quo quidquid „ aerem, in quo æger eſt, ſiccare aptum eſt, quo cu„ tis ne quidem minime madeſcat, præſidium erit ad „ eruptionem variolarum promovendam præſtantiſſi„ mum". Per lo contrario commenda l'anacatarſi, e l'ipocatarſi, e di queſt' ultima = Nec minoris habenda „ alvi laxitas apto purgante, & ſollicite procurata. (1) „ Neque enim audiendi ſunt qui has corporis purgatio„ nes prædicant, variolis adventantibus periculoſas, va„ no metu vocandi morbum, per ambitum corporis va„ dentem, ad centrum, & interiora.... quæ (variolæ) „ tantum abeſt, ut vomitu præcoci, & alvi purgatio„ ne, ne in cutem irruant, retineantur, ut potius his „ præſidiis, tamquam retinaculis, ſolutæ liberius cutem „ appetant, & integro naturæ indiviſoque miniſterio „ perfruantur". (2) Suppoſta impertanto almeno probabile l'analogia, che paſſa tra queſte due malattie cutanee sì riguardo alla ſede, come ai rapporti, che hanno tra di loro i ſintomi, che le accompagnano, e le epiciſi, che loro ſuccedono, non pare tanto labile la mia ipoteſi. Il vajuolo ſi sfoga in aſſeſſi, e fa ſquagliare gli occhi, e lo ſteſſo ho veduto accadere nel migliare. Non hanno però quì le affinità il loro termine, imperciocchè ſono rari que' caſi di migliare ne' quali non diaſi l'attacco flogiſtico alla gola. E chi non ſa eſſere queſti un ſintoma comune al vajuolo? I variolanti ſono ſottopoſti alle emorragie, particolarmente del naſo, all'ematuria, e lo ſteſſo accade agli attaccati di migliare, ſe non che in queſti ultimi cangiaſi in piuriſmo. Queſt' ultimo fenomeno l'ho oſſervato due volte ſenza equivoco. Narrerò brevemente due ſtorie, che diſchiudono la verità, e che danno nerbo alle mie rifleſſioni.

Antonio Fontaneſi d'anni 58., di temperamento bilioſo, d'alito di corpo ſecco li 20. Settembre 1778.

fu

(1) Cotun. cap. 73. pag. 165.
(2) Cap. 74. pag. 165., & 166.

Digitized by Google

fu sorpreso da violenta febbre ardente con polsi vigorosi, e forti, sete grande, ed acuto dolore di capo. Gli ordinai tosto una cavata di sangue, che fu eseguita la mattina susseguente. Il sangue estratto era infiammato, coperto d'una pellicola di color cinabrino, ed il siero abbondava di particole sanguigne natanti. Ritrovai però la febbre rimessa, ed osservai le orine crocee, e focose. Verso le 11. antemeridiane gli crebbe la febbre con freddo, pandiculazioni, e brividi. Il dolore di capo si fece sempre più acuto, e maggiormente sensibile dall'impeto di una tosse ferina secca, che lo molestava giorno, e notte. Dopo la suddetta cavata di sangue i polsi restarono sempre deboli, concentrati, e frequenti. Principiò ad accusare dell'imbarazzo alle fauci, che esaminate erano leggermente infiammate. Le vigilie, la sete, l'ardore interno, ed esterno, le ansietà erano altri principali sintomi, che lo molestevano. Nei primi giorni aveva della ripugnanza, e della difficoltà a bere; le orine si mantennero crocee, gli occhi divennero scintillanti, ed infiammati, le gote rosse, le orecchie susurravano, e la fronte era talmente calda, che la mia mano appena poteva resistere al di lei calore. Gli prescrissi le limonee nitrate. L'accesso febbrile succedevagli sempre circa il mezzogiorno con l'alternativa di un giorno prima, e l'altro dopo a guisa di una vera terzana doppia. Non solo l'ordine dell'invasione, ma ancora il freddo grande, le pandiculazioni, i brividi, le orine crocee, i sudori notturni, la sensibile remissione mattutina parevano convincere la febbre di carattere periodico, massime di una terzana doppia, ma però la continuità della febbre, la tosse secca, l'angina, le ansietà mi persuadevano diversamente. Nondimeno volli tentare la China China unita al nitro, della quale nel termine di 24. ore ne prese un'oncia infruttuosamente. Fu ciò eseguito nella giornata quinta della sua malattia: la febbre dunque seguitò il suo corso, e delusse la forza della China. Passata la settima osservata la lingua sporca, e giallognola, accusando l'infermo grande

ama-

amarezza di bocca, imbarazzo allo ſtomaco, ripugnanza a bere, penſai indicata una eſpiazione delle prime vie, che nella mattina dell'ottava ottenni per mezzo della polpa di caſſia unitovi il ſal di tartaro. Gli preſcriſſi ancora delle miſture pettorali, ed antiſettiche. Principiò a comparire la diarrea bilioſa, ch' era veramente putrida, e ciò nella nona. Nella decima vedendo impegnarſi il petto, e predominare un gran lentore gli ordinai dei ſaponacei antiputridi ai quali unii la canfora, giacchè l'infermo principiava a delirare. Nella decima quantunque ſuſſiſteſſe la diarrea, pareano però diſpoſti ancora i ſudori, che cercai di frenare nel tempo ſteſſo in cui tentai di moderare l'impeto della toſſe infuriata, e continua, e di conciliare un poco di ripoſo al povero infermo, che nel corſo della malattia non avea mai preſo ſonno. Preſcriſſi quindi per la ſera dell' 11. una bevanda paregorica da cui ottenni i ſeguenti vantaggi, cioè che dormì quaſi tutta la notte, che la mattina ſuſſeguente eſpettorò della materia concotta, ſudò, e minore fu la diarrea, e ſi ſentì riſtorato. Il vantaggio del paregorico poco durò, mentre nella 12. tutto era diſpoſto maliſſimo, cioè anſioſo era l'infermo, difficile il reſpiro, tremante la lingua, meteorizzato il baſſo ventre, ſmoderata la diarrea, oppreſſo il capo, rabbioſa la toſſe, che non portava fuori, che materie crude, i polſi languidi, celeri, irregolari. In uno ſtato tale avendo ritrovato l'infermo gli feci applicare i veſcicanti, perchè non volli aſpettarmi ad eſſere più proſſimo alla 14. Non tralaſciati pertanto i lavativi di fiori di cammomilla, ed i fomenti colla medeſima decozione per reſiſtere ſempre più alla putredine, e per frenare la colliquazione degli umori feci acidulare le bevande con lo ſpirito di vitriolo dolcificato. Con l'ajuto del paregorico replicato, o de' veſcicanti ottenni qualche cottura negli ſputi, del ripoſo nella notte, non che dei copioſi ſudori. Paſsò la 14. con indizj di criſi, ma queſta non ſi perfezionò. Nell'entrare nella 14. la febbre gli crebbe con un freddo grande, che durò per

lo ſpazio di due ore. Nella 15. oſſervata lorda la lingua, nauſeoſo di bel nuovo lo ſtomaco, trattenuta un poco la diarrea, mi determinai di ripulire nuovamente le prime ſtrade colla polpa di tamarindo; infatti ottenni molti ſgravj di materie fetentiſſime, la lingua ſi ripulì, ed il malato ritornò pronto a bere. Nella 16. crebbe la febbre con il freddo, come avea fatto nella giornata antecedente, conſervando però ſempre i polſi eguali sì, ma deboli, e concentrati. Vedendo che il petto ſi aggravava ſempre più, che la teſta ſi opprimeva unii alla canfora il ſal volatile di corno di cervo, dal che ne ottenni una notte più placida, minor difficoltà di reſpiro, e più riſchiarata la mente. Nella 17. principiarono a comparire degli ſputi cruenti, e puriformi. La febbre ſeguitò a creſcere nel modo accennato ſino alla 21., in cui vieppiù copioſi apparirono i mentovati ſputi, più facile l'eſpettorazione, e vi ſuccedettero abbondanti ſudori, che ſollevarono l'infermo, e fecero ſperare di ſua guarigione. Nella 23. ebbe una difficoltà grande a rendere le orine, le quali viſitate avevano nel fondo una materia marcioſa con delle ſtrie ſanguigne ſenza che foſſe preceduto dolore alcuno nè alla veſcica, nè ai reni. A capo di 24. ore ſparì queſta ſeparazione: la febbre nella 27. terminò laſciando l'infermo in vaneggiamento ſempre relativo ad una coſa ſteſſa. A capo della 37. fu ſorpreſo di nuovo da una febbriciatola, che fece eſpellere un' eruzione migliare bianca, che dipoi ſparì, laſciando la pelle ſquamoſa. Da queſto miaſma tuttavia natante nel ſangue, e negli umori parea poterſi dedurre il delirio, il quale nulladimeno terminata la febbre, e compiuta l'eſpulſione continuò. Nel quaranteſimo giorno ricomparve la difficoltà di orinare originata dalla ſteſſa materia marcioſa in maggior copia, che rendeva bruciore nel paſſaggio per l'uretra. Anche da queſto incomodo reſtò libero: notiſi ancora che al ritornar della febbre ſi eccitò di bel nuovo la toſſe rabbioſa, che preſto ceſsò. La manìa non ebbe fine, che a capo del cinquanteſimo giorno dopo una nuo-

nuova, ma scarsa eruzion migliare. Così terminò felicemente una tanto complicata malattia.

La Francesca Cherici l'anno scorso fu trasportata nello spedale essendo sottoposta da alcuni giorni alla medesima malattia. Fralla 7., e la 14. ebbe le sue regole copiose a segno, che temei un aborto, mentre da due mesi perduto avea i suoi tributi. Dopo la 14. comparve il migliar rosso. Sul terminare della 18. vidi nelle orine della materia pesante, rofficcia, che esaminata non era, che marcia unita a delle strie sanguigne, e ad una maggior quantità di muco. Questa piuria continuò fino alla 21., in cui restò libera affatto dalla febbre (1).

28. Dalle cose esposte, e dai casi fedelmente narrati fin quì mi fo coraggio a conchiudere, che il migliare è una malattia *sui generis*, che la sua sede è collocata nella cute, che l'espulsione del miasma viene disturbato dal sudore, e facilitato dalla diarrea, e che ha dei reali rapporti col vajuolo. Ciò posto come per preambolo mi arrischio a rispondere al seguente problema.

„ Esiste egli realmente una febbre migliare essenzia-
„ le distinta dalle altre febbri esantematiche, ed in qual
„ ordine dev' ella essere collocata?

39. Tutt' i mali vengono fra di loro distinti dai suoi propri segni così detti caratteristici; e se sono complicati portano seco i loro caratteri distintivi, dall' unione de' quali se ne deduce la complicata indole della malattia. Non cessa però per questo che il morbo primario non resti distinto dall' avventizio. Succede ancora, come ognuno sa, che un morbo pare si vesta di un diverso carattere a norma delle parti del corpo, e dei visceri, che investe, da cui ne derivano i segni diversi, e varj i sintomi. Una maligna per esempio ora attacca il petto, ora la testa, talora il basso ventre, ed in questi

(1) Potrebbe accadere come taluno opina che in questa febbre, come nelle altre o putride, o acute si effettuasse il fenomeno della suppurazione *intra vasa* i di cui segni e conseguenze appunto si manifestano nelle orine puriformi.

Digitized by Google

viſceri v'imprime le ſue orme, da cui ne derivano poi le gran diverſità degli effetti; eppure è ſempre la ſteſſa malattia. Così accade nel caſo di migliare. Egli è quel morbo, che facilmente ſi accoppia con altri, ſecondo che credono alcuni, ma io ſono di parere, che ſia ſempre il medeſimo veleno, il quale ſe ſi fiſſa nel capo vi cagiona delirj, cefalalgie, convulſioni ec., ſe nel petto, ivi produce affanno, toſſe, puntura, a guiſa di pleuritide, di peripneumonia ec., ſe nel addome ivi tenſione, meteoriſmo, vomiti ec. Eſſa è però ſempre la ſteſſa febbre, cioè il medeſimo miaſma circolante negli umori, che atteſa la di lui mobilità produce tanti ſcherzi, tanti proteiſmi. Ella è queſta una ſoſtanza inimica ai nervi, come accordano tutti gli ſcrittori, la quale vellicando, ed irritando quelli dei viſceri, diſpone i medeſimi a ſoffrire quelle impreſſioni, cui vanno ſoggetti atteſa la loro ſtruttura. E chi non ſa quante, e quali ſono le metamorfoſi, che ſuccedono nel corpo umano nate dalle impreſſioni fatte ſopra i nervi? La varietà, e la moltiplicità dei ſintomi non fa cangiare l'indole della malattia, perchè quelle dipendono dalla diverſa età dei ſoggetti, dei temperamenti, delle coſtituzioni, dell'aria, della ſtagione, e fors'anche del clima. Dalla diverſa combinazione di queſte accidentalità non ne può derivare un cangiamento nell'indole di un morbo o endemico, o epidemico, il quale ſarà ſempre tale quantunque ſotto altre forme maſcherato? La mia febbre migliare è ſempre ſtata la ſteſſa in tutt'i ſoggetti, ed in tutte le ſtagioni dell'anno. Si è eſſa per l'ordinario comunicata a qualcuno della ſteſſa famiglia ſia in eſtate, come in inverno. Le veſciche bianche, o la roſſa eruzione o preſto, o tardi è ſempre accaduta più, o meno copioſa in tutt'i ſoggetti. Se foſſe ſtata la malattia una putrida bilioſa, perchè tanta coſtanza nell'eruzione? Per eſempio in una famiglia in cui ho veduti fino a ſei malati tutti fra ſe diverſi di età, e di temperamento, e perchè è in tutti comparſa alla pelle la bianca migliare? Perchè comunicandoſi alle vicine famiglie ha conſervato il ſuo ca-

rat-

rattere, ed è ſtata accompagnata dai medeſimi ſegni, e dalle ſteſſe conſeguenze. Perchè dunque tanta coſtanza? Perchè la malattia è *ſui generis*, vale la diverſità dei ſeſſi, dei temperamenti, dell' età, e delle ſtagioni a farle mutar natura. Poſſibile che in una moltitudine di tanti malati non ve ne doveſs' eſſere uno eſente dall' eruzione, ſe la malattia non foſſe ſtata eſſenziale? Da che procede mai che nei territorj circonvicini, dove non ſi è comunicata la noſtra febbre ci ſono ſtate e putride, e catarrali, e pleuritidi, ſenzachè i medici abbiano vedute accompagnar le loro malattie da queſti eſantemi? Perchè le loro febbri non erano, nè ſono di tal carattere. Mi è accaduto beniſſimo in queſto frattempo di veder più volte delle bilioſe, particolarmente in eſtate, nelle quali ho ricavate delle puſtule bianche, che avevano la vera figura del miglio, ma erano queſte rare, ſcarſe, e poco elevate: di più queſte appena toccate ſparivano, non ripullulavano, nè laſciavano alcun veſtigio ſopra la pelle, quando quelle, cioè le vere migliari veſciche reſiſtono più al tatto, più difficilmente ſi rompono, ripullulano preſto, e laſciano i veſtigi impreſſi nella cuticola, dove ſcorgeſi evidentemente l' appaſſita capſula. Quelle migliari veſciche, che chiamo ſpurie, forſe ſaranno quelle, che i greci appellavano ὑδρωα *Hidroa*, ed i latini *ſudamina*. Sogliono eſſe ſopravvenire alle putride (1), alla roſolia, alle pulmonee bilioſe (2), alle terzane di autunno, e ſono probabilmente quelle, che devonſi chiamare ſintomatiche, non mai critiche, nè eſſenziali, e ſpeſſo funeſte: non ſono queſte, che un indizio di una corruttela degli umori, un effetto di traſpirazione ſoſpeſa, o di un ſudor viſcido, che non potendo trapelare, alza la cuticola, e ſi converte in tante veſciche, che

(1) Syden. Febr. peſtil. ann. 1665, & 1666.

(2) Nel anno 1779. corſe quì una coſtituzione di pulmonee bilioſe, ſul terminar delle quali comparivano eſantemi ſimili al migliare in alcuni ſoggetti, e delle quali comunicai la Storia alla Medica Accademia di Modena.

Digitized by Google

preſto dileguanſi, non recando alcun ſollievo all' infermo. Per lo contrario l'eſſenziale vera migliare, è più reſiſtente, più ſpeſſa, ſorte ne' giorni critici, o indicatorj, e porta un manifeſto vantaggio all' infermo, particolarmente ſollevandolo dagl' inſulti nervoſi, ſe troppo preſto non retrocede. Li 24. Marzo 1779. ho veduto ſortire una copioſa migliare bianca nella perſona della Maria Bertani inferma nello Spedale appunto nella 14. in tempo, ch' era ſotto alla diarrea bilioſa, la quale compiuta l' eruzione ceſsò, e nel tempo ſteſſo terminarono gl' inſulti nervoſi, e la febbre ſteſſa.

40. Sia ella antica, ſia recente queſta malattia, è innegabile, che eſiſte, ed eſiſte *ſui generis*, ſebbene ſi ſviluppi larvata ſotto tanti aſpetti. Queſte larve però non ſono, che un contraſſegno di ſua eſiſtenza, e la moltitudine dei ſegni, e degli acceſſorj diverſamente combinati non fanno, che concorrere all' affirmativa deciſione della di lei eſſenziale natura. E' ſua proprietà adunque il produrſi traveſtita del manto di una bilioſa putrida, di una catarrale, di una pulmonea, o di una terzana &c. Di un tal carattere viene poi col tempo deciſa dal Medico, qualora oſſerva gli antecedenti, e le conſeguenze, che ſuccedono in progreſſo l' eſpulſione attendendo non in vano o nella 14., o nella 21., e perſino a capo del 50. giorno, come più volte ho veduto accadere, nè certamente può dirſi, che il migliare da me oſſervato ſia fattizio, o artifizialmente procurato dal regime calido, come pretende il Signor di Haen, eſſendo ſtata ſempre mia premura, come diſſi, e com' eſporrò nella cura, di fuggire ogni medicamento riſcaldante, di evitare il ſudore, di tenere ventilate le camere, freſche, e di alleggerire gl' infermi dalle coperte. Queſte mie cautele unite alla cura antiflogiſtica, ed antiputrida ſecondochè la penſa il ſuddetto autore dovrebbero evitare la comparſa alla pelle dell' eſantema o bianco, o roſſo, invece di promoverla, ma ad onta di tuttociò non vi è malato in cui ciò non accada, qualora ſieno preceduti i ſoliti ſegni, e ſuſſeguiti gli ordinarj poliformi ſintomi.

41.

41. Non solo il regime refrigerante non è bastevole a scansare il migliare, ma neppure preserva dalla miscela di altri esantemi; imperciocchè in molti casi, ma particolarmente nell'Anna Parmegiani vidi il migliare bianco, e rosso unirsi a delle visibili, e permanenti petecchie di color violaceo. Questa Donna per lo spazio di 13. giorni restò afona, e priva della facoltà di speditamente inghiottire; sì l'afonia, come la disfagia, nonchè il singhiozzo credo che nascessero in questo caso dalla moltiplicità, e profondità delle afte, che le esulceravano tutta la bocca, nonchè le fauci: queste mi riuscì di superare con i lambitivi appropriati. Col benefizio della diarrea, e di una copiosa eruzione, nonchè di un' ampia, ma superficiale gangrena all' osso sagro, ed a tutte le natiche si liberò da una mortal malattia, che sembrava irreparabile, e tuttavia vive sana, e prosperosa. In questa famiglia quattro furono attaccati dal medesimo male, e tutti guarirono.

42. Torniamo all' essenzialità del migliare. Siccome il vajuolo, la rosolia, i ravaglioni, la scarlattina sono comunemente chiamate malattie *sui generis*, e sono collocate nelle loro classi, e per qual motivo si deve contrastare al migliare l'essenzialità, ed il permesso di essere annoverato tralle febbri esantematiche? Perchè forse prende in prestito la forma da altre malattie? forse perchè ha dei segni comuni ad altre febbri? perchè non è costante nei suoi periodi, perchè non è stabile l' eruzione? Questa o presto, o tardi succede, e se viene o disturbata, o impedita, prolungasi la malattia, donde ne viene l' incostanza de' suoi periodi, e la diversità dell' esito. Le convulsioni per esempio accompagnano il vajuolo, le febbri putride, le verminose, e tante altre, e per questo il vajuolo non sarà malattia essenziale? La flogosi alla gola accade al vajuolo, alla scarlattina, alla rosolia, e queste sono febbri fra di loro distinte, e perchè è comune anche al migliare, non sarà questo perciò dagli altri mali distinto? Perchè i Medici non sono ancora giunti a conoscere ad ordinare i moltiplici segni,

e ſintomi della malattia, perciò non ſarà eſſa *ſui generis*? Anche la lue celtica prima di eſſere apertamente ſcoperta ſembrava maſcherarſi ſotto la forma di altri mali, eppure era la ſteſſa, tale ha ſeguitato ad eſſere, e lo ſarà ſempre finchè avrà fine, (locchè non ſi diſpera); ora ſi è levata la maſchera, perchè i Medici hanno imparato a conoſcerla, quantunque ſembri che anch' eſſa prenda impreſtito la forma da altri malori. Così ſarà col tempo del migliare, e lo è ſtato in que' climi, dove a faccia aperta ſi è data a conoſcere ſenza equivoci. Come mai per lo ſpazio di 25. e più luſtri ha potuto conſervare il ſuo primiero carattere la febbre migliare vagato avendo, e percorſa dopo una tal' epoca quaſi tutta l'Europa? Ora non ſi può chiamare più propria delle puerpere, come pareva foſſe ne' primi anni, che poſe piede in Europa, ma aſſale indiſtintamente tutt' i corpi umani. (1) Nella preſente noſtra coſtituzione non ci ravviſo però quel particolar genio nell' aſſalir le puerpere, anzi ſcarſo è ſtato il numero di queſte in paragone degli altri. Tentai di provare che queſto morbo ha delle affinità molte col vajuolo, ma non inteſi però di far credere che foſſe una ſteſſa malattia, mentre come ognuno ſa *toto cœlo diſtat* sì in quanto ai periodi dell' eruzione, come alle ſue conſeguenze. Solamente dico ch' eſſa ama la pelle ſecca, ed eſpoſta all' aria, come il vajuolo, e che à ſeco molta affinità. Mi ſi chiederà ſe il migliare attacca la faccia, e dico che no, eſſendo queſta una parte in cui non ho mai veduto una puſtula, forſe per eſſere una parte privilegiata, com'è in altre malattie cutanee, per eſempio nella rogna. Mi ſi obietterà ancora che ſe il migliare ha delle affinità col vajuolo, non ſarà dunque un male eſſenziale. Anche le terzane ſemplici hanno una cauſa comune alle doppie, ed alle quar-

(1) Non mi è occorſo di vedere il migliare nei ragazzi minori di 7. anni, fuorchè nell' Autunno dell' anno 1780 dei quali ne curai cinque in una ſola famiglia tutti malati nel medeſimo tempo.

Digitized by Google

quartane, eppure non sono fra loro distinte? E' noto a tutti succedere alle volte che le madri dei variolanti restano attaccate da un parziale vajuolo senza febbre, sebbene abbiano esse preventivamente sofferto il vajuolo. Ciò ho veduto accadere nel migliare una sola volta nel figlio del malato citato al §. 25. per avere con figliale amore prestata instancabile assistenza al di lui genitore. Pochi giorni dopo la morte del padre fu anch'esso assalito da una febbretta leggiera, che a capo di pochi giorni terminò, e dipoi incontratomi per istrada mi mostrò molte pustule simili similissime a quelle, che erano comparse alla pelle del defunto. Bisogna dire che nel di lui corpo non esistessero quelle cause prediſponenti, che sviluppate dal seminio venefico potessero giugnere a produrre in lui la malattia, anzi può arguirsi, che l'età sua giovanile, il di lui ottimo temperamento lo difendessero dall'infezione ricevuta, e che tosto introdotta nella massa degli umori la scacciassero le forze della provvida natura senza dar luogo ad una perfetta miscela. Il fatto è, che la febbre, e l'eruzione manifestano ad evidenza la facilità grande, con cui si comunica il miasma, che quella malattia era *sui generis*, perchè tale fu trasferita in altro soggetto, come per inoculazione.

43. Il migliare poi ha un altro sintoma suo proprio, che non mi è riuscito di ravvisare ancora con tanta costanza in altre febbri sieno putride, sieno maligne, ed è un particolar fetore dai greci chiamato *dysodia*, che molto somiglia all'odore di un sudor corrotto, come viene descritto da Sovagesio (1), e da esso attribuito al migliare, non che dal Sig. di Haen (2). Dunque anche questo sintoma concorre a mio giudizio a stabilire l'essenzialità del migliare. Se fosse egli sintomatico, e non *sui generis*, ne verrebbe, che il morbo principale, con cui si associa, come credono alcuni, percorrere dovendo i suoi stadj, non deposiſterebbe mai il suo proprio carattere,

(1) Class. 9. n. 35.
(2) Rat. Meden. part. 3. pag. mihi 26.

tere, anzi fino al compimento de' ſuoi giorni lo conſerverebbe, e la malattia avrebbe quell' eſito, e quelle criſi ſue proprie. Ma l' ordine naturale di queſto morbo è tutto all' oppoſto, imperciocchè ſe per eſempio il migliare entra in iſcena ſotto l'aſpetto di un' infiammazione di petto, queſta fatte le conſuete deplezioni, ed uſata una cura antiflogiſtica, preſto ſpariſce, nè laſcia di ſe veſtigio alcuno, ed intanto quella febbre ſeguita a ſcorrere i ſuoi ſtadj, e giunto il termine della pepſi ſi depone alla cute il principio venefico. Se poi la concozione viene diſtratta, o fraſtornata l' eſpulſione, ſi protrae la criſi, non ſi compie, e la malattia o ſi prolunga, o termina in un mortale maraſmo, o in una necroſi dei viſceri. Sintomatica a dir vero ſembrami la migliare indicata dal Sig. di Haen (1), perchè il male eſſenziale percorſi i ſuoi ſoliti ſtadj terminò *novis non renaſcentibus, ultra viribus augeſcentibus, maturanteque ſe de peripneumonia*. E nel breve corſo di quattro giorni pria che la pulmonea ſi giudicaſſe ſparirono le puſtule, cioè circa l' undecima, giacchè erano nate nella ſteſſa giornata; tempo, in cui la vera migliare eſſenziale non è ſolita ſortire, qualora non ſia un caſo raro. Di queſta razza probabilmente ſaranno ſtate quelle puſtule oſſervate da Ippocrate. *Fiebant autem in febribus æſtivis circa ſeptimam, octavam, & nonam diem aſpretudines in cute miliaceæ, culicum morſibus maxime ſimiles, non valde pruriginoſæ. Hæ perſeverabant uſque ad judicationem* (2). Queſto paſſo ſu cui fonda il Trillero la ſua ipoteſi con altri autori, non ſembra baſtante a convincere chi pretende che la febbre miliare ſia di origine poſteriore ad Ippocrate. Ad una tale ſintomatica eruzione è molto ſoggetta la febbre bilioſa putrida, mentre anche il Senerto dice. *Si autem bilis prædominetur, & malignam putredinem concipiat maculæ flavæ, vel vi-*

(1) Part. 1. pag. 26. cap. 3.
(2) De morbis popul. lib. 2. ſect. 3.

Digitized by Google

virides erumpunt, quæ jam deterioris conditionis ſunt. (1) A tal termine forſe dovea eſſer giunto Sileno deſcritto da Ippocrate. *Frigidus toto corpore ſudor, papulæ cum ſudore rubentes rotundæ, variis ſimiles permanebant, nec abſeſſum efficiebant* (2). Per indicare la malignità per dedurne poſcia la prognoſi, qualora compariſcono eſantemi alla pelle non ha difficoltà di aſſerire Proſpero Alpino che: *Certum eſt dorſum in iis aliquando puſtulis parvis milio ſimilibus, & aliquando maculis parvis pulicum morſibus perſimilibus, aliquando magnis latiſque refertum conſpici* (3). Non ſi può dunque negare che ſul finire di malattie ſiano acute, ſiano bilioſe, ſiano maligne non ſuccedano di queſte imperfette eruzioni, che rigoroſamente non ſpettano ad alcuna claſſe degli eſantemi già noti. Il caſo da me oſſervato convince di queſta verità (4). Accordo dunque, e meco convengono Sidenamio, Huxam, Tiſſot, che ſul finire delle febbri putride accadono delle eruzioni ſintomatiche, che non apportano vantaggio alcuno al malato, non eſſendo eſſe, che un effetto o degli umori corrotti, e putridi, o di una linfa acre, e ſondente, che lacera la cute. Ognuno può chiaramente rilevare per conſeguenza quanto ſieno diverſi gli eſantemi ſintomatici dagli eſſenziali.

44. Se non è ſtato abbaſtanza provato che la febbre migliare ſia un morbo eſſenziale *ſui generis*, ſi potrà almeno conchiudere, ch' è diſtinta dalle altre eſantematiche. E' bensì vero che ha il migliare alcuni ſegni comuni cogli altri eſantemi, ma ne ha anche de' proprj, nel numero de' quali vi ſi può annoverare il di lui proteiſmo, che mantiene fino alla ſenſibile eſpulſione del veleno. Il vajuolo per lo contrario ha i ſuoi ſegni, che raccolti da un eſatto clinico toſto mettono in ſicuro dell' eſiſtenza del morbo, ch' è per ſvilupparſi

Pro-

(1) Lib. 4. cap. 11. de febrib.
(2) Epid. lib. 1. Ægrot. 2.
(3) Lib. 5. cap. 10. de preſag. vit. & mort. ægrot.
(4) Vedi Raccolta di Targioni Op. Med. prat. citati.

Digitized by Google

Presto questa malattia se anche larvata leva le bende, mentre per l' ordinario a capo di quattro giorni il Medico, non che gli astanti si assicurano dell' esistenza del vajuolo. Non così però del migliare; Terminat' i primi insulti, scancellate le prime impressioni fatte sopra i visceri, e calmate alcune turbolenze insorgono altri sintomi più feroci; passa la materia morbosa ad investire altri visceri, a produrre nuove metamorfosi fino a tanto che non s' abbia cribrato per mezzo della pelle la materia venefica, che recava molestia ai nervi, irritava la fibra, esaltava, squagliava il sangue, e fondeva gli umori. Così la malattia prosegue a variare nelle sue fasi fino al termine. Rare volte però il polso cessa di avere quella sua frequenza mista colla celerità propia, come dissi, a questa malattia. E' bensì vero che talvolta quando meno vel pensate il polso si cangia in eguale, che sembra apiretico, ma poco dopo ritorna al pristino stato. Ciocchè si è detto del vajuolo si può anche applicare alla rosolia, alla scarlattina, ai ravaglioni, alla febbre urticata, malattie tutte, che quanto sono fra loro distinte altrettanto sono difficili da confondersi col migliare. Tutte le suddette febbri, come ognuno sa, hanno i proprj segni, che riscontransi stabili nel principio, nel progresso, nello stato, e nella declinazione delle medesime. Le petecchiali poi quanto differiscano dal migliare, e nella figura dell' esantema nei giorni dell' eruzione, nelle conseguenze, che ne vengono, e nelle stagioni in cui per l' ordinario succedono chiunque lo può riscontrare presso gli autori; nonchè è assai manifesta la discrepanza, che passa tra questa febbre, e la nervosa descritta da Huxam.

45. Qualora dunque questa malattia ha dei segni caratteristici evidenti, stabili, proprj, nè comuni ad altre febbri, non vedo la ragione per cui non si abbia da dichiarare per essenziale, giacchè si è veduto che da se sussiste, e ch' è sempre corredata da segni non equivoci, rilevati i quali, e smascherata la di lei indole, manifesta è la diagnosi, ed aperta la via alla cura.

Ciò

Ciò posto resta da quistionarsi in qual ordine, ed a qual classe dev' essere essa collocata. Se non ho errato nell' osservare gli andamenti di questa febbre, mi sembra doversi ascrivere nell' ordine delle esantematiche, e nella classe delle biliose putride, e talvolta delle inflammatorie. Di questi caratteri la convincono i segni, che la precedono, nonchè i sintomi, che l'accompagnano. Per esempio gl' indizj troppo manifesti di flegmasie ora al petto, ora a tutto il corpo, e costantemente alla gola, come pure il sangue estratto, ch' è per lo più cotennoso, e flogistico, particolarmente se la malattia accade nella fredda stagione sono abbastanza decisivi, tanto più se si unischano loro la sete grande, il calore talora urente alle carni, il dolor di capo, il rossore alla faccia ec. Il principio bilioso esaltato, e tendente al putrido si deduce dal sangue stesso, il quale se viene o per bisogno, o per errore estratto, passato che sia il primo stadio del male è egli di un color vermiglio, e cinabrino nella sua superficie, indizio di circolante putrido principio, come nota Huxam. I vomiti, e le diarree di materie biliose sono per se stessi chiari contrassegni di una bile esaltata, corrotta, e tendente al putrido: la lingua, che ricoprest di un velo giallognolo fino dal principiar della malattia, le orine crocee, ed il color della faccia flavo rubescente manifestano abbastanza il lussureggiante principio bilioso.

46. Se il vajuolo è una febbre da ascriversi nel novero delle esantematiche, il migliare gli deve stare a fianco sicuramente. Il vajuolo è noto per un male *sui generis*, e lo stesso sarà probabilmente del migliare: il primo ha i suoi stadj, e così è del secondo, colla differenza però, che quegli ha i suoi corsi più metodici, non così questo, ch' è anomalo a norma della ferocia di sua malignità, ed a proporzione della libera, o interrotta vescicazione. Il corso del vajuolo è ordinariamente più breve del migliare, ma sì nell' uno, come nell' altro caso accade l'eruzione che caratterizza la malattia. Mi si objetterà che se il migliare si dovesse ascri-

ve-

vere alla classe delle febbri esantematiche, dovrebbe avere più stabili i giorni dell' eruzione. Rispondo che anche il vajuolo procrastina a sortire fino nell' undecima, come l' hann' offervato tanti medici, eppure è stato un vero vajuolo. Il migliare è vero non ha giorni stabili, ma è altresì innegabile che il metodo di cura conferisce molto, come vedremo, a ritardare l' espulsione. Se è anomalo nelle sue fasi per questo non sarà un essenziale esantema? Neppure il numero maggiore, o minore delle vesciche lo può escludere dalla classe degli esantemi, mentre offervati i caratteri, che distinguono le vere dalle false migliari, presto si vede quali sieno *le spurie*, quali le vere, che sebbene in numero scarso, nulladimeno bastano per decidere dell' essenza esantematosa.

47. L' ordine intrapreso esigerebbe che si parlasse ancora delle prognosi di questa malattia, ma variando essa in tutte le sue fasi, non si può dare per conseguenza un giudizio probabile del di lei esito. La nostra costituzione è stata per quanto mi costa meno mortale di quante leggonsi presso gli autori. Quanto più scostansi dal naturale le animali funzioni, tanto più cresce il pericolo; questa, come si sa, è la regola generale, ed il cardine sopra di cui si aggira tutta la dottrina dei prognostici. E' bensì vero che nel migliare veggonsi dei sintomi comunemente dichiarati mortali nelle altre malattie, che non lo sono in questa, come per esempio il singhiozzo, le lordure nere, e di color rancio, che raccolgonsi intorno alla bocca, sopra la lingua, e sopra i denti, il delirio, le convulsioni, la carfologia &c. Ho veduti perciò molti infermi attaccati da questi, e da altri pessimi sintomi, che sono stati tolti dalle fauci della morte. Per lo contrario ne ho veduti più perire per un' acrisia, ch' è succeduta dopo di avere avuti degl' indizj quasi sicuri di guarigione, di quello abbia fatto sotto l' acutezza del male. Non si può errare nel prognosticar lunga la malattia sia per terminar bene, o male. Dunque la malattia è per lo più lunga, e se uccide, ciò accade assai tardi.

48.

Digitized by Google

48. Il metodo curativo da me tenuto nel medicare questa malattia in parte è stato dedotto dall' autorità di alcuni moderni Scrittori a me noti, che hanno trattato del migliare, e delle febbri biliose, in parte dalla ragione, e più dall' esperienza, che me lo ha dimostrato profittevole. Io lo riferirò nudo nudo senza ampollosità, e senza il corredo di ricercate autorità, mentr' è facile il rilevare da quali Scrittori ne ho desunti gl' insegnamenti. Principiamo dalla cavata di sangue. E' voce comune nel popolo che nel migliare ella è contraindicata senza addurne ragione alcuna, ma io non bado al volgo, che pessimamente per lo più decide; riserto alla natura del male, ai suoi sintomi, ed ai segni indicanti, e contraindicanti. Anche nell' iterizia vengono proscritte le cavate di sangue, e talvolta non senza ragione, ma la diversità della causa del malregio fa variarne la cura, e le accidentalità, e gli accessorj danno eccezione alla supposta regola. Fui condannato non ha gran tempo per aver fatto salassare un Padre Domenicano attualmente iterico; l' iterizia avea per causa un' ostruzione dei condotti biliarj: a questa vi si accoppiò la febbre impetuosa con dolor grande all' ipocondrio destro, gonfiezza, e tensione alla regione medesima con i polsi duri, e sete inestinguibile. Da questi segni ne dedussi il sospetto d' un' infiammazione, o sia di un epatitide. Fu fatto il salasso, ed il sangue estratto avea un buon dito di cotenna dura, come nelle pleuritidi, e tale fu riconosciuto dal Chirurgo, e da altri. Il male nulladimeno s' inoltrò, sempre più crebbe la febbre, e ne vennero in seguito le solite dejezioni sanguigne copiose, che forse si sarebbero impedite, se fatto si fosse preventivamente il salasso, o replicato (1). Il malato morì, e la causa della morte fu attribuita alla cavata di sangue. Questo fatto lo sottometto volentieri al giudizio di quei, che hanno au-

to-

(1) Vedasi Huxam tom. 1. Constit. aer. ann. 1737. brev. comment de morb. icter.

Digitized by Google

la quale Damilano ne dà i neceſſarj avvertimenti (2). Infatti eſeguita la cavata di ſangue in queſte circoſtanze i polſi ſi ſpiegano, rialzanſi, riſorgono, e le forze, che prima ſembravano illanguidite, vengono ben preſto ricuperate. Quando poi la malattia è congiunta o ad una mentita pleuritide, o pulmonea, ad un' angina, o a qualunque altra flegmaſia, allora è neceſſario e indiſpenſabile il cavar ſangue all' infermo due o tre volte, finattantochè i ſintomi inflammatorj ſiano ſedati, o diminuiti. Il tempo opportuno per le emiſſioni di ſangue non ſi può limitare; ma come ad ogni Medico è noto non occorre laſciar traſcurare i primi giorni ſenza aver fatte le dovute deplezioni. Succede però che paſſato ancora un tal tempo ſi accende maggiormente la febbre, i polſi diventano duri più di prima, i dolori di capo ſi aumentano, o creſcono altri ſintomi indicanti l'orgaſmo; allora biſogna ripetere la cavata di ſangue ſenza timore, anche dopo la ſettima. Da queſte cavate di ſangue fatte in malattia avanzata ſi acquiſtano cognizioni utili per il metodo curativo, cioè ſe il liquido vitale conſerva tuttavia il genio flogiſtico, oppure ſe in ſua vece ha contratta la diſpoſizione alla putredine, locchè ſi deduce, come più volte ſi è detto dal color rutilo, e cinabarino. Intorno alla cavata di ſangue reſtavi da notare ſolamente, che ſiccome l'emorragia è ſempre ſtata di buon' augurio in queſto morbo probabilmente perchè rifreſca la pelle, così per conſeguenza le opportune cavate di ſangue non potranno eſſere, che utili, purchè ſiano fatte a tempo, e luogo.

49. Quando la malattia non è complicata con alcuna ſenſibile, o parziale infiammazione, quando dà indizj non equivoci di ſua eſiſtenza, ed eſſenzialità, quando

F

pulſu debili, characterem ſpecificum malignitatis conſtituere, uno fere ore practici loquuntur Prorſus autem hic prætermitto malignitatem apparentem, quando in corpore humano moles movendorum motrices vires excedit, atque hæ per illam ſuffocatæ ſunt. Tralles de uſu, & abuſu veſſicant. p. 130.

(2) Loc. cit. not. h. p. 110.

Digitized by Google

do gl' infermi hanno della ripugnanza a bere, ed a cibarſi, accuſando di aver lo ſtomaco guaſto, e nauſeoſo, locchè ſi manifeſta ancora dalle lordure della lingua, e dalla ſtitichità del ventre, allora premeſſe le deplezioni dei vaſi paſſo all' emetico. Da queſto ne ottengo il vantaggio di diſporre gl' infermi a bere con facilità, ed a prendere il cibo: col benefizio del vomito ſgravaſi lo ſtomaco da un ammaſſo di materie viſcide, e bilioſe, che in ſeguito eſcono per feceſſo procurato dal vomitorio medeſimo. La radice di ipecacuana unita al tartaro antimoniale mi ha ſempre portati buoni effetti, e ſenza diſturbi ha conſeguito il mio intento. La doſe è ſtata proporzionata all' età, e al temperamento dei ſoggetti. Sia lo ſgravio e per anacatarſi, e per ipercatarſi, che ſuccede delle bilioſe lordure inviſcanti lo ſtomaco, ſia l' impulſo fatto dalla meccanica concuſſione dall' emetico prodotta, e penetrata fino a levare gl' intaſſamenti della materia morboſa circa i precordj, la conſeguenza, che ne viene ſi è che i polſi rialzanſi, e liberaſi il malato da quella ſpoſſatezza, e proſtrazione di forze, in cui era caduto a ſegno di non poterſi muovere da ſe per il letto, quantunque infermo da poco tempo, e ſenza che foſſero precedute alcune di quelle perdite, che ſogliono levare le forze, e ſenza che appariſſero que' ſegni indicanti malignità. Non minore è il vantaggio, che provano i malati dopo l' emetico ritrovandoſi eſenti da quello ſtringimento di petto, che prima impediva il reſpiro, e li obbligava a reſpirar ſovente. Non ſolo nel principio del male, ma anche dopo l' eſpulſione degli eſantemi ſi adopra con profitto grande il vomitorio, quando reſtavi una febbretta lenta accompagnata da inappetenza, da una improporzionata pigrizia del corpo, e dalla ſtitichezza del ventre. Vincenzio Gualdi giovine contadino, che nel principio della malattia non preſe l' emetico, ſuperata ch' ebbe la fierezza del male, reſtò oppreſſo da una leggier febbricciatola continua, per cui non poteva ripoſare, non appetiva, era illaqueato, abborriva qualunque bevanda, e dimoſtra-

ſtrava di paſſare ad un maraſmo. Da queſti antecedenti rilevai che tutt' i ſuoi mali erano prodotti da un imbarazzo dello ſtomaco, e delle prime vie, onde eſaminate le forze lo giudicai capace di tollerare il vomitorio. Infatti ce lo propinai, ed operò così bene a norma de' miei diſegni, che poche ore dopo di aver liberato lo ſtomaco, e le budelle da un ammaſſo copioſo di materie viſcide, e bilioſe, reſtò libero dalla febbre, non che dagli altri malori, e preſto ricuperò la ſalute. Alcuni medici noſtri ſono di opinione che gli ſtomachi italiani non tollerino con facilità gli emetici, nè io dò loro tutt' i torti; ſolamente rifletto che anche in Italia vedo la natura ſpontaneamente ſervirſi di queſta via per liberarſi da molti mali preſenti, e preſervarſi dai futuri. Vediamo con quanta facilità i ragazzi ſoffrono il vomito, e quanto ſollecitamente riſorgono da dei mali col ſolo benefizio del vomito. Mi ſi objetterà che paſſa una gran differenza tra il vomito ſpontaneo, e l'artifiziale: è veriſſimo, ma è altresì innegabile, che anche il vomito artifiziale è utile, quando venga proccurato a tempo, e luogo, e quando realmente è indicato. Tutta la difficoltà conſiſte nel ſaper ſcegliere, e diſtinguere i caſi, e le occaſioni, locchè ſpetta a deciderſi dall' avvedutezza, e prudenza del medico. Confeſſo eſſere ſtato maggiore il numero di que' malati ai quali non ho ordinato il vomitorio o perchè chiamato troppo tardi, o perchè la dilicatezza de' ſoggetti non lo permetteva, o la natura non me lo chiedeva; perciò non è da maravigliarſi, ſe non me ne ſono ſervito nelle riportate oſſervazioni, e ſtorie di queſta malattia.

50. Avendo ſempre preſente l'opinione del Sig. di Haen intorno alla cauſa del migliare, e degli altri eſantemi, mi preſiſſi fin da principio di voler fuggire nella cura, e nel regime tuttociò, che può concorrere a formare un' artifiziale eſantematoſa eſpulſione. Prima di tutto foſſe d' inverno, foſſe d'eſtate, ſempre però proporzionatamente ho fatte minuire le coperte dei malati, le quali particolarmente in campagna ſono oltremodo peſan-

ſanti, ho ordinata la ſpeſſa ventilazione dell' ambiente, ed ho proibito l' affollamento di più perſone intorno al malato. Per ripurgar l' aria della camera tre, e più volte al giorno ſo fare dei ſuffumigi di aceto gettato ſopra dei ferri infuocati, ed in eſtate procuro che ſianvi di continuo nelle camere delle frondi di ſalcio, od altre piante immerſe nell' acqua freſca, che ſpeſſo ſi rinova. Di non minore vantaggio mi è ſembrata la frequente mutazione delle lenzuola, e delle camicie per mantenere così monda la pelle, e freſca. Ciò brevemente ſia detto intorno all' eſtrinſeche cautele. La bevanda ordinaria dei malati è ſtata acqua fredda acidulata o col ſuco di limoni, o coll' oſſimiele, col ſiloppo d' acetoſa, d' agreſto, di amaraſca, e in mancanza di queſti ſubacidi mi ſono ſervito dell' aceto. Per comodo dei contadini mi ſono prevalſo delle limonee minerali preparate ſul principio del male collo ſpirito di zolfo per campana, e nel progreſſo quando apparivano indizj di putredine, e di ſoluzione vi ſoſtituivo lo ſpirito di vitriolo dolcificato unito al zuccaro: oppure ſo meſcolare ai ſuddetti ſiroppi gli ſpiriti acidi, tra i quali forſe il più utile ſarebbe quello di nitro per le ragioni addotte dal Signor Carminati (1). Il decotto dei *tralci freſchi di vite* raffreddato talvolta è ſtato ſurrogato alle altre bevande, e l' effetto è ſtato lo ſteſſo. Queſte bevande non ſolo ſono di gradimento, ma ancora di refrigerio, e vantaggio ſenſibile ai malati. In un caſo ſolo mi ſono ſervito dell' acqua impregnata d' aria fiſſa, e mi ha portato i medeſimi effetti delle acque acidulate. Suppoſta per probabile l' ipoteſi dell' affinità del migliare col vajuolo, ciaſchedun vede che queſte bevande devono eſſere utili, nonchè la dieta antiflogiſtica, ed antiſettica, è più conveniente di quella dedotta dai rimedj calidi dai quali mi ſono ſempre aſtenuto, particolarmente nel principio, e nel-

(1) Baſſiani Carminati Laudenſis de Animalium ex mephitibus, & noxiis halitibus interitu, ejuſque propioribus cauſis lib. 1. cap. 3. pag. 55.

Digitized by Google

nello ſtato della malattia, talvolta però nel finire, e quando le forze vitali abbiſognavano di conforto mi ſono ſervito della ſerpentaria, della contrajerva, e della china-china. Ad onta però di un metodo antiflogiſtico sì in quanto agli eſterni, come agl' interni rimedj, il migliare è ſempre ſortito alla pelle giunti i giorni di maturità ſenzachè ſianſi uſati rimedj calidi, e ſebbene ſiaſi mantenuto freſco l' ambiente, e ventilato, e poco coperto l' infermo. Nei caſi dov' è manifeſto l' eſaltamento flogiſtico ſo nitrare le bevande, ſcemato il quale, o eſtinto ſoſpendo l' uſo del nitro, particolarmente quando compariſcono indizj di putredine nel dettame di Tiſſot [1], e di Pringle [2]. Sennon ho praticato il vomitorio, e ſe ſono manifeſti gl' indizj di lordure nelle prime vie ſtimo bene ſpurgarle o con il rabarbaro, o col cremore di tartaro. Accoſtandoſi poi alla ſettima talvolta prima dell' undecima, e della decimaquarta ſono ſolito a ripulire di nuovo le prime vie colla polpa di tamarindi o in decotto, o ſciolta nel ſiero. Da queſto leniente ne ho ottenuto dei vantaggi manifeſti, qualora veniva indicato, in qualunque ſtadio della malattia. E ſiccome le mie prime mire ſono ſempre di tener lubrico il ventre, mi prevalgo di tanto in tanto dell' acqua in cui ſiavi bollito il cremore di tartaro, e ſe queſta non opera abbaſtanza, mi abbandono ai lavativi, l' applicazione de' quali in qualunque tempo è aſſai vantaggioſa, promovendo dei ſgravj di materie fetenti, e bilioſe, ed evitando talvolta il meteoriſmo [3]. Le principali indicazioni

(1) Storia della febbre bilioſa di Loſanna pag. 254. rifleſſ. intorno gli aſſorbenti.

(2) Malattie delle armate pag. 96. part. 2. cap. 6.

(3) Nella belliſſima opera di Guglielmo Buchan Edimburgheſe intitolata la medicina domeſtica alla pag. 214, e 215. ſi legge quanto ſegue. Nel *Commercium literarium pro anno* 1735. ſi ritrova un' iſtoria di febbre migliare epidemica, che fece gran ſtrage a Strasburgo ne' meſi di Novembre, Dicembre, e Gennajo, dalla quale s' apprende la neceſſità di un regime temperato in queſta malattia, e parimenti che i Medici non ſono

dunque consistono primieramente nell' impedire il più, che si può la putredine, locchè si ottiene dall' uso non interrotto degli acidi sì vegetabili, come minerali. La seconda indicazione è quella di tener lubrico il ventre o con i lenienti, o con i lavativi, dal che ne viene che rinfrescata la Pelle, e richiamati alle vie intestinali gli umori più spedita, e più pronta succede l'espulsione del migliare. Questo benefizio verrebbe sicuramente tolto, se si praticassero i rimedj calidi, e diaforetici particolarmente i bezoartici, i testacei, e le polveri così dette assorbenti, le quali a mio credere devonsi bandire in questi casi, sebben tanto lodate da una buona parte di quegli autori, che fanno consistere la causa del migliare in un principio acido. Non si può negare che questa malattia non sia di carattere putrido, e che per lo più non pecchi l' esaltamento di bile. Attualmente ho sotto la cura una inferma, cui la febbre venne sotto l' aspetto di una pleuritide, o per dir meglio di una pulmonea biliosa; oltre i segni di questa eranvi congiunti gli altri di migliare, cioè l' angina, la lombagine, la tosse

sec-

sempre i primi a scoprire il vero trattamento delle malattie. Questa febbre fece terribile strage anche fra gli uomini di costituzione robusta, ed ogni cura riusciva vana. In un' istante erano sorpresi da' sbadigli, brividi, stirature, e dolori nel dorso a cui succedeva un' intenso calore accompagnato da gran perdita di forze, ed appetito. Nel settimo, e nono giorno comparivano l'eruzioni migliari, o macchie simili alle punture delle pulci con grande ansietà, delirio, ed agitazione per il letto. La cavata di sangue era fatale. Mentre la cosa era in questa infelice situazione una levatrice spontaneamente dette ad un paziente nel colmo della malattia un cliftere d'acqua piovana, e burro senza sale, e per bevanda ordinaria 32. oncie d'acqua di fonte, 8. oncie di vino generoso, sugo di limone, e 6. oncie di zucchero bianchissimo gentilmente bollito fino alla despumazione, e ciò con gran successo; poichè si sciolse subito il ventre, i sintomi gravi svanirono, ed il paziente fu restituito ai suoi sensi, e strappato dalle fauci della morte. Questa pratica fu imitata dagli altri con simili felici effetti. Questa storia insegna la semplicità di medicare.

Digitized by Google

ſecca, i ſuſſulti ai tendini, il ſolito polſo frequente, e celere, ed uno ſtringimento particolare di reſpiro ſimile a quello, che ſoffrono le donne iſteriche. Sino dai primi giorni della malattia vomitava delle materie giallognole, e verdaſtre, e più copioſe, e più verdi nel ſeguito della malattia le deponeva per feceſſo; ho procurato quindi di eliminarle col replicare ſino alla terza volta la polpa di tamarindi con incredibile vantaggio, non ſolo ſminuendo la febbre, ma anche ſedando il vomito, cui era proclive. Fin da principio le prediſſi la futura eſpulſione, che poi ſuccedette ſul finir della nona, comparſa la quale tutt' i ſintomi ſi ſono calmati, ed immediatamente è terminata la febbre [1]. Prima che ſuccedeſſe l' eſpulſione accuſava un continuo dolor laterale, che dalle coſte mendoſe partendo ſi eſtendeva a tutta la regione del fegato, le impediva il libero reſpiro, e le faceva ſoſpendere la toſſe per non inaſprirlo vieppiù. Compiuta l' eruzion migliare bianca, il dolore del tutto è terminato, nonchè la toſſe, e l' impedimento all' inſpirazione. Il male nel principio compariva infiammatorio, il ſangue eſtratto era cotennoſo, le orine flammee, e prima della quarta apparvero degli ſcarſi ſputi tinti di ſangue. Ciò non oſtante per compiere la guarigione vi è ſtato neceſſario il traſporto del migliare alla cute dal quale avevano origine tutti gli ſconcerti della macchina, com' è ſtato paleſe dall' immediata calma di tutt' i ſintomi compiuta l' eſpulſione. Le limonee per bevanda ordinaria, i lambitivi di oſſimiele, e rob ſambucino hanno compiuta la cura. E benſì vero che ho praticata la canfora, come correttivo della bile unita al cinabro antimoniale, come mi fu propoſto da un ſavio Medico conſultato, e ciò con intenzione di ſedare i tumulti nervoſi. Queſti rimedj nervini però crederei che poco, o niente giovaſſero, ſe il medico non ripuliſſe le prime vie, donde hanno origine, e ſede probabilmente i tumulti nervoſi, e dalle quali eliminate le corrotte ma-

(1) Li 10. Aprile 1779.

Digitized by Google

terie se ne ottiene l'intento anche senza l'esibizione dei rimedj così detti antispamodici.

51. Qualora la malattia è passata i giorni dell'acutezza, se vedo che le forze vitali restino debilitate dall'uso degli acidi (1), allora senza difficoltà intraprendo l'uso della contrajerva, e della serpentaria virginiana, e ciò particolarmente nella migliare maligna. Assai mi è riuscito profittevole l'uso dell'estratto di China unito alle misture antisettiche, e saponacee, sempre però nell'ultimo stadio del male. Quanto è dannoso l'uso della corteccia sul principio della malattia, altrettanto è utile nella fine, quando cioè trattasi di corroborare, e di resistere alla putredine. Come dissi altrove la China-china data sul principio della malattia mi ha sempre protratto il male, o fatto divenir pericoloso. Non so per qual motivo precisamente accada che l'uso prematuro della corteccia faccia ritardare l'espulsione del migliare, quando non si dovesse ripetere dalla forza sua corroborante, e tonica, che impedisca l'azione libera dei vasi sopra gli umori, e per conseguenza ritardi la pepsi della materia morbosa non abbastanza triturata dall'oscillazione delle fibre. Sia com'esser si voglia, l'esperienza mi ha dimostrato che la corteccia data sul principio ha protratta l'eruzion migliare fino alla quinta settima, ed altre volte persino al 50. giorno. Dunque quel rimedio, che viene decantato per innocente, anzi si dice comunemente, *che se non fa del bene, non fa neppur del male*, non è poi tale in realtà, e può benissimo dato fuori di tempo frastornare le operazioni della natura. Nell'ultimo stadio me ne prevalgo a picciole dosi o sola, o unita alla serpentaria (2), ovvero prescrivo l'estratto, come dissi, o la tintura d'Huxam dalla quale ne ho veduto mirabili effetti, dov'erano particolarmente manifesti gl'indizi di malignità, e dov'era indispensabile il mantenere in vigore le forze vitali. So-

no

(1) Carminati loco cit. lib. 2. cap. 2. pag. 120.
(2) Pringle pag. 97. part. 3. cap. 6.

Digitized by Google

no ſolito unire queſta tintura alla miſtura ſalina dall' iſteſſo Huxam lodata, la quale ſomminiſtrata ſola in quelle occaſioni, che dal medeſimo vengono accennate ne ho ſempre ottenuti que' buoni effetti, che egli promette.

52. Nella cura del benigno migliare non ſono mai ſtati neceſſarj i veſcicanti, come talvolta nella maligna: di queſti in generale ſi fa un grande abuſo non ſolo in queſta, quanto in tante altre malattie, eſſendo un rimedio, in cui il volgo molto confida, nè ſembrerebbero ben curati gl' infermi, ſe il Medico non applicaſſe i veſcicanti, ſebbene contraindicati; anzi talvolta egli è coſtretto per non ſagrificare la propria riputazione a correr riſchio di portar danno notabile agl' infermi per non incontrar la taccia d' inavveduto, e di negligente (1): nè vagliono le ragioni, come dice Hirzelio, contro un pregiudizio radicato nel popolo. Quindi ne viene che gl' infermi ſteſſi vi ſi ſottomettono volentieri per eſſere un rimedio famigliarizzato, e creduto policreſto. Eppure nel migliare o non convengono, o rare volte. Nel primo, e nel ſecondo ſtadio della malattia maligna non ſono mai utili i veſcicanti, e la ragione ſi è, che irritando eſſi la pelle, e riſcaldandola impediſcono il di lei uffizio, fraſtornando cioè l' eruzione, e talvolta agitando la maſſa degli umori promuovono il ſudore inimico all' eſpulſione, e ſoſpendendo la diarrea, che cotanto la favoriſce. Per la medeſima ragione di rado ho fatte applicar le coppette. Un Medico, che non abbia in pratica queſta malattia ſarà facile ad ordinare i veſcicanti per oporſi ai ſintomi, che l' accompagnano cercando di ſedarli o col preparare un emuntorio alla materia morboſa, o facendo mutar diſpoſizione alle fibre, o modificando la materia medeſima. Ma la cura de' ſintomi nervoſi più facilmente ſi ottiene col tener monde le prime vie, come più volte ſi è detto, eliminando quella zavor-

(1 Veggaſi Vagelio, Hoffmanno, e Ridolfo Forſten. §. 17. pag. 161.

vorra, che fa ſtimolo ſopra i nervi dello ſtomaco, e degl' inteſtini. Sotto l' applicazione de' veſcicanti ho veduto con mio ſommo diſpiacere creſcere l' eretiſmo dei nervi, il delirio, le convulſioni, il ſinghiozzo, i ſuſſulti, l' aridità della lingua giunta a ſcrepolare in più luoghi, nè hanno ceſſato queſti tumulti, ſe non ceſſata l' azion delle cantaridi, e promoſſi degli ſcarichi di ventre o con i lenienti, o con i lavativi. Rodolfo Forſtenio tanto fautore dei veſcicanti, pure in queſta malattia non gli approva, che condizionatamente (1). In tali circoſtanze la canfora correttrice, come dice Huxam, dell' acrimonia delle cantaridi porta dei vantaggi incredibili. I veſcicanti dunque ſolamente convengono a mio giudizio, allorquando la natura dimoſtra d'eſſer pigra nelle ſue funzioni, quando la materia denota depoſitarſi a qualche viſcere, quando i polſi ſono tardi, languidi, e depreſſi, quando ſono paſſati i giorni critici del ſecondo, o terzo ſettenario ſenza criſi, o quando il ſangue non è più riſcaldato, e quando troppo preſto è retroceſſa la migliare, locchè ſpeſſo ſuccede, e ſi è traſportata ſopra qualche viſcere nobile (2). In queſti caſi devonſi applicare, e ſiamo certi di non errare. Hanno i veſcicanti un difetto nel migliare, che ſtanno lungamente aper-

(1) Spectant huc febris præcipue ſcarlatina, purpura, ſeu petechialis, & miliaris, quibus & aliæ rariores addendæ . . . . In his morbis nequaquam generatim adplicanda ſunt veſicatoria: aſt eo in caſu conveniunt, ubi ægrotus ad incitas fere redactus eſt, & vires vitales languent, ubi delirium, cephalalgia intollerabilis, dolor topicus, ſimiliave revulſionem indicant. Forſten loc. cit. diſquiſit. medic cantharid n. 24.

(2 Igitur ſi in malignis febribus emolumentum adferant, ea propter id tantum ſperari poſſe certum eſt, quod pulſum, qui in illis parvus, & debilis micat, licet ſimul celer ſit, incitent, ut viribus vitalibus ſic increſcentibus ſecretiones, & excretiones ad ſanitatem obtinendam neceſſariæ, felicius procedant. Atque ſub his conditionibus etiam a peritis in arte viris laudantur tantum, & commendantur. Tralles loc. cit. n. 29. pag. 135.

Digitized by Google

aperti, e ſtentano a cicatrizzarſi (1). Portano quindi una gran perdita di ſoſtanza la maſſima parte utile, da cui ne viene che i malati reſtano lungamente ſpoſſati, deboli, corrono riſchio di cadere in un maraſmo. L'ulcera fatta dai veſſicanti non ha certamente la prudenza di ſeparare le parti inutili, e morboſe, anzi opino che per queſta via ſcappi dal corpo una buona porzione di umori neceſſarj al riparo delle forze, ed allo univerſale riſtoro della macchina. Per oppormi a un tale inconveniente ſono andato in traccia della maniera d' introdurre nel ſangue il ſal volatile delle cantaridi per la via della pelle, evitando la veſſicazione. Ciò ſi potrebb'eſeguire con dei larghi veſſicanti applicati in più luoghi mutando loro il ſito, per eſempio ogni due ore, cioè prima che ſucceda la veſſicazione. In queſta maniera il ſal volatile ſicuramente s' introduce nel ſangue a poco a poco, laſciando intatta la pelle, e così ſi viene a ſoddisfare alle curative indicazioni. E bensì vero ch' è neceſſaria una particolar attenzione, e che in tutt' i ſoggetti non ſi potrà ſtabilire una regola certa per il traſporto dell' empiaſtro, variando, come ognuno ſa, l'azione o preſta, o tarda a norma del temperamento della febbre, della maggiore, e minore irritabilità della fibra, e della diſpoſizione della cute ſteſſa. Si potrebbe ancora preparare a bella poſta un cerotto, o una paſta veſſicatoria più debole dell' ordinaria, giacchè la ſcarſezza delle cantaridi verrebbe compenſata dal moltiplice contatto delle medeſime. Una ſol volta ho tentato di dar eſecuzione a queſta mia idea nel malato di cui ho fatta menzio-

(1) Queſto protratto ſpurgo dei veſcicanti, che chiamo difettoſo forſe male a propoſito, non potrebbe egli anzi che nò eſſere utile, come lo è nel Vajuolo? „ Vacuari autem a veſſi„ cantibus noxia argumentum eſt maximum, quod nullo qui„ dem in morbo, ac in variolis, & copioſius manant, & ſe„ rius eorum ulcera ſolideſcunt. Et vidi ad quadraginta dies „ poſt exactam perſiccationem eorum ulcera perduraſſe, & fine „ magna difficultate fuiſſe ſolidata „ . Cotuna. loc. cit. §. 78. pag. 180., & 181.

Digitized by Google

zione al num. 18.: ma la mancanza di persona capace per l'esecuzione fece che il cerotto vescicasse, benchè leggermente, in cinque luoghi. L'esito però della cura fu felice, nè potei rilevare alcun pregiudizio nell'infermo. L'applicazione di tanti vesficanti in un solo soggetto fece una forte impressione nell'animo de' miei antagonisti, i quali a spada tratta senza sentire le mie ragioni mi condannarono di Medico crudele, ed inumano. Questi tali però, che non sanno, nè sogliono giudicare delle cose, se non dall'esito, doveano almeno riflettere che la mia crudeltà erasi poi cangiata in umanità, giacchè il malato guarì perfettamente. Questo mio tentativo qualora venisse giudicato conveniente, si potrebb' eseguire con le dovute precauzioni, ed accompagnato dalla medica prudenza, potrebbe scansare degl' incomodi grandi ancora in altre malattie.

53. Sembrami un punto d' importanza il dover toccare di volo quanto dannoso sia l' uso dell' olio, benchè blando, e recente non solo in questa, ma anche in altre malattie, particolarmente se biliose, nelle quali si esibisce agl' infermi da alcuni medici a replicate, e triplicate dosi, asserendolo un rimedio innocente, utile, e policresto. Parlando a persone illuminate non occorre il render loro ad una ad una le ragioni, essendo troppo manifeste, e patenti. Basterà por mente alla ragione, e consultare l' autorità d' Ippocrate, di Galeno, di Platnero, di Baglivi, Valcarenghi, Bianchi, Vanswieten, di Tissot, e Mr. Le Camus. (1) Tutti questi, ed altri accurati pratici fondatamente li condannano; ho veduto succedere un vomito ad un malato febbricitante appena preso l' olio di mandole dolci, che dopo una breve dimora nello stomaco divenne caustico a segno da corrodere, ed escoriare le fauci ed il palato, appunto come asse-

(1) *Sur l'abus que l'on fait des huiles dans le traitement des maladies à Paris* 1760 le di lui Tesi sono: I. *L'huile ne se digere pas*. II. *Elle ne passe point dans les endroits qu'on pretend adoucir, ou relacher*.

asseriſce il ſopranominato archiatro. Nella preſente coſtituzione di pulmonee bilioſe (1) credo che le medeſime ragioni ſieno per militare contra l' uſo dell' olio da cui non ſe ne può aſpettare alcun vantaggio. Io per me non lo pratico in queſte pulmonee, ed unicamente diriggo le mie premure a rintuzzare il flogiſtico, e ad evacuare, e correggere il bilioſo principio, che predomina, che maltratta, e decompone gli umori, come ſi rileva dal color della faccia, dagli occhi gialli, come negl' itterici; dagli ſputi roſſo-gialli, dalle orine crocee, e dalle dejezioni verdi, e giallaſtre, nonchè dai vomiti della ſteſſa natura, che per l' ordinario compariſcono ſul principio, e nel progreſſo della malattia. Se grande è il danno, che apportano le ſoſtanze oleoſe, credo che ſarà oſſervato maggiore da quelli, che ſenza ſcrupoli, e ſenza riſſeſſi adoprano empiricamente in ſimili malattie gli aloetici, ed altri rimedj collagogi, così chiamati, contro de' quali declama cotanto Giovanni Huxam (2).

54. Parlando degli eſiti della malattia ſi è veduto che talvolta va a terminare in un maraſmo, o in una febbretta lenta abituale. Al primo di queſti due eſiti, che con ragione ſi può chiamare con Tiſſot *acriſia per inerzia* non mi è riuſcito di apporre riparo, troppo eſſendo avanzata la diſcreſia a ſegno di decomporre gli umori riducendoli ad una depaſcente putredine da cui ne naſcono molte eſulcerazioni, nonchè delle gangrene ſecche: al ſecondo eſito poi vi ho riparato parte colla medicina aſpettativa, parte coll' uſo della corteccia a piccio-

(1) Ad un Signore attaccato di pulmonea bilioſa ordinai la ſaponea liquida. Dopo di averne preſo tre oncie circa principiò a ſoffrire del bruciore all' eſofago, alle fauci, ed alle vie orinarie, toſto la ſoſpeſi, e tutto terminò.

(2) . . . in purgantia ex aloe, ſcamonio & colocynthide parata increpo. Quæ in tali putrido, diſſoluto, acri ſanguinis ſtatu ſunt venena, non medicamenta: & quicumque illis tali in caſu utitur, is cerebri ſui inteſtina, ſi ipſi talia ibidem ſunt, purget. Huxam cap. 8. pag. 97. de putridis malignis petechialibus Febribus.

Digitized by Google

ciole dosi, cui andavo frammettendo qualche leniente, come il cremore di tartaro, il rabarbaro, dai quali ottenuti dei discreti sgravj di ventre, restava vinta la febbre.

55. Non ho fatta, nè farò particolar menzione della cura dei sintomi, perchè a questi, come più volte ho notato, si va incontro oppugnando la causa principale della malattia. Solamente accennerò che per sedare il bruciore delle afte mi è sembrato vantaggioso il far lambire delle sostanze invischianti, come sono l'emulsioni di seme di lino, di malva, psilio &c. Per facilitar poscia la deglutizione, che talvolta diviene difficoltosa ho fatto sorbire ai malati un blando eclegma composto di sciloppo di altea, e d'olio recente di mandorle dolci: l'olio però non era in tanta quantità da debilitare, nè da frastornare lo stomaco, nè tampoco da esaltar la bile, tanto più che quando le afte abbisognano di essere oblinite, allora la malattia è sul terminare, e la maggior parte degli umori intestinali preventivamente corrotti è già stata eliminata. Talvolta succede, come di sopra ho esposto, che il petto resta imbarazzato da un' ammasso di viscidume, che imbriglia la respirazione formando nei bronchi, e nell'aspera arteria un gorgoglamento, come nei catarri soffocativi, che porta somma inquietudine ai malati, ritarda il circolo del sangue nel polmone, allontana il riposo, rende affannoso il respiro, sorda la tosse, da cui ne viene che i malati appajono prossimi alla morte, e dagli astanti vengono abbandonati. In queste circostanze mi è riuscito di promuovere l'espettorazione di tali mucosità, e di inciderle coll'ossimele scillitico unito a qualche sciloppo incisivo, ed allungato coll'acqua d'issopo, in cui vi ho fatto sciogliere una congruente quantità di terra fogliata di tartaro. Questa mistura è stata bastante da far risorgere alcuni, che sembravano in braccio alla morte.

56. Stimo inutile il far menzione di altri presidj dell'arte, che sono noti a tutti i Medici, e che frequentemente si praticano a norma delle indicazioni, le quali

spes-

Digitized by Google

ſpeſſo fa duopo prender di mira. Sarei ſoverchiamente proliſſo, ſe enumerar voleſſi ad una ad una le più minute circoſtanze, che occorrono, e che incontranſi nella clinica: ſolamente mi farò lecito l' eſporre il ſeguente caſo, che può ſervire di norma del mio contegno pratico.

Suor Roſalia Piſoni monaca profeſſa nel Monaſtero del Corpus Domini d' anni 40. di temperamento ſanguigno bilioſo, d' ottimo abito di corpo la ſera dei 24. Giugno 1778. eſſendo a cena ſi ſentì improvviſamente mancare l' appetito, ed aſcendere al capo dei vapori, e tutta la notte ſuſſeguente provò delle inquietudini, e parea che le veniſſero degli ſvenimenti originati a ſuo credere dallo ſtomaco. Soffriva ancora nei giorni addietro una gran fiacchezza, e dolori alle ſure, ed una penoſa lombagine l' incomodava. La mattina dei 25. tralle ore 10., e le 11. ſi ſentì aſſalita da freddo a tutte le eſtremità, e particolarmente alle gambe, che ſeguitavano a dolerle in iſpecial modo alla polpa: crebbe la lombagine. Il freddo durò un' ora circa, ma non l' obbligò al letto, e da me viſitata la ſera rilevai che aveva la febbre, accuſava dolore alla teſta, delle punture a tutta quanta la vita ora in una parte, ora in un altra; aveva ſete, e la bevanda le produceva del dolore allo ſtomaco, dove ſentiva del peſo, e dell' imbarazzo. Nella notte ſuſſeguente non fu tanto inquieta: nella mattina dei 26. alle ore 9. antemeridiane fu di nuovo aſſalita dalla febbre col freddo ſolito, che le durò più di un' ora. Viſitatala alle ore 11. il polſo era teſo, pieno, tardo, e legato, ma poco frequente. Provava la ſteſſa lombagine, e le ſolite doloroſe impreſſioni alle ſure. Alle ore 6. pomeridiane ſeguitava la ſteſſa febbre con i medeſimi polſi. La feci ſalaſſare dal piede, ed il ſangue nella ſua ſuperficie era roſſo aſſai più viſcoſo, che duro. La notte ſuſſeguente fu piuttoſto tranquilla, e nella mattina dei 27. ritrovai la febbre aſſai rimeſſa, ma il polſo era tuttavia tardo, e pigro. Le orine erano preſſochè naturali a riſerva di un poco di ſedimento

uni-

unito, e raccolto nel fondo: la lingua monda, ma la bocca amara, e fangosa; la lombagine sparita. Alle ore 8. crebbe la febbre col solito freddo di un ora con delle stirature, e dei brividi, particolarmente alle gambe: la sete in seguito fu molesta, nè potea bere speditamente a causa dell' incomodo, che soffriva allo stomaco dopo di aver bevuto: Le orine come prima. Alle ore sei pomeridiane la febbre persisteva con i soliti polsi, anzi alquanto più duri, e pigri. Mi accusò di soffrire mal volentieri la luce, seguitando a provare le punture alla vita: non sentiva però un formicolamento al braccio sinistro, cui andava soggetta da molto tempo. Dopo il meriggio ebbe del sudore alla testa, la quale restò alquanto alleviata dal dolore; la sete come in addietro. Seguitando l' amarezza di bocca, la ripugnanza alle bevande a causa del dolore di stomaco, che loro succedeva, ed accusando una certa mancanza di vigore allo stomaco medesimo, non che difficoltà a respirar liberamente di quando in quando, mi misi in sospetto che una buona porzione di materia morbosa occupasse i precordj, e le prime vie; quindi presi l' indicazione di purgarla nella susseguente mattina colla polpa di tamarindo, giacchè ricusò l' emetico. Nella notte dei 28., cioè della quarta giornata dormì due ore, e ne provò sollievo; fu però molestata dalla tosse, come nelle giornate scorse. Soffriva però tuttavia dei dolori a guisa dei reumatici a tutto il corpo, ma particolarmente alle gambe: sentiva allo stomaco una fredda sensazione, che recavale molestia; seguitava l' amarezza di bocca, e la difficoltà a vedere la luce. Alle ore sette della mattina crebbe la febbre col freddo, stirature, e brividi, e provò gran dolore alle gambe. Verso sera la febbre era declinata, ma il polso assai legato, e seguitava la stessa fredda, e molesta sensazione allo stomaco; e siccome la polpa di tamarindi presa la mattina non aveva operato, stimai bene l' andare incontro con un lavativo da cui non si ottenne, che un solo sgravio di ventre; nulladimeno ebbe del sollievo allo

sto-

Digitized by Google

ſtomaco, non ſoffrendo più le indicate moleſtie. Nella mattina della quinta alle ore 4. preſe ſei dramme di cremor di tartaro, che promoſſero quattro ſgravj di ventre. La ſcorſa notte fu inquieta, poco dormì, perchè ſpeſſo ſvegliata dai borborigmi, e dai dolori a tutto il ſiſtema muſcolare, particolarmente alle ſure; la luce non l'offendeva più tanto, la lingua era biancaſtra, ed i polſi un poco più frequenti del ſolito. Alle ore 8. ſeguì l'inaſprimento febbrile con minor incomodo allo ſtomaco, e con i ſoliti ſintomi de' giorni antecedenti; le orine erano piuttoſto tenui con dei contenuti peſanti, ed uniti. Dopo l'acceſſo bevve con franchezza maggiore: i dolori a tutto il ſiſtema muſculare ſeguitarono. Nella notte ſuſſeguente fu moleſtata dalla ſete, riposò quattr'ore con poco ſollievo, anzi dopo d'eſſerſi ſvegliata aumentoſſi il dolore a tutto il corpo, e vi ſentì molte punture vaghe. Nella mattina della ſeſta la febbre era rimeſſa; le orine crude, i polſi pigri, e lenti, la lingua coperta di giallo, e la bocca amara: non ſentiva però la ſolita incomoda fredda ſenſazione allo ſtomaco. Invece delle limonee, ch'erano ſtate l'ordinaria bevanda, le preſcriſſi che l'acqua foſſe alterata coll'oſſimele ſemplice, di cui ne conſumava 4. oncie per giorno. Alle ore 8. crebbe la febbre con freddo più diſcreto, che durò un'ora e mezza circa, accompagnato dalle ſolite ſtirature, e ribrezzi. Nel tempo del freddo ſentivaſi bagnate d'un freddo madore le carni, locchè aveva provato altre volte, e ciò le recava una moleſtia grandiſſima, delle inquietudini, e delle ſmanie; in queſto tempo però ſi perdettero affatto i dolori a tutto il corpo, non che delle eſtremità inferiori. La rividi verſo le 11. antemeridiane, ed oſſervai le orine crude, ritrovai i polſi un poco più frequenti del ſolito, ed era ſmanioſa a cauſa di quel freddo ſudore, che perſiſteva, ſebben dileguati i ſegni del paroſiſmo; la ſete la moleſtava, la luce l'offendeva più del ſolito, ed accuſava un dolore peſante alla fronte. Nel tempo dell'eſacerbazione provò dello ſtringimento, ed oppreſſione al petto,

particolarmente nell' atto dell' eſpirazione. Principiò a provare del bruciore agli occhi, ed il calore delle carni appena era alterato. Quantunque la febbre non aveſſe, che il tipo regolare proprio delle terzane doppie, nulladimeno volli tentare la China China colla ſperanza di troncare il paroſiſmo del futuro giorno, ſebbene in me ſempre creſceſſero i ſoſpetti di migliare così maſcherata, come più volte proteſtai. Per non tralaſciare però le altre vedute unii alla China China il cremore di tartaro, cioè dramme tre di corteccia, ed una di cremore. La luce più dell' ordinario l' offendeva; ſudò alquanto, e terminato il ſudore riſvegliaronſi i ſoliti dolori. Viſitata alle ſei pomeridiane il polſo era tardo come prima, ed alle ore nove, e mezza divenne frequente. Nella notte della ſettima per lo ſpazio di 4. ore dormì interrottamente: le orine erano confuſe, e pallide; non ſudò, ed i polſi conſervaronſi frequenti; la bocca era cattiva, e lo ſtomaco mal diſpoſto a prendere le bevande. Il ſonno non la ſaziò, anzi le fece accreſcere il dolor di capo a ſegno di non poter ſoffrire le voci. Alle ore otto, e un quarto crebbe la febbre con iſcarſiſſimo freddo ſenza brividi, ed eſente dall' impedimento ſolito a reſpirare: nell' atto però dell' eſacerbazione provò il ſolito viſcoſo ſudor freddo particolarmente alle ſure. La luce oltremodo l' offendeva. Alle ore 5. pomeridiane viſitatala ritrovai le orine crude, il polſo tardo, ed un poco più turgido del ſolito; accuſava frequenti dolori agli articoli, minor faſtidio provava dal veder la luce; avea ſete, e bevea con minor difficoltà, quantunque la bocca foſſe amarognola; la lingua meno lorda: non provò il ſolito freddo allo ſtomaco; avea le carni morbide. Atteſa la brevità, e leggerezza del freddo, e degli altri ſintomi parte diminuiti, parte affatto levati mi animai a continuare il febbrifugo: le ordinai un lavativo da applicarſi la ſuſſeguente mattina di buon' ora. Il dolor di capo era diſcreto, nè avea provate ſmanie. La ſuſſeguente notte, come rilevai dalla viſita della mattina dell' ottava fu piuttoſto inquie-

quieta, dormito avendo interrottamente, il ſonno la diſturbò, e le fece accreſcere il dolor di capo, non così quello degli articoli, che fu diſcreto; la febbre era ardita, i polſi più alti, e più ſciolti. Dopo l' applicazione del cliſtere evacuò tre volte, e ſi ſentì ſollevata: le orine meno crude, e con dei tenui contenuti ipoſtatici. Crebbe la febbre alle ore 9. e col ſolito freddo, e ſudore alle inferiori eſtremità; ebbe la ſolita difficoltà di reſpiro. Verſo ſera la luce le divenne intollerabile, e moleſto il bruciore agli occhi, minore però quello delle labbra; frequenti furono le punture or quà, or là per tutto il corpo, da che preſi occaſione di viſitare la pelle. In fatti rilevai alcune punticole elevate nel collo, nelle braccia, e nel petto: erano eſſe di color roſſo, ed alcune pellucide nell' apice. Le orine erano tuttavia crude con pochi contenuti; la febbre come prima, ed i polſi poco frequenti. La ſteſſa ſera preſe mezzo ſcrupolo di ſale policreſto, e di gramigna, come pure la ſteſſa doſe da pigliarſi tre volte al giorno, non tralaſciato però l' oſſimele. Nella mattina della nona le fu replicato il ſolito lavativo, che purgò il corpo quattro volte con ſenſibile alleviamento. Mi diſſe che aveva dormito tre ore ſenza ſentirſi pregiudicata, come nelle notti paſſate, anzi reſtò molto alleggerita dal dolore di capo. I dolori agli articoli erano ſtati quieti tutta la notte, ed alle ore 7. del mattino ſi riſvegliarono di nuovo. La lingua era biancaſtra, e morbida, la ſete più moleſta, e bevve ſenza difficoltà; la luce non l' offendeva più tanto, ma ſuſſiſteva il bruciore agli occhi, ed alle labbra. Il polſo era più ſciolto, più molle, e meno febbrile: ſi ſentiva tutta alleviata, ma l' aforiſmo d' Ippocrate mi diceva che *non oportebat fidere*, giacchè il ſuo miglioramento non era accaduto in giorno critico, e ſenza alcuna ſenſibile giudicatoria ſeparazione: gli eſantemi però erano più copioſi della ſera antecedente, le orine come prima, ed il reſpiro libero. Alle ore 8. crebbe la febbre ſenza freddo, ſolamente ſentì dei brividi alle gambe, dove il ſudore fu più diſ-

creto, e meno moleſto: il bruciore agli occhi, ed alle labbra lo ſteſſo; minore la difficoltà a veder la luce, niente di affanno, pochiſſime ſmanie; il prurito alla pelle fu grande, e principiò a provar del bruciore alle mani. Nella ſera poi *diverſa rerum facies*, mentre la difficoltà di reſpiro, l' oppreſſione ritornarono a comparire, nonchè le ſmanie, l' intolleranza della luce, le punture a tutto il corpo, il bruciore agli occhi, alle labbra, e le ſopravvenne del pizzicore a tutta la parte capillata: crebbe quindi il dolore di capo. Nella notte fu inquieta, dormì poco, ed il ſonno l' affliſſe invece di riſtorarla, e fu tormentata dalla ſete. Nella mattina della decima la ritrovai con il polſo più alto, e più ſciolto. Quantunque aveſſe evacuato due volte, nullameno le fu applicato un lavativo, dopo del quale ebbe cinque ſgravj di ventre; la lingua bianca, le orine più cariche, e gli eſantemi erano come nella ſera antecedente. Nell' atto di prender ſonno ſentiva tutta ſcuoterſi da un improvviſo tremore momentaneo, come aveva più volte provato nei paſſati giorni. Sebbene non aveſſe mai accuſato impedimento alcuno alla gola, tuttavia la volli eſaminare, e rilevai del roſſore, che occupava l'arco del velo palatino. Provò del bruciore d' orina, mi accusò ancora di ſentire un ſenſo di freddo alle orecchie in tempo che le guance abbruciavano: alle ore 9. della mattina dello ſteſſo giorno crebbe la febbre con pochiſſimo freddo alle gambe, ſenza ſtirature, e sbadigliamenti. Dopo l' aumento febbrile inſorſero le ſmanie, e gli ſopraddetti ſintomi più volte enumerati; ma più di tutto l' oppreſſione di reſpiro la veſsò lungamente. Per ſollevarla da tale impedimento le ordinai la miſtura ſalina d' Huxam da prenderſi a poco a poco; mi diſſe che in tempo, ch' era per prender ſonno aveva avute delle alienazioni di mente. Nella notte ſuſſeguente fu moleſtata dalle ſmanie, poco, e con minor ſollievo dormì; diminuironſi però le oppreſſioni di reſpiro, e dei precordj. Moleſti furono i calori urenti, e le punture, che ſentì in più luoghi del corpo non eccettuata la faccia:

le

le orine della notte alta furono meno crude, e con del sedimento bianco. Sette volte evacuò una materia biliosa, atra, e fetente con sollievo nella mattina dell' undecima; il dolore di capo, e la difficoltà a veder la luce furono minori, non così però fu di ogni strepito, benchè minimo, che l' offendeva estremamente. Le pustule non crebbero in numero, ma divennero più turgide, ed il loro apice principiava a biancheggiare, e a divenire pellucido; i polsi erano vibrati, alti, e frequenti, i piedi freddi, non così le mani, alle quali provava un calore urente. Dalla visita della sera rilevai che la febbre non aveva fatto alcun sensibile aumento all' ora solita; che fino alle due pomeridiane fu inquieta, che dopo di aver preso il cibo provò un picciol dolore allo stomaco. In seguito però ritornò a soffrire l' affanno, e l' oppressione ai precordj, che l' obbligavano a gemere; fu replicata perciò la suddetta mistura. Seguitavano le punture vagabonde, e principiò a provare un dolor fisso a guisa di reumatico ad ambi i fianchi; i polsi erano meno frequenti della mattina, le orine come prima: prese infra la giornata due libre di siero depurato. Per una sola volta provò una spezie di deliquio attribuito dagli astanti a debolezza, ma non è questo, che un sintoma, cui vanno soggetti spesso i malati di migliare. L' amarezza di bocca, e la sete la stessa; provò più volte i soliti scuotimenti nell' atto di prender sonno, ed uno di essi fu tanto violento, che le sembrò di cadere nell' acqua. Visitata l' inferma nella mattina della duodecima, mi asserì aver dormito più del solito, quantunque sofferti avesse gli scuotimenti ordinarj prima di addormentarsi, e che svegliata erasi ritrovata inquieta, ed oppressa, perchè le doleva straordinariamente la testa, maggiore era lo stringimento ai precordj, e piena di smania, e di timori di dover soccombere, e lagnavasi più del solito, quantunque nella sera antecedente l' avessi prevenuta che doveva essere in seguito assalita da questi timori, e che non doveva spaventarsi, se ciò si fosse verificato. Il polso era come

nella mattina ſcorſa, e le orine crude, ma copioſe; dopo il lavativo della ſera antecedente evacuò più volte della materia bilioſa; e lo ſteſſo fece nella medeſima mattina ſpontaneamente. Rivedutala circa le 11. antemeridiane la ritrovai più ſollevata dai medeſimi ſintomi e l' alleviamento particolare dell' oppreſſione ai precordj parea andaſſe a ſeconda delle punture, che quà, e là ſentiva del bruciore d' occhi, e delle labbra, mentre in tempo, che il bruciore, e le punture la moleſtavano reſtava ſollevata dall' affanno, e ciò più volte fu oſſervato. Gli eſantemi erano come prima. Eſſendo le forze vitali oltremodo illanguidite, ed oppreſſe, le preſcriſſi la contrajerva, e la ſerpentaria; dall' uſo de' quali medicamenti non provò alcun calore nè allo ſtomaco, nè al petto. La ſete, e l' amarezza di bocca erano come ne' giorni antecedenti; il dolore e allo ſtomaco, ed ai fianchi più non la cruciava: all' ora ſolita non ſentì alcuna ſenſibile eſacerbazione, tranne i ſudori freddi alle gambe, che verſo il mezzodì riſcaldaronſi. Le replicai il ſiero depurato, giacchè le piacea, e da queſto ne ottenne molti ſgravj di materie più del ſolito giallaſtre, e liquide. Fino alle 5. pomeridiane ſe la paſsò piuttoſto bene, ma dipoi ritornò a ſoffrire i ſoliti incomodi, e più di ogn' altro le recò noja il non poter ptender ſonno, perchè moleſtata dai tremori, e dagli ſcuotimenti: ciò oſſervato ſtimai bene di unire ai ſuddetti rimedj tre grani di canfora. Verſo le ore ſette crebbero tutt' i ſintomi, e particolarmente l' anſietà, che durò fino alle 11. Dormì interrottamente, perchè fraſtornata dai ſoliti tremori. Nella mattina della 13. la ritrovai alquanto ſollevata; mi diſſe che aveva evacuato più volte, copioſa fu l'orina, ma cruda. L'impegno flogiſtico alla gola divenne più ſenſibile; la teſta era più ſciolta, il polſo più alto, e gli eſantemi come prima. Verſo le dieci fu ſorpreſa da occupazione di capo. Viſitata nuovamente alle ore 11. la ritrovai lagnanteſi tuttavia dell' oppreſſione della teſta, di legamento ai precordj, nelle quali circoſtanze riſcontrai i

pol-

polsi assai pigri, e sepolti. Presi quindi l' indicazione di applicare i vescicanti alle sure, come fu eseguito circa il mezzogiorno. A ciò fare mi determinò il timore della minaccia di metastasi al capo, ed al petto, come parea che le predicessero le orine crudissime. Presto calmaronsi certi tumulti di affezione di spirito insorti, ch' essendo in suo vigore aveano accresciuti i suddetti sintomi. A questa calma di spirito ne succesſe un sudore universale discreto, che quantunque non accaduto in giorno critico, pure apportò sollievo grande a segno tale, che visitatala alle ore 6. pomeridiane la ritrovai tutta allegra, accusando soltanto un leggiero dolore di capo, senza oppressione ai precordj, e con le carni tuttavia umide, e sudanti; le orine erano però tenui, ma copiose, i polsi frequenti, ed elevati, locchè attribuii e alla tranquillità dell' animo, al passato ottenuto sudore, ed alla principiata azione dei vescicanti: sentiva però un brucior grande alle braccia, che le sembravano ancora strette, e legate. Dopo le 7. fu di nuovo sorpresa dai soliti insulti, che durarono fino alle 11. della notte; passò il restante di essa riposando poco, interrottamente, ed il sonno non le pregiudicò, quantunque frastornato nel suo principio dai consueti scuotimenti: sudò universalmente con sollievo, ma la febbre si manteneva ardita, come rilevai nella mattina della 14., essendo i polsi alti, frequenti, e celeri più del solito, locch' era veramente da attribuirsi all' azione del sal volatile delle cantaridi: una sola volta evacuò della materia viscosa, e carica di una bile oscura; le orine crude, e l' eruzione era più turgida, e più copiosa. Crebbe la febbre secondo il solito, ma non corredata dai soprannominati sintomi, e dalle tre pomeridiane fino alle cinque grave fu l' occupazione di capo; verso sera di nuovo evacuò, e nella notte susseguente sudò universalmente con profitto; dormì poco, perchè disturbata dal bruciore dei vescicanti, pure dopo il sonno si ritrovò sollevata. Nella mattina continuava la febbre, i polsi però erano sciolti, alti, sebbene frequenti. Le ordinai

un

un altro cliſtere, che provocò il ſeceſſo tre volte, portando fuori una copia grande di materie bilioſe: la lingua tra giallognola, ma morbida, le orine pallide, copioſe, e con qualche ſedimento bianco, gli eſantemi vieppiù ſi fecero pellucidi nel loro apice; la luce anche viviſſima non l' offendeva più. All' ora ſolita crebbe un poco la febbre, le ſmanie e le anſietà furono diſcrete: verſo ſera l' impegno alla gola era maggiore a ſegno tale, che penava ad inghiottire. Paſsò la notte con quiete, dormì, ma dal primo ſonno reſtò diſturbata, e non così in ſeguito, mentre dormendo ſudò con vantaggio. Nella mattina della 16. ritrovai la febbre aſſaiſſimo declinata, i polſi molli, e quieti, la lingua monda, minore la ſete, niente di dolor di capo, le orine cariche con dei contenuti uniti nel fondo a guiſa di piramide; in ſomma *læta rerum facies*. Nello ſcorrer della notte le ritornarono le ſue regole, eſſendo il tempo in cui doveano comparire. La giornata, che ſuſſeguì fu quieta; crebbe è vero un poco la febbre, ma diſcretamente. Nella notte della 17. dormì tre ore, ſudò, ed evacuò una ſola volta. Nella mattina la febbre era diſcretiſſima, diminuita la flogoſi alla gola. Prima del mezzogiorno crebbe la febbre, e quando la viſitai nella ſera la ritrovai più violenta dei giorni antecedenti. Ritornarono quindi in iſcena le anſietà, lo ſtringimento di reſpiro, l'oppreſſione di capo, e dei precordj, la difficoltà a veder la luce, ed il ſonno venne preceduto dai ſoliti ſcuotimenti: in ſeguito della notte dormì, ſudò, e ne reſtò contenta. Nella mattina della 18. la febbre era diminuita: oſſervai uno ſgravio di ventre giallaſtro, ed oſcuro: provò ſete grande, che ſecondò con le copioſe bevute; la lingua buona, i polſi ottimi. All' ora ſolita crebbe la febbre; verſo ſera aveva delle ſmanie, delle oppreſſioni al petto, alla teſta, ma miti: le feci applicare un altro lavativo, che ſpurgò il ventre da un copioſo ammaſſo di materie bilioſe. Paſsò la notte come l' antecedente. Nella mattina della 19. la ritrovai con poca febbre, e molto ſollevata: avea evacua-

Digitized by Google

cuato un' altra volta delle materie giallastre, e liquide; seguitavano i suoi tributi. Nella notte della 20. dormì quietissima, e terminarono i mestrui; l'orina era veramente critica. Visitata l'inferma nella stessa mattina la ritrovai in ottimo stato: vidi alcune migliari bianche senza piede rosso. Verso sera fu di bel nuovo assalita dai passati insulti alla testa, ed al petto, dalla difficoltà a veder la luce, e ciò le durò per lo spazio di cinque ore; a notte avanzata dormì senza trovarne profitto alcuno; sudò una sola volta. Nella mattina della 21. la ritrovai in uno stato migliore del giorno antecedente; evacuato avendo una sola volta le feci replicare un clistero, da cui si ottennero sette sgravj di materie giallognole. Secondo il solito la febbre si aumentò, e dopo il mezzogiorno ricomparvero i pocanzi riferiti sintomi; alle ore cinque i polsi erano tuttavia stretti, tesi, ed oppressi con qualche irregolarità: soffriva ancora del calore urente a tutto il corpo, ma particolarmente alle braccia al disopra del cubito, e da questo all' ingiù vi provava del freddo, come pure erano freddi i piedi, che tramandavano il solito sudor viscido, e freddo. Nel restante però della notte se la passò bene, mentre gl' insulti terminarono circa le 11.: dormì, e sudò. Nella mattina della 22. la ritrovai sollevata, abbenchè i polsi fossero stretti, e legati: evacuò della materia densa di un color giallo carico. Sino alla sera stette meglio, ma dopo un lavativo da cui ottenne tre sgravj di ventre s' inquietò, smaniò, e fu leggermente molestata nella testa, e nel petto: prese i soliti medicamenti uniti alla canfora, che non aveva mai tralasciati. Più del solito sentì del bruciore urente, e delle punture a tutto il corpo, e nel corso della suddetta giornata ebbe un profluvio di orine. Nella susseguente notte dormì lungamente con somma quiete, e vantaggio. Nella 23. i polsi erano alti, sciolti, e le orine un poco più cariche: alla pelle si manifestò una nuova eruzione rossa eminente; la lingua era giallastra; evacuò una sola volta. Nel seguito della giornata non se la passò troppo bene,

men-

mentre accusava della ripienezza di stomaco, dell' amarezza di bocca, e dell' avversione al cibo; presi quindi l'indicazione di purgarla il giorno susseguente col reobarbaro, e sale d' assenzio. Visitatala nella mattina della 24. mi disse di aver dormito bene, e senza sudore: le orine contenevano una leggiera ipostasi unita. Dopo la presa del reobarbaro più volte evacuò delle materie dense viscide del colore del tabacco di Spagna: da questa purga non restò punto debilitata, anzi si sentì lo stomaco robusto, alleviato, e passò quietamente tutto il restante della giornata. Nella susseguente notte dormì placidamente, e nella mattina della vigesima quinta la ritrovai finalmente apiretica. Dopo il mezzogiorno sudò con vantaggio, nè le rimaneva, che un leggiero dolor di capo. Fu piuttosto inquieta nella susseguente notte, e ciò giudicai derivare da un reliquato di materie corrotte tuttavia esistenti nelle prime vie, le quali tornai a ripulire col rabarbaro unito ai cristalli di tartaro. Evacuò più volte una gran quantità di materie viscide, collose, e giallognole, dipoi si ritrovò assai sollevata. Passati tre giorni replicai la stessa purga, e l'inferma restò libera affatto.

57. Epilogando dunque tutta la cura, si riduce questa a tre cardini, cioè all' evacuazione della materia morbosa istituita prudentemente o per anacatarsi, o per ipercatarsi. All' uso non interrotto, e copioso delle acque rese acidule o cogli acidi minerali, o vegetabili da variarsi a norma delle circostanze. E per ultimo al conservare la pelle asciutta, fresca, tenendo i malati poco coperti, e rinovando spesso l' aria. Con questo semplice metodo ho felicemente curato il migliare sì benigno, che pernicioso. Terminerò dunque con le parole dell' illustre Tralles = Hic cessare oportere ratiocinia, hic solam esse consulendam experientiam, quæ ad lectulos ægrorum, non in Museo comparetur = Tral. loc. cit. n. 31. pag. 148.

IL FINE.

Digitized by Google

ERRORI.		CORREZIONI.
Pag. 2. lin. 5.	Trilleto	Trillero
8. 17.	Cilocchi	Gilocchi
18. 20.	i tutt'	in tutt'
23. 27.	emerſione	immerſione
27. 3.	tenerognola	cenerognola
29. 11.	conſiſte	conſiſtè
41. 26.	e di tintura	e tintura
(1)	Sanctir.	Sanctor.
45. 19.	queſta	queſti
65. 4.	il ſal di tartaro	i criſtalli di tartaro
69. 3.	vale	nè vale
76. 20.	urficata	urticata
82. 12.	ha	ho
89. (1)	Vagelio	Vogelio

99 436909 309 308

Digitized by Google